…asi sopra le Imprese sono
del Soligno, cioè di Bartolomeo
Arrigoni, e sono molto lodati.
Haym P.a 117 N.o 8

RIME
DE. GLI ACADEMICI
OCCULTI
CON LE LORO IMPRESE
ET DISCORSI.
INTUS NON EXTRA.
IN BRESCIA.
MDLXVIII.
EXCV

ALLA VALOROSISSIMA
ET ILLVSTRE SIG.
LA SIGNORA
BARBARA CALINA.

FV SEMPRE la uera Bellezza nelle Donne, Ill. Signora, forte & ſoaue catena a trarre non ſolo gli animi ben compoſti & gentili ad operar bene & uirtuoſamente: ma quelli ancora taluolta (come di Cimone ſi narra) che d'ignobili & ruuidi coſtumi ſono. La onde in ogni ſecolo chi nell'opre Cauallereſche, chi nelle ſcienze, chi nella poeſia, & chi nelle morali uirtù ſolo eſſercitandoſi & Donne d'alta Bellezza & Valor amando non ſenza eſtrema lode hanno terminato la uita loro. Belle ſono tutte l'opre di Dio: ma tra le ſenſibili niuna ha, che a paragone dell'humana fattura ſtar poſſa. La cui beltà tutte le lingue inuita a lodarne quell'eterno Maeſtro, ch'in lei diffuſe et communicò la luce della faccia ſua. Quanti animi nobili s'accendono ad altiſsime operationi da raggio di bellezza dolcemente percoſsi? Quanti ebbri di quell'ambroſia, ch'in bello & gratioſo uolto da portamento conforme accompagnato, & al ſuono di ſaggie & lodeuoli parole ſi beue, hanno come da furor preſi altamente cantato

le Donne loro, & i lor proprij affetti: & poi lasciato il particolar' amore, d'una in altra bellezza trascendendo, con l'ali dell'Intelletto & della Volontà son' iti a riporsi alla fine nel grembo a Dio? Et pur di queste gloriosissime opere è stata sempre in animo tranquillo & purgato esca & concitamento la Donnesca Beltà. Da si cara & possente cagione mossi i nostri Sig. Academici OCCVLTI, *hauendo altre uolte in diuerse occasioni cantato i loro Amori in Rime: a me è uenuto in mente di chiederghene parte, la quale dopo molte contese in dono ottenuta (per conoscer essi, ch' elle non giungono a gran pezza a quella leggiadria, cultura, & altezza poetica, che loro si conuerrebbe) hommi auisato di mandarle in luce: perche si ueggia non tanto il pregio de' loro Ingegni, che niuno conoscono: ma in quanta stima essi tengano le belle & ualorose Donne: et all'incontro, quanto le laide & uitiose habbiano a schiuo, che quando con questo fine persuaso lor non hauessi: certo queste Rime si sarebbero (come suona il lor Nome) rimase nascoste & Occulte.*

Ma se tutta la testura di questo Volume è stata parto d'Ingegno spronato d'amor di Donna, conueneuol cosa era ancora, che a Donna, & Donna di molte perfettioni dotata si dedicasse. perilche discorrendo io fra me della persona, a cui douea uolgermi, com' a segno di questo mio pensiero, ancorache di molte mi ricordassi, che in Italia con infinito splendore del nome loro si uiuono: nondimeno nell'animo mio V. S. Illust. preualendo, ho eletta lei, come Donna nobilissima non solo di BRESCIA, *felicissima Patria nostra: & con ogni riuerenza conosciuta da tutti questi Sign. ma come quella, che nel uedouile suo stato mostra un ritratto uero di*

quanto ad un perfetto composto nella Donnesca conditione conuiensi. Ilche ho compreso nel uederla da tutti uoglia di qual fortuna & qualità siano con amoreuole concorrenza riuerita & osseruata. Et certo chi uuol ueder' una mistura più che ordinaria & un'armonia più che humana di honestà, di creanza, di prontezza & uiuacità d'Ingegno, di dolce trattenimento, di facondia, di gratia, & di cariteuole & uffitioso costume, uenga à far saggio della signorile & honorata conuersatione di V. S. & conoscerà ueramente, come le diuine sue qualità la fanno non solo per sangue: ma per meriti riguardeuole & Illustre. O Donna ueramente d'ogni laude degna, à uoi ben più si conuerrebbero le palme, le ghirlande & i trophei, ch'à coloro, che col ferro hanno debellato le Prouincie: poiche nella uostra più fresca & giouanile etate rimasa Vedoua, tra le guerre d'i sensi & le insidie mondane ui siete con animo inuitto & pudico sempre mantenuta. onde sarebbe scorno della Fama: se nel continuar del suo grido non ui perpetuasse il Nome fin tra le più strane & barbare nationi del Mondo, non che tra uoi. Dal Valore di V. S. adunque hora costretto con lieto & pronto animo porgo & dono a quella i canti dolcißimi di quest'honorate Anime. Et come molte bellis. Donne hanno causato tanti & si uarij componimenti: così pensi V. S. che, come singolare oggetto di tutti, sia quella Donna sola, nel cui giocondißimo aspetto in uirtù si comprendono tutte le Donne amate & commendate da loro: & tenga per certo, ch'ella è ne gli occhi, nel cuore, nella memoria, & nella lingua di ciascuno. & io per me non attenderò altra ricompensa con esso loro da V. S. se non quella, che merta leggitima & integerrima seruitù, et can

dido & puriß. zelo d'amore. Leggerà V. S. insieme con queste Rime i Discorsi del SOLINGO Academico fatti sopra ciascuna Impresa fuorche sopra la sua del Capro (che sopra quella io hò preso incarico d'ombreggiare, quanto posso, i profondi et reconditi suoi sensi) et intenderà insieme quanto l'Ingegno suo sia simile ad essa Fera. che come quella sempre monta all'erta, et ua pascendosi solo delle cime de gli arbuscelli & delli sterpi: così egli uà salendo & spuntando le sommità, quanto può, delle liberali Dottrine. & come quella coricatasi all'ombra dopo'l pascolo ruminar suole: così egli tacito & solitario uà riandando le cose più alte sotto ombra di fauole & d'allegorie. Parerà a V. S. che da i sentimenti d'i Discorsi siano alquanto lontane le Rime: ma ciò pensi esser fatto a bello studio, perche la dolce leggiadria di queste sia temperata dalla seuera grauità di quelli.

Ora non mi resta, senon pregar V. S. che, come per essa, come per Scala, si può poggiar intendendo alle Stelle: così faccia, che mi sia stabilissimo mezo la Gratia sua a posseder quella di tanti Illustri Signori, che la honorano & amano: & masſime del CHIVSO Academico, prencipale promotore di questo mio cominciamento. Et qui a V. S. Ill. pregandole felicità, con ogni riuerenza mi raccomando.

Dall'Academia de gli OCCVLTI il XVII. di Ottobre. M. D. LXVIII.

Di V. Sig. Illustre

Seruitore humiliß.

Il Secretario.

DISCORSO
INTORNO AL SILENO:
IMPRESA DE GLI ACADEMICI OCCVLTI.

VTTI GLI humani concetti si spiegarono sempre ò con gesti & atti del corpo, ò con parole, ò con lettere, ò con imagini di cose dalla Natura ò dall'Arte prodotte. con gesti Roscio Gallo Comedo qualunque concetto non men uiuamente isprimeua, che Cicerone Padre dell'Eloquenza Romana con la lingua. con lettere poi, ancorache con uarij caratteri secondo i diuersi Idiomi delle genti, quando di presenza non s'è potuto adoperar la uoce, hanno sempre gli huomini tra loro, quanto nell'animo concepiscono, significato. I sacerdoti Egittij con figure di corpi naturali, che hieroglipliche si dimandarono, molti reconditi & profondi lor sensi espressero; & in modo, che à uulgari & popolari huomini ueniuan celati & occulti gli altissimi misterij della Philosophia loro. Gli antichi Greci & Romani (come hoggi si uede nelle Medaglie) quando con Imagini sole, quando con Imagini & lettere lasciarono impresso qualche loro peculiare intento. Di qui poi con maestreuole & gratiosa testura d'Imagini, & Motti hanno trouato i ualent'huomini, non hà gran tempo, le Imprese. nel compor delle quali tanto si sono aguzzati gli ingegni de' Caualieri fin ne' tempi de' nostri maggiori,

che per amor delle Donne ò de' Signori loro, si bene ui sono essercitati; che questa facoltà si è ridotta à quel colmo di bellezza, che aspettare si può. Et perche l'Impresa, à mio giudicio, è una mistura mistica di pittura & parole rappresentante in picciolo campo à qualunque huomo di non ottuso Intelletto qualche recondito senso d'una ò di più persone; non solo ogni honorato Caualiere, ogni gran Prencipe, ogni gentil' Amante, & ogni pellegrino Ingegno; ma ciascuna Academia ancora, da molti anni in quà, si è posta à drizzarne alcuna, come Indicio ò Dimostramento della commune sua intentione. Et certo parmi conueneuole cosa, che qualunque schiera ò collegio di Virtuosi, ch'ad operationi rare di mano ò di lingua si disponga, debba ancora con qualche suo leggiadro segno ò simbolo rappresentar' altrui l'Instituto, la Mente, lo Studio, ouero Fin suo. Perilche l'Academia de gli OCCVLTI impiegando ogni sua cura, diligenza & fatica in tener desta & monda quella diuina particella, che IDDIO benedetto à guisa di scintilla di fuoco ne' penetrali de' corpi nostri ci hà occultato; & uolendo spiegar questo intento & concetto suo, hà eletto oltre molti d'usare per corpo d'Impresa l'Imagine di SILENO non naturale; ma, come si solea da gli antichi maestreuolmente formare, in guisa, ch'aprire & chiudere si poteua. percioche nel uoto del corpo suo ui riserbauano rinchiuso qualche bellissimo Idolo di Dio ò di Dea; accio dall'ingiurie dell'aere, della polue, ò del luto non si consumasse; ma nella sua intera perfettione lungo tempo durasse; laqual' Imagine fù già ricordata & portata dal CHIVSO Academico al nostro Collegio. Di questa Platone nell'amoroso Conuito suo fà chiara testimonianza, con queste parole introducendo Alcibiade à parlar dell'Innamorato Socrate suo.

Socratem assero persimilem Silenis istis, qui sedentes inter alias
" Imagines à Sculptoribus ita figurantur, ut fistulas tibiasúe te-
" neant. Qui si bifariam diuidantur, reperiuntur intus imaginem
" habere Deorum.

Dal qual luoco habbiamo tratto à proposito nostro, che come teneuansi con ogni cura l'Imagini d'i Dei speciosissime, & degne d'ogni riuerenza appresso gli antichi Ethnici rinchiuse sotto quella scorzale copritura di Sileni incomposta, roza, & ridicola; cosi d'affaticarsi intendiamo intorno à gli animi nostri, che ci son dati

da DIO *pieni di luce & di bellezza diuina rinchiusi & celati per qualche tempo sotto la scorza de' corpi inconditi, & pieni di tenebre & di mortalità. Sotto'l uelo del corpo di questo Sileno arteficiale ascondiamo l'anima dell'Impresa, ch'è l'intento primo di mantener la parte nostra migliore nella sua natiua forma & purissima luce. però u'aggiungiamo, qual sia il fine nostro sotto'l letteral uestimento del Motto,* INTVS NON EXTRA. *cioè, come per entro al Sileno, & non per di fuori mirauano gli antichi; così noi nell'interna & non nell'esterna forma curiamo di porre ogni studio. Ma perche questo composto nostro ad alto ancora & bellissimo senso si può trarre; io dico, ch'essendo eccellentissimo modo & somigliante à quello, onde si gouernano & reggono tutti & tre i Mondi, souramondano, celeste, & elementare, il coprir' & occultare lo splendore de gli alti misterij della Verità à gli occhi de' plebei & minuti huomini, perche le pretiosissime gemme della philosophia non s'auiliscano nella lordura di coloro, la cui prencipale uita è il senso; con questo* SILENO, *ch'à prima uista pare à tutti inetto, materiale, & ridicolo, dimostriamo, che sotto uelo di fauole, parabole, od amori sempre sarà nostra mente d'occultare cose remote dal cieco & storto giudicio delle turbe. Ne ciò facciamo senza imitatione di chi meglio di noi seppero uelar, come Pitagora, la Dottrina loro. Percioche i Sacerdoti d'Egitto ancora con questo medesimo intento, posero sopra le porte d'i Tempij la Sfinge, & Moise comparue per ciò con la faccia uelata; & Orpheo, & Museo, & Lino, & Empedocle fauoleggiando occultarono i tesori della sapienza loro. Di dentro dunque & non di fuori stà la midolla, & l'ottima parte. ecco nel Mondo nostro inferiore le forme stanno Occulte sotto la Materia & sotto gli accidenti. & questo non solo ne gli elementi & ne' misti così perfetti, come imperfetti appare; ma nella nostra specie ancora: conciosiache sotto oscuri segni di mouimento, di uegetale & di sensitiua uirtù occultata ueggiamo la uera nostra & più nobile forma. Ma poggiamo al celeste Mondo; & uederemo la uerità delle cause di quanto materialmente sortisce quà giù, star' Occulta ne' giri contrarij, ne gli aspetti, & nelle congiuntioni oscure, & malageuolissime ad esser'intese da gli humani intelletti. Restaci, che al Mondo an-*

gelico & diuino penetriamo, nel quale ogni cosa, che quà giù si opera, è ordita, permessa, & poi come in nuuoloso aere, & fosco Theatro sotto uisioni, prophetie, & figure à gli occhi nostri mostrata. Hora udiamo l'Areopagita, il grande, che dice à Timoteo suo queste parole.

» *Sola enim extensione quadam tum à seipso, tum ab omnibus ex-*
» *pedita ad ipsum diuinæ caliginis radium essentia sublimiorem subla-*
» *tis omnibus & absolutus ex omnibus euolabis. & altroue.*
» *Hanc nos prælucidam caliginem ingredi precamur, atq; per ui-*
» *sus cognitionisq; uacationem uidere & nosse quod est uisu noti-*
» *tiaque superius.*

Et così in molti altri luoghi quel Diuino Huomo dimanda IDDIO *Caligine rispetto al suo esser incomprensibile à tutti gli Intelletti così humani, come astratti & separati: essendo quel sopra essential bene, quella indiuidua in sostanza Monade, quella sour'eminente causa inintelligibile & di gran lunga superiore ad ogni essentia, uita, ragione, & mente. così si uede, nell'Exodo, che non altrimenti, che in nube, & in caligine rifulgente apparue à Mosè. Per tutti questi essempi ueggiamo, come nell'oscurità stia inuolta & occulta la Verità. così noi questo stile tenendo, non senza ragione* OCCVLTI *si dimandiamo; & non, com'alcun à prima faccia pensar potrebbe, perche da niuno fussimo conosciuti, & intesi. All'Imagine di* SILENO *fù iui d'Alcibiade rassomigliato Socrate, non solo perche di fuori il grauissimo & sapientiss. huomo paresse uile, sozzo, & negletto, & di dentro poi fusse di sommo pregio, bellissimo, & purgatissimo; come perche con l'efficacia delle parole sue moueua & spronaua alla Virtù gli animi humani assai più, che la dolce eloquenza di Pericle, ò di qual si uoglia à que' tempi celeberrimo Oratore, & che'l suono, che'l temerario Satiro Marsia in Phrigia col Zuffolo far solea. & perche non dissomigliante è l'intento nostro à quel, c'hebbe Socrate di concitare ogni huomo docile alla Virtù, questa figura di* SILENO *col Zuffolo presa habbiamo. I Satiri, quando son Vecchi, Sileni s'appellano, li quali per esser inchinati all'otio, alla crapula, al uino, al sonno, & alla libidine, simbolicamente ci raffigurano il corpo nostro, il quale punto & stimulato dal fomite della concupiscenza per sua*

natura c'inchina alle uitiose operationi. cotal natura nel suo Sileno Verg. dipinge. Però meriteuolmente il SILENO *al corpo, & il Simulacro diuino, che tien dentro occultato, à l'Anima nostra uera sembianza di* DIO, *rassomigliare si può.*

Ne rimarrò di dire, che ci conuenga quest'Impresa, & il Nome, essendo'l desiderio nostro di conoscere tutte quelle cose, che Occulte à gli Intelletti nostri, gli rendon men belli & perfetti; ò sian quelle, che per acquistato habito posseder si ponno, ò siano ancora di quella specie, che solo per gratia & per reuelatione superna ottener posiamo. delle quali dice il Propheta.

Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

In questa guisa & con questo, & con gli altri sentimenti, che hò esplicato, l'Academia nostra intende sì di studiar ogni perfettione dell'intima parte nostra Occulta, & d'intendere tutte le più degne cose, che al debole lume de gli Intelletti nostri è permesso, come di occultar sotto uelame i sacri tesori sempre dell'humana & diuina sapienza al Vulgo ignorante & sciocco. Et in conchiusione con l'Impresa del SILENO *informato dal Motto,* INTVS NON EXTRA, *mostriamo (come poco anzi hò detto) che impiegando ogni cura nostra nell'abbellir il di dentro, si sforziamo d'esser tanto simili à quel sapientiss. Greco; quanto dissimili à coloro, che solo mostrandosi studiosi del corpo, et nascondendo un'Animo contaminato et bestiale, à i Tempij de gli Egittij si rassembrano. percioche (come dopò nacque prouerbio) que' Tempij erano con maestreuol mano di Marmi, d'Oro, & di Pitture con uarij & finissimi colori di fuori ornati; ma poi dentro, quello, per cui si riccamente eran fabricati, era qualche ridicolo & ferino animale, come Gatto, ò Cane, ò Simia, ò Bue, ò Crocodilo, ò l'Ibis lor famigliar uccello, ò Lupo, od altra fera. Ragioneuolmente dunque si habbiam proposto questa Impresa per Simbolo dell'intento nostro; non disegnando noi d'attender ad altro, ch'alla parte ueramente essentiale, & per laquale da ogn'altro animale siamo distinti non solo; ma con le superne & intellettuali sostanze communicare, et nella natura di* DIO *trasformarsi posiamo.*

DELL'ABSTRVSO.
VNDIQVE TVTVS.

L RICCIO *è di due generi marino, & terrestre, detto da Latini Echinus, & Erinaceus, del cui genere è ancor l'Histrice. Tutti sono quadrupedi, & armati intorno d'una spinosissima cotica, fuorche nella faccia, ne' piedi, & nel uentre. Nascono nella pelle del Riccio terrestre (come dice Aristotele) peli, che à poco à poco degenerando s'induriscono si fattamente, che più à spine, & à stecchi acutissimi, che à peli si rassomigliano. È Animale, che molto della solitudine si diletta. D'Autunno si caccia uolentier per le siepi, per le macchie, & per le uigne; & così uà procacciando il uitto la State per starsene à riposo il Verno nelle buche, & nelle cauità de gli alberi, non altrimenti che far sogliono i Ghiri, & i Tassi, ò Topi alpini. È artificioso, & di grand'industria; percioche non possendo prender col griso più d'un frutto per uolta, s'auiluppa tra le pera, & i pomi, & con le sue acute spine infilzandone se li reca seco. L'istesso fa nel tempo della uindemia; percioche alzandosi co' piè ritto fà cader' i grappi dell'uue, & dopò rotolando tra loro, se ne carica. Così con mirabile prouidenza & sollecitudine prouede l'alimento à i suoi figliuoli, riponendone per l'auenire. In lui si uede un'imagine uiua di prudenza, & di accortezza; perche nella sua tana hauendo due pertugi, ò finestre, l'una uerso Ostro, & l'altra uerso Rouaio, subito stipa, & chiude quella sempre, donde preconosce douer soffiar Vento. & se nelle case uiene nutrito, come preuede uentosa constitutione d'aria; si riduce al muro per difendersene. Ilche ci mostra quanto debbiamo esser prouidi nel ripararci dalle future im-*

minenti calamità; & doue non possiamo far contrasto, c'insegna ad accommodarci doue ci urta, & preuale la Fortuna; essendo somma sciochezza del Nocchiero lo spingere il legno contr' un groppo di uenti impetuosi, & il non cedere à loro. Et come i Phisici periti sogliono aiutar la natura per quel uerso, doue ella inchina, deriuando l'humor maligno & nociuo; così con egual & forte animo debbiamo secondar, quando nou ui è riparo, all'impeto d'una tempesta, come Verg. descriue, che fecero i trauagliati Troiani, non possendo secondo il loro desiderio afferrar il lido d'Italia, dicendo:

Mutati transuersa fremunt, & uespere ab atro
Consurgunt uenti, atq; in nubem cogitur Aër,
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur;
Quaq; uocat, uertamus iter. Et questo è quel marauiglioso consiglio, che consideran' i saggi nel Riccio; onde Archilocho poeta greco disse, πολλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα. cioè

Multa quidem Vulpes; magnum unus nouit Echinus.

Non altrimenti il Marino si lascia souragiungere da tempestosi moti del Cielo, percioche presentendo douersi leuar fortuna, à guisa di Naue di molte pietruzze si carica, & munisce, perche dalla uiolentia dell'onde non sia distratto, & conquassato. Il terrestre qualunque uolta, ò da serpi, con cui hà natural nemistà (che antipathia dimandano i Greci) & da cacciatori si uede insidiato, subito si ristringe in guisa di palla; ne si sente spirare, come se fusse morto; ne lascia parte del corpo suo scoperta, che di spine munita non sia; la onde il serpe quanto più lo preme & uolge con lunghi giri & spire annodandolo, tanto più si offende di crudeli & atroci punture. Ma, dicamisi, dice Ambrosio nel suo Exameron, donde in si pargoletto animale tanta scientia, tant' ingegno, & tanta scaltritezza? da qual maestro hà imparato il Riccio ad esser augure ancora de' futuri tempi? S'inganna l'huomo discorsiuo animale nella precognitione de' tempi; & il Riccio nò. E' temuto dal Lupo, & è chiarissimo essempio d'astinenza; conciosia che riferiscan gli Historici naturali, che stia tal uolta fin tutt' un'anno intero senza cibo. Ora lasciate molte altre cose

di raccontare di questo animale, come souerchie, per uenir all'espositione di questa degnissima impresa, ch'è il Riccio terrestre col motto, VNDIQVE TVTVS, *preso da Horatio Poeta Lirico, dico; che questo nostro Academico hauendosi preso il cognome d'*ABSTRVSO, *non lontano dal Titolo nostro comune, & ad una certa sua pecoliar natura conforme (per dilettarsi più che altri forse d'intender cose abstruse, & recondite à gli occhi di molti:) non perche uoglia mostrar d'esser formidabil' altrui, come'l Riccio, quando si serra in figura rotonda à chi toccarlo presume; essendo egli gentil'huomo di piaceuolissimo Genio; ma intende significare, che come contento del suo stato, si uà di continuo preparando contra ogn' insolenza di Fortuna inuolto solo nella ueste del Valor suo, col quale si ripara da ogni ingiuria del Mondo, attribuendone però, come Christiano, ogni lode al dator d'ogni bene. Si è assimigliato à quest' animale in questa parte, che come esso non hà ne gli insulti de' uenenosi Serpi, ò d'altri Animali altro riparo, che il ridursi, & auuilupparsi tutto nella sua spinosissima pelle; così questo gentilissimo spirito contr' i maligni, & nemici della quiete sua; non troua altro munimento, che l'auolgersi, e ritirarsi tutto in se stesso, & nella Virtù sua; essendo egli & letteratissimo, & nelle uirtù morali essercitato. Laqual cosa credo faccia ad essempio del poco inanzi nominato Poeta, tanto suo famigliare, ilquale scriuendo à Mecenate nel lib. iij. de' uersi Lirici suoi dice;*

Fortuna sæuo læta negocio, &
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alij benigna;
Laudo manentem: si celereis quatit
Pennas; resigno quæ dedit, & mea
Virtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quæro.

Così uiuendo questo gentilhuomo si rende sicuro d'ogni parte dall'altrui offese, fondando ogni suo disegno nella propria Virtù; come dono di DIO, *& come prossima causa d'ogni sua contentezza. Laqual cosa più uolte hò compresa ne' costumi suoi; conciosia che & in Città, & in Villa doue'l più di sua uita tranquillamente dispensa, per dilettarsi molto, non solo della libertà*

sua, dell'Aria aperta: ma della Cultura de' suoi poderi; tutto quell'otio, che può ritrar da negocij; consumi ò co' Libri, che chiama suoi fedelissimi compagni, ò ritirato in se stesso ne' suoi bellissimi pensieri; si uada racconsolando, & fortificando contr' i colpi della sorte; massime ritrouandosi orbo per morte di due carissimi fratelli, l'uno d' i quali per la bontà, letteratura, & excellentia nella cognition delle ciuili Leggi, l'altro per la soauità de' costumi & cortesia erano di grandissimo splendore alla nobilissima Famiglia loro, & Patria nostra. Conueneuolmente dunque fù da lui tolta questa bellissima impresa per rappresentarci sotto il simbolo del Riccio raccolto in palla, l'ufficio del saggio huomo, ilquale si sforza di essequire quanto può in quel modo, che ci descriue pur il Lirico poeta nel libro ij. de' Sermoni, nella Satira vij. quando dice,

Quisnam igitur liber? sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neq; pauperies, neq; mors, neq; uincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores,
Fortis, & in seipso totus teres, atq; rotondus. *Et qual maggior sicurezza possiamo hauere di quella, che per la uirtù si consegue? Questa solo di se medesima cõtenta, di niun esterno riparo et ornamento bisognosa, stassi intrepida cõtr'ogni assalto della Fortuna, ch'à tutti i belli disegni si uolẽtier cõtrasta. Claudiano in questo proposito dice.*

Ipsa quidem Virtus pretium sibi; solaq; late
Fortunæ secura nitet; nec fascibus ullis
Erigitur plausuúe petit clarescere uulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis
Diuitijs animosa suis. *I quali uersi, parmi, che traducesse felicemente un gentilissimo spirito in questo modo;*

E' la Virtù pretio à se stessa, & sola
Lungi da i colpi di Fortuna splende;
Ne s'alza al fasto de' superbi fasci,
O tenta dal fauor del mobil Vulgo
Riceuer lume, ne desia sostegno
Altronde, che da se. non hà bisogno
Di lode, & è nelle ricchezze interne
Sol' animosa. *Cosi possiam dire, che l'Autor di questa impresa, come Riccio raccolto, contento de' beni dell'animo si stia & uiua sicuro d'ogni sciagura, che conturbar lo possa.*

ALMA felice, che la verde ſpoglia
Al fruttifero Autunno à pena giunta
Nel più bel tempo di tua freſca etate
Volando al tuo fattor, da me diſgiunta
Laſciaſti in terra; & noi in pianto, e'n doglia,
Mira (ti prego) dal celeſte regno
Quant'alme ſconſolate
Piangon' il tuo partir; ne ti ſia à sdegno
Vdir le ſtrida, e i lachrimoſi accenti,
Che con ſoſpiri ardenti
Sparge tua patria colma di pietate,
Vedi, ch'inſieme col mortal tuo giace
Ogni mia gioia, ogni allegrezza & pace.

Qual già ne l'Ocean perduta Naue,
Che ſpinſe Eolo sdegnato à mezo'l Verno
Tra duri ſcogli, e'n ſolitaria arena
Lacera il fianco, & ſenza alcun gouerno;
Hor tal mi rende il duol noioſo, & graue,
Mentre per l'ampio Mar pien di tempeſta
D'atri penſier mi mena
Il pio dolor, che'l cor tranquillo infeſta.
Ne sà più homai da cui ſperar' aita
Queſta miſera vita,
Di ſpeme uota, & ſol di timor piena;
Se tu corteſe: il Rè del Ciel non preghi;
Che dal carcere ſuo queſt'Alma ſleghi.

I nuida Parca, inexorabil Morte,
Perche ad vn colpo con la falce ria
Non mi sgrauaste dal terrestre pondo?
C'hor teco in lieta & dolce compagnia
Frate, vedrei ne la beata corte
Mille spirti felici, e'l sommo Sole.
L'Alma da questo immondo
Mondo, che solo il vulgo errante cole,
Saria salita à Dio libera, & sciolta;
Ma (lasso) ch'anco auolta
E' pur nel nodo, che legata al fondo
Di questa valle di perpetui affanni
La tien lontana da i celesti scanni.

C on qual piu fiero stral' empia fortuna
Mi poteua piagar il saldo petto,
Se col rapirti à noi, spirto cortese,
Mi suelse il cor & ogni suo diletto?
L'Alma, ch'i corpi nostri già sol vna.
Reggea concordi in terra (lasso) come
Diuisa al Ciel'ascese?
Perche deposte ambe le nostre some,
Non volò intera al desiato Amante?
Se le tue voglie sante
Communicasti meco, & se ne rese
Vnanimi vna Fè, perch' anzi tempo
Frate, lasciasti me, c'homai m'attempo?

Deh quando mai ſi chiaro, & viuo lume
D'alta pietate, & di verace fede
Vedrò nel tenebroſo ſecol noſtro?
D'Honor, & di Virtù fù propria ſede
L'Anima tua (c'hora del Ciel è Nume)
Mentre veſtiua il corrottibil manto.
Ma qual purgato inchioſtro,
O quale ſtil fià mai ſublime tanto,
Che canti à pien le ſante tue virtudi?
I tuoi penſieri, & ſtudi
Non fur nel Oro vil, ne in Gemme, ò in Oſtro;
Ma ſol nel acquiſtar quel, che l'huom rende
Degno qua giù del Ciel, che più riſplende.

Non ſonerà giamai queſta mia voce
Altro che pianto, & doloroſi carmi
In alti boſchi, & ſolitari horrori,
Finche dal giro ottauo à conſolarmi
Pietoſo OTTAVIO ſcendi; e'l duol atroce
Mi ſcemi in parte l'alma tua preſenza.
Già più co' miei dolori
Tregua non voglio; ne più il viuer ſenza
Te mi fià grato. oime con cui dolente
Come ſolea ſouente
Gli affanni partirò, s'i noſtri cori
Hor ſon diuiſi, & te libero, & ſciolto
Dal peſo tuo mortal il Ciel n'ha tolto?

In ſel

In ſelua horrida nata
Canzon colma di pianto, & di ſoſpiri,
Fuggi'l ſereno, & và di notte triſta
La' ue'l dolor più attriſta
I meſti cor di gente ſconſolata;
Et dì; che tanto auanza il dolor mio,
Quant' è maggior il Mar d'vn picciol Rio.

MAD.

BACI che le Colombe già imitaſte
Mentre fra bei Rubini
Di LIDIA Paſtorella
Amoroſetta, et bella
Suggendo andai licori almi, & diuini.
L'Alma, che ſu le labbra mi furaſte,
Farà ritorno in me; s'auien, che quella
Infinita dolcezza vn'altra volta,
Mercè di grato Amor, da me fià colta.

MAD.

A' l'AVRA ſparſe hauea le belle fronde
Vn verde Lauro allhora,
Che'l vago Aprile i Colli, e i Prati infiora,
Et li Smeraldi ſparge in sù le ſponde.
Volaua Amor sù gli odorati rami;
Le Gratie, & l'Aure in dolce ſchiera accolte
Giuan ſcherzando tra le frondi ſciolte;
Mille d'Oro teſſendo & Lacci, & Hami.
Io mentre gli occhi, e'l cor intenti hauea
Nel bell'Arbor gentile,
Legato fui con diſuſato ſtile
Al tronco ſuo felice, c'hor mi bea.

Alma gentil, ch'in degno manto auolta,
Tieni del primo bel l'alta figura;
Chi fiso mira in te ratto si fura
Ad ogni vil pensier, & chi t'ascolta.
Indi salendo poi l'Anima sciolta
D'ogni vil voglia, che la rende oscura;
Con le sant'ale poggia, & lieta, & pura
Al vero & sommo ben, ond'essa è tolta;
Et mentre mira lui, non sol si gode
Di sua bellezza; ma mirando s'orna
D'alto valor, & di celeste ardore.
Ebra del bello poi, che già l'adorna:
D'esser col fragil manto ancor si rode,
Et brama vnirsi con l'eterno Amore.

Squarci l'oscuro vel questo bel Giorno
D'ogn'atra nebbia, & spiri Arabi odori
Zephiro; sudin l'alte Quercie humori
Di Mel rosido, & puro d'ogn'intorno.
La terra, e'l Cielo sian d'aspetto adorno
Con noui chiari, inargentati Albori;
Sparga le piaggie ogn'hor di vaghi fiori
Con disusato stil' il Capricorno.
Ecco fra noi (mirabil detto) il seme
Del gran ceppo di Iesse, ecco che scende
Giù dal celeste Ouil l'Agnello puro,
Con cui l'ira di Dio si placa, & rende
Al già morboso gregge ferma speme,
Di ritornar al pasco suo sicuro.

AMINTA ET EGONE.

CONTESTA i crini, & carca il ſen di Roſe
L'Amica di Titone
Spargeua i Colli, i Prati, i Campi, e i Lidi
Di perle rugiadoſe,
Di be' Giacinti, & di Rubin graditi;
Allhora ch'alternaro AMINTA, EGONE
Queſte lor note, che MENALCA ſaggio
Con torta falce inciſe in vn bel Faggio.

AM. Da CLORI ſiâ il principio mio, da CLORI
Nimpha bella, & gentile.
S'ornino & Monti, & Selue d'ognintorno
De' ſuoi pregiati honori
Degni di plettro, & d'alto ſtil adorno
Riſuoni ogn'hor la mia Zampogna humile.
L'honorin' & Paſtori, & Fauni, & Nimphe
Fra bei fioriti paſchi, & antri, & limphe.

EG. Io PHILLI canto, PHILLI vaga, PHILLI
D'Amor, di Gratie albergo,
Ch'in beltà tanto auanza, & in valore
NISA, FLORA, AMARILLI
Quant' è de le Mirici il Pin maggiore.
Del ſuo bel nome mille ſcorze io vergo,
Ne ſprezza il mio cantar; ma lieta, & snella
M'aſcolta ſpeſſo in queſta piaggia, e'n quella.

AM. Varcando vn Rio l'altr'hier CLORI trouai
Ne le fresch' onde immersa,
Ch'à suoi bei crin tessea Fragole, Acanto;
Vn bacio le furai;
Indi sorrise, & tinse d'Ostro alquanto
I bianchi fior, ond'ha la faccia aspersa;
Et mi disse fuggendo poi tremante;
D'AMINTA CLORI sià fedel Amante.

EG. Me PHILLI chiama scaltra, & morbidetta
Con pomi d'Or souente,
Et ride, & fugge, & torna, & poi s'asconde
Con poca, & lenta fretta
Dietro ad vn' Olmo, ò Salce, ò verdi sponde.
Talhor al mio Monton lieta, & ridente
D'Amorose ghirlande intreccia i corni;
E infiora i velli suoi candidi, adorni.

AM. A' CLORI mia gentil riserbo vn nido
Di bianche Tortorelle,
Et dieci Pomi, che con gran perigli
Del suo LICISCA fido
Rubbai di notte à TIRSI; & due Conigli
Porrò con lor' insieme; & questi, & quelle
Chiudrà vn vago Canestro, c'hor' ordisco
Con lente verghe di sottil Lentisco.

EG. Et io recai à PHILLI vn bel Ceruetto
Nel gran Natal d'IOLA,
Con due faui di Mele,& Cafcio,& Latte.
Hoggi hò dal Gregge eletto
Vn Capro, che col Tauro affai combatte:
Quefto di PHILLI fià, di PHILLI fola;
Quantunque per hauerlo NIBLLA ancora
Ouunque io vò, mi preghi,& fegua ogn'hora.

AM. Arde per me la vaga GALATEA,
Che col candor del Vifo;
Agguaglia i be' Liguftri,& le Viole;
Et CINTHIA ancor n'ardea,
Che con l'ALBA à danzar contender fole;
Ma d'altra mai non fià il mio cor conquifo:
Che da CLORIDI mia, nel cui bel volto,
Quant'è di vago in noi, fi vede accolto.

EG. Me SILVIA adora,& lafcia MOPSO à dietro,
MOPSO di grasfi Armenti
Più ricco affai del gran Paftor MONTANO;
Et pur da lei m'arretro;
Ne men di lei TIRRENA bella in vano
Mi fegue,& prega ogn'hor con fuoi lamenti,
Et col moftrarmi il fen, e i be' crin d'Oro;
Perche fol PHILLI mia bramo,& honoro.

AM. Freſche aure, che furando
I grati odor de' verdi prati andate;
Vi prega EGON, e AMINTA
Ch'a PHILLI, & CLORI da lor tanto amate
Il ſuon de' verſi lor recar vogliate.

DELL'ADOMBRATO
NON COME SOGLIO IL FOLGORAR PAVENTO.
S
·B·B·

AVOLEGGIA Ouidio non senza misterio nel secondo Libro delle sue trasformationi, del Cigno, & del suo andarsi assicurando dal Folgore con l'habitar ne' luoghi bassi, paludosi, & ne' Laghi; & narra, come fù già questo generoso Vccello innanzi alla sua trasformatione Rè de' Liguri; ilquale ò come parente, od amante di Phetonte, corse alla miserabil & mostruosa sua caduta in Pò; & uolendo pur ritrouarlo, giua errando lungo le riue, & piangendo, & dolendosi altamente della ruina & morte del fulminato Giouane. Onde auenne, che tuttauia empiendo de' pianti, & delle sue querule uoci quel fiume, quelle riue, & quegli Alberi, ne' quali poc' anzi erano trasformate le sorelle di lui, come desideroso di cangiar uita & corpo; si uide trasformato in candido & canoro Vccello, che ancora ritiene il nome non solo, ma il costume di conuersar ne' luoghi acquosi, sgomentato dall'horribil incendio celeste.

Et ancora che altroue si habbia mentione d'un figliuolo di Marte di cotal nome, che ucciso d' Achille, fù trasformato altresi in Cigno; nondimeno la uulgata & fauolosa cagione, che questo Vccello habiti sì uolentier nelle Paludi, ne' Laghi, & ne' Stagni, è attribuita al terrore, c'hebbe del Fulmine Cigno Rè de' Liguri ad essempio di Phetonte. Ilche inteso: ageuolmente uedremo manifestarsi l'allegorico senso della Impresa del nostro ADOMBRATO, laqual' è formata sotto prosopopea del Cigno, che per essersi ricourato all'ombra d'un Lauro: pianta priuilegiata da GIOVE contra'l Fulmine, dice;

NON COME SOGLIO IL FOLGORAR PAVENTO.

Lequali parole scorzalmente suonano, che tal è la sicurezza che

prende

prende il Cigno del priuilegio & essentione del Lauro, che come nelle Paludi, & ne' Laghi, doue ò per paura del Fulmine, secondo la fauola, ò per esser di temperatura humidissima uolentieri suol habitare; così all'ombra di questa felicissima pianta, non più come suole pauenta i Folgori, che l'ira di GIOVE *taluolta saetta. Ora per esser questa Impresa composta di questi due bellissimi corpi del Lauro & del Cigno; l'uno tra gli alberi sempre uerde, sempre uago, sempre odorato & gentile, l'altro tra gli Vccelli sì per lo candore, sì per lo canto, & sì anco per la pacifica & tranquilla sua Natura generoso & eccellente; è da considerar ciò che uoglia per sua principal intentione significar questo Academico nostro. Et primieramente ueggiamo, come intende sotto il Cigno se stesso; non tanto, perche si persuada (come alcuni improuisamente potrebbono pensare) di essere uno di que' Cigni, che portano i nomi de gli huomini ualorosi in bocca al Tempio sublime dell'Immortalitade, difendendogli dalle rapine del Tempo uorace, come con leggiadro figmento racconta l'Ariosto nel trentesimoterzo, & trentaquattresimo Canto; (che di tal possa essere non si stima, non arrogandosi punto cotanta facoltà) ma sotto il Cigno si conosce hauer più tosto uoluto dimostrar l'integrità, la piaceuolezza, la candidezza, la modestia, & la bontà dell'animo suo; ilquale ueggendo niun più certo ò più sicuro riparo potersi trouare nelle fortunose reuolutioni di questo Mondo, che l'appoggiarsi alla Virtù; mezo accommodatissimo & potentissimo all'acquisto della felicità da tutti i uiuenti desiderata, e da pochissimi conseguita; con niun' altro corpo ha uoluto intenderla, che con quello del Lauro. Percioche come'l Lauro è pianta fauorita da* GIOVE, *& amata da Apolline Rè della luce corporea; così la Virtù è amata & fauorita da* DIO *Padre di tutti i lumi, & donatore d'ogni intellettual illuminatione. Et come il Lauro sempre di propria natura ne si mostra uerde & fiorito sin nell'horror del Verno; Così la Virtù mai non inuecchia: ma sempre hà uigore & fiorisce, & è fertile in ogni contrario tempo. Così si può dir parabolicamente, che come la corteccia del Lauro è amarissima; così la Virtù uien' accompagnata dall'amarezza della fatica, & de' trauagli: non conseguendosi ella senza sudore & difficoltà, come disse Esiodo.*

Et come'l Lauro non è fulminato, ò sia per una sua aduersà natura al Fulmine, ò sia, come stima il Fracastoro nel libro suo de' compatimenti & contrarietà naturali, per esser il Lauro molto rotondo, & di corteccia densa, polita, & liscia, à cui non può appigliarsi quella fuocosa essalatione, che Fulmine si dimanda, come nelle colonne, & ne' luoghi concamerati per la superficie concaua, & per la rotondità loro auiene; Così la uirtù quando è impressa nell'animo nostro, ci rende forti & robusti. Et come dice pur Horatio nella vij. Satira sua; Il Sauio & uirtuoso è forte, e tutto da se dependente;

Fortis & in seipso totus teres atq; rotundus. Per quella rotondità intendendo, che contiene in se il principio, il mezo & il fine, non punto bisognoso d'esterni aiuti. La onde securamente possiamo afferm are, considerata l'ingenuità dell'Autore di questa Impresa, & il suo dilettarsi estremamente della Virtù, così morale, come intellettiua; che uoglia dimostrare, come ueramente ADOMBRATO dall'Albero della Virtù non teme più aduersità, persecutioni, insidie, tentationi, calunnie, od altra specie di disturbi, & tribolationi mondane; hauendo l'animo munito di quella: ouero s'intenda questa Virtù poi per habito acquisito, ò per l'infuso da DIO, ò per l'uno & per l'altro insieme. Oltre che non negherei, che per compiacersi più che mezanamente ne' componimenti Poetici uolgari, oltre le Leggi, di ch'è principalmente professore, & l'uno et l'altro corpo, del Lauro, come Arbore triomphale, & di cui si coronano gl'Imperadori, & i Poeti, & del Cigno come sacro à Phebo, sì per esser' indouino della sua morte come dice Ouidio..

Sic ubi Fata uocant udis abiectus in herbis

Ad uada Meandri concinit albus Olor; Sì per esser Vccello amantiß. della musica; & insegna di tutti coloro, che alla Poesia dann'opera, si conuengono à lui: concorrendo questi due Corpi à significar la Poesia, l'uno come Insegna di questa diuina Arte secondo l'Alciato ne' suoi Emblemi; l'altro, come premio assegnato misteriosamente à i professori & studiosi suoi. Per laqual ragione può acconciamente accennare, che fattosi immortale per mezo suo, non hà più timore del repentino et improuiso occorso, od insulto della Morte, che per uenir

rapidamente à spogliarci di questa uita, s'assimiglia à Folgore.

Ma in fatto considerato il luogo, ond'è preso il Motto, ch'è il il Sonetto del Petrarca, che comincia;

Qui doue mezo son Sennuccio mio. Nelquale mostra il Poeta, come nel uenir à Valchiusa era stato accompagnato da un turbulentißimo & fierißimo temporale; ma che poi giunto al destinato albergo, per esser uicino al suo amatißimo Lauro, cessasse subito; la onde dice in quell' istesso Sonetto, che non per altro si rendea sicuro de' Folgori, senon perche non appena uista l'Aura dolce & pura, ch'acqueta l'aere & mette i tuoni in bando, il cuor suo, ch'era da gelata paura prima offeso, s'era racceso, & hauea spento affatto il timore; scherzando con la uirtù del Lauro Albero, & di Laura Donna, & dell'Aura essalatione piaceuolmente sospinta; per esser il Lauro come Albero nella corteccia, nelle frondi, & maßime ne' frutti ualorosamente caldo, & Laura, come Donna, con la uirtù de' raggi della beltà sua atta à riscaldare qualunque torpida & neghittosa Anima à uirtuose, & pellegrine operationi; & l'Aura ancora, come aere pieceuolmente mosso ò dall'essalationi terrestri, ò da quelle del cuore di Laura possenti ad accendere il fuoco sopito, & come spento; & come sospiro di bella Donna, atto à destar quell'altro fuoco poi, che Amore chiamiamo. Dico dunque, che da questa Impresa accompagnata da quel Verso del Petrarca per Motto, si può trarre questa interpretatione; ch' essendo l'Autor suo in età giouenile, è probabil cosa, che come il Petrarca si trouò fieramente innamorato di Laura, che allegoricamente intese sotto la uoce del Lauro; cosi ancor' egli, per esser di cuor gentile, sia preso dall'Amore di qualche giouane Donna di tal nome. Et come 'l Petrarca nella sua Canzone detta la picciola Metamorphosi, dice; che si trasformò in Cigno, & che cosi lungo l'amate riue di Sorga, oue soleua conuersar Laura, in uece di ragionare mandaua fuori un canto querulo & lagrimeuole: con estrania uoce chiamando sempre mercè del dolor suo; cosi questo nostro Academico conuerso in Cigno per le molte Poesie, che per amor, & uirtù di questa sua Laura uà tessendo; & aßicuratosi nell' honesto & casto intendimento dell' Amor suo, significato per lo colore

*& tranquillità natia di questo Vccello, si stia sicurò all'ombra del Lauro suo de' folgori & tempeste, riputando esser di tanta forza il fauore inteso per l'ombra, della Donna sua, che niun male possa incontrarlo & offenderlo. Onde con gran misterio è dimandato nell'Academia nostra l'*ADOMBRATO*; essendo egli seguace dell'ombra del Lauro, come'l Petrarca ancora nella Sestina, Giouane Donna. disse in cotal senso.*

Seguirò l'ombra di quel dolce Lauro. Et in un'altra espressamente figurò in parte questa bellissima Impresa, dicendo;

A' la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Ch'in fin quà giù m'ardea dal terzo Cielo. Della qual ombra altroue disse;

Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio Signor sedersi & la mia Dea. Ma perche il Poeta in diuersi sensi si serue di questa uoce ombra, come quando disse.

Qual ombra è si crudel, che'l seme adugge? Et altroue.

Con la tua ombra acqueta i miei tormenti. Et altroue.

Vorre'l uero abbracciar, lasciando l'ombre. Et nel triompho d'Amore primo.

Vn'ombra alquanto men de l'altre trista; Per leuar la confusione à coloro, che non sanno i uarij suoi sensi; dico, che Ombra nel suo primiero senso significa priuatione del primario lume; come la doue dice;

Oue porge ombra un Pino alto, od un Colle. Poi per traslato usò questa uoce per cosa uana, od apparition di sogno falso, come in quel luogo.

Beato in sogno, & di languir contento,
D'abbracciar l'ombre & seguir l'aure estiue. Et per imagine ò sembianza.

Io per me son'un'ombra, & hor t'ho detto. Et taluolta per l'imagine, ò simulacro di qualche morto.

Et nunc magna mei sub terras ibit Imago. Et per l'Anima istessa.

Omnibus umbra locis adero; dabis improbe pœnas. Et Dante nel primo del suo Inferno;

Miserere di me gridai à lui,
Qual che tu sii od ombra, od huomo certo. Et nel sesto.
Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
La greue pioggia, & poneuam le piante
Sopra lor uanità, che par persona. Et per l'aria ò sembiante.
Ou'è l'ombra gentil del Viso humano? Iquali sensi esplicati, Comprendiamo in qual senso si pigli il cognome di ADOMBRATO, conforme & al Cigno ricouerato sotto l'ombra del Lauro, & al titolo commune dell'Academia nostra. Perche à chi bene considera, metaphoricamente ombra in questo suo sentimento intesa, è presa per protettione, fauore, ricreamento, & riposo cagionato dalla Virtù intesa sotto'l Lauro; ouero dalla bellissima Donna sua; si come ancor fù presa dall'istesso Poeta quando disse.
Rotta è l'alta Colonna, e'l uerde Lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensiero. Perilche conchiudendo dico, che l'ADOMBRATO nostro rappresentatosi sotto'l Cigno Vccello innocentißimo, & magnanimo non teme più per l'ombra & protettione della Virtù, ò della sua Donna detta LAVRA, il folgorar del Cielo, cioè auuersità alcuna di maligna Fortuna, ouer danno alcuno, che la Morte e'l Tempo suole recar à Mortali.

SE DI dolce pietate vn crudo petto
Empir atti non ſon pianto ò ſoſpiri;
Onde preſſo à Madonna i miei martiri
Habbian di pace al fin grato ricetto;
AMOR fà tù, che queſto freddo abietto
Mio ſtil s'agguagli à i caldi miei deſiri
Sì, che cantando lei meco l'ammiri
Chi mai non vide vn ben tanto perfetto:
Che forſe ancora fià, che quel Diamante,
Ond'ha il cor cinto, pianga di dolcezza,
Vdendo chi di lei tanto alto cante;
Et moſtrerasſi à cui d'alta bellezza
Seruo ſi fece, & di maniere ſante
Come ſi vinca al fin aſpra durezza.

NON FIA', ch'io ſappia dir qual fuſſe il viſo
Di lei, che prima auenenommi il core,
Se l'aſpro mio parlar non fai tu AMORE,
Che'l ſuo Angelico agguagli, & dolce riſo.
Coſe vidi, & prouai mirando fiſo,
Che ridir non le sò; la Guancia Albore
Matutino pareua; & lo ſplendore
De gli occhi il Sol; la bocca il Paradiſo.
Duolo il piacer; freddo trouai il Sole;
Et de la Neue Fuoco ardente farſi;
Venir meno & goder; viuer morendo.
Chi tante merauiglie veder ſuole?
Le vid'io pur; & le trouai quand'arſi
Per queſto di beltà Moſtro ſtupendo.

SE CON la bella man, che'l cor m'impiaga,
Volle Madonna dirmi, allhor ch'i fiori,
Et me ſpruzzò, ch'i miei cocenti ardori
Ond'io mi ſtruggo, ella è di extinguer vaga;
Dolce diuien l'auenenata piaga;
E'l pianto, che verſai per gli occhi fuori,
Mi torna in gioia; & de' ſuoi lunghi errori
L'alma ſi godè à pien contenta, & paga.
Ma s'ella vnqua pensò, che le ſoaui
Stille ſpargendo in me, qual ferro ardente,
Forza maggior pigliaſſe il mio gran foco,
Vano fù il ſuo penſier; che non han loco
In queſto corpo fral pene più graui,
Quando l'Alma di duol mancar ſi ſente.

QVESTA, con cui le ſue preci deuote
Numerando ſolea porger à DIO,
La Donna, à cui lo mio penſier' inuio,
Opra d'induſtre man, che'l legno arrote;
E' pur di quella man dono, che pote
Sola legarmi, & mi ammoniſce, ch'io
Laſciando à dietro ogni terren deſio,
Drizzi le voglie al Ciel d' inſania vote.
Ben ſcorgo, ſacro don, l'alto diſegno
Di lei, à cui di me pur tanto cale,
Che trar mi vorria fuor d'aſpro periglio;
Ma crudo AMOR, che'n me ſcocca ogni ſtrale,
Accieca sì lo mio debile ingegno,
Che veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

SE NON ha il cór di dura pietra, ò ghiaccio,
Homai deuria la mia nemica altera,
Che ne vita mi dà, ne vuol, ch'io pera,
Vdendo mia ragion, trarmi d'impaccio,
Ma chi accuſo io, ſe me medeſmo allaccio,
Et mi dò in preda à diſpietata fera?
Ella pur n'è cagion; ch'accorta, & fiera
Sotto l'eſca ripon'il duro laccio.
Naſcon' in mezo à l'Alma ad hor' ad hora
Penſier di libertà, voglie di Morte;
Ma vn guardo ſol le affrena à mezo'l corſo;
Cagion, ch'io poi, ne in tutto viua, ò mora;
Et di sì duro ſtato (ahi cruda ſorte)
Con l'altro il primo luſtro mi è già ſcorſo.

QVI giace il SECCO, il cui nome gradito
Fiorirà viuo à queſte, à quelle genti;
Mentre per l'Aria ſpireranno i Venti,
Et ondeggierà il Mar in ogni lito.
Viſſe con Marte, & con le Muſe vnito;
Onde con l'Arme, & con ſuoi dolci accenti
Reſe i mortali al ſuo valor intenti,
Di doppia gloria l'animo arricchito;
Ma quando vicin' era à fregiar d'Oſtro
La ſua canuta & honorata Chioma:
Di ſue excelſe Virtù degno riſtauro;
Ahi, ch' allhor motto tu'l rapiſti, ROMA;
Et pouero laſciaſti il ſecol noſtro
D'huom, che non hebbe par da l'Indo al Mauro.

MADR.

POICHE'L languir m'è caro,
Et caro ancor l'ardore;
Occhi, che del mio dolce empio Signore
Sete Facelle, & Arco,
Voi mentre al grato Varco
M'attendete pietosi de' miei mali,
Doppiate al cor li Strali,
Et à l'Alma la fiamma,
Che si dolce l'infiamma;
Se'l petto m'è de le sue gratie auaro.

MADR.

QVAL hor Donna ui miro,
Mi pasce AMOR con si nobil obietto,
Che d'i celesti Dei prouo il diletto.
Tutto'l bello raccolto,
Che piace, & più diletta in questa vita,
Splende nel vostro Volto,
Et de' bei raggi il Sol, ch'al Ciel n'inuita,
Mantien l'Alma smarrita:
Onde auien poi, ch'ogn'hor l'Anima sole
Volgersi à voi, com' Helitropio al Sole.

MADR.

QVANDO mi moſtra AMORE
(Che coſi rado auiene) il dolce viſo,
Reſta da tanta luce il cor conquiſo.
Ma gli antichi deſiri
Da que' ſoaui giri,
Che fanno i duo be' rai,
Ritornano à la ſpene
Di por fin'à i lor lai;
Onde l'amato bene
Con ſua preſenza tiene
In vita l'Alma tra meſta & ſerena;
Perche reca martiro, e'l duolo affrena.

SPEGNI la face AMOR: rompi li ſtrali:
Spezza l'Arco infelice; & per tuoi danni
Non più d'amor; ma ſol d'acerbi affanni
Moſtrati DIO tra noi egri mortali.
Morte è cagion di sì ſpietati mali;
Poiche nel più bel fior de' ſuoi verd'anni
Tolto ha colei, c'hor dianzi in lieti panni
Fatti ci haueua à' più felici eguali.
Ohime, che'n picciol vaſo, e'n poca terra
Chiuſa è l'alta beltà, di che'l tuo Regno
Superbo potea alzar tra gli altri il corno.
Deh perch'innanzi à lei chiuſo ſotterra
Non fui, & non depoſi il mortal pegno,
Per non veder ſi tenebroſo giorno?

CHE fà la Donna? anzi che fà la Tigre,
Del mio cor? brama più come ſolia
La morte mia? ò fatta humana, e pia,
Le ſon del mio ritorno l'hore pigre?
Laſſo, tem'io, che pria le Neui nigre
Cadran dal Ciel; & la ſua obliqua via
Laſcierà il Sol morendo, oue s'inuia
D'alto cadendo à l'Oceano il Tigre;
Anzi che pioua in me grata & benigna
Sue gratie la mia Stella, il cui bel raggio
Rende l'Aria ſerena, & queto il Mare.
ARNIGIO tu, che di ſue doti rare
Natura ornò (ch'à gli altri fù Matrigna)
Dimmi quant'io di lei più à ſperar haggio?

SE FIA' giamai, che'l mio nemico AMORE
Pace mi doni; e'l cor men graue opprima,
Signor, sì, che da queſta ombroſa & ima
Valle mi leui à più ſublime honore;
Io ſpero ancor col voſtro almo fauore
Volar qual nouo Cigno à l'alta cima
Di Pindo; & l'aſpra via ſegnata prima
Da voi calcar laſciando'l lungo errore:
Et dir lo ſtratio inſieme, & l'aſpra guerra;
Ch'io ſoſtengo hor (che ſol lachrime, & ſpeme
Schermo mi ſon à gli infiniti mali)
Et che'n voi PHEBO, & MARTE aduna, & ſerra
D'ogni excelſa virtute il chiaro ſeme,
Ond'opre fate à i gran deſiri eguali.

QVESTA, ch'à mezo il Verno adduce il Maggio,
Donna gentil, chi fià, ch'à i merti eguale
Celebri mai, ſe di ſua Stella il raggio
Queta il Mar, quando al Ciel più irato ſale?
Io che tra ſcogli, & onde in legno frale
Vn tempo errai nel publico viaggio;
Hor del ſuo lume diuo, & immortale
Mercè, porto ſicuro, & tranquill'haggio.
Come grato potrò chiuder in rime
Quel, ch'à pena il penſiero in ſe riſerra;
Se fora in dir di lei ſtanco ogni ſtile?
Degna, che'l nome ſuo le più alte cime
Suonin di Pindo; & glorioſo in terra
Sen voli dal Mar d'India à quel di Thile.

DVNQVE nel più bel fior de' tuoi verd' Anni
FABIO ne laſci? & hor che corre il frutto
Douea di tue fatiche il Mondo tutto,
Ratto ten vai à gli celeſti ſcanni?
Ahi, qual ripoſo haurò frà tanti affanni;
Se tu col tuo partir' à tal condutto
M'hai, che non più d'hauer il viſo aſciutto
Spero in queſta d'horror Selua, & d'inganni.
Deh, ſe, come ſolea, dal Ciel conteſo
M'è il partir teco i dolci ſtudij, & l'hore,
Et tolto ancor l'vdir le tue parole;
Prega il ſourano noſtro Almo Signore,
Che toſto ſgraui me del mortal peſo,
Onde à te lieto poi nel Cielo io uole.

O' di Ottavio felice Alma,& beata
Che lasciando'l mortal corpo sotterra,
Vscita sei di periglíosa guerra;
Et godi in Pace la Bontà increata;
Felice te,ch'al fin di tua giornata
Del seme santo,che spargesti in terra,
Il frutto hor mieti:& in quel Sol,che serra
Il tutto in se,ti specchi immaculata.
Et più felice ancor,che lieta in Dio
Con quell'Alme riposi Illustri,& chiare
Metello,& Fabio mio,ch'in questa chiostra
Mostrò; che'l Cielo in lui sue gratie rare
Rinchiuse,& poco inanzi à te morio.
Ahi quanto allhor perdeo la Patria nostra.

Deh perche non poss'io,com' ho il desio,
Colmarmi'l cor del vostro alto valore,
Lvzzago mio; che con tal guida fuore
Vscirei del mio stato acerbo,& rio?
In cui (corre il sesto Anno) il crudo Dio,
Che'l Mondo chiama falsamente Amore,
Et la Donna mi tien,ch'à tutte l'hore
Lieta gioisce de l'affanno mio;
Ma se pur(lasso) à me peruersa sorte
Quest'honesta mi tolle voglia mia,
Perch'io pur viua in seruitute,& mora:
Tolta almen dopo il mio morir non sia
La penna vostra, che d'oscura morte
Mal grado,il nome mio rauuiui ancora.

Camillo, che con piè ſpedito, & franco
Cinto di verde Allor la dotta fronte,
Poggi di vera Gloria à l'alto monte,
Laſciando adietro il camin torto, & manco;
Io, che ferito (ahi crudo Amor) hò'l fianco;
Come potrò ſeguirti, s'à le pronte
Mie voglie pur di farſi chiare, & conte
Egual forza non hò debile, & ſtanco?
Felice te, che dal Vulgo lontano
Viuendo ſchifi la non degna rete,
In cui (laſſo) cadd'io fin da prim' Anni;
Onde poi di Signor cieco, & inſano
Fatto preda, il mio cor vergogna, & danni
Dal ſuo duro ſeruir pentito miete.

Chi porgerà al mio canto
Si chiaro alto fauore;
Che l'inuitto valore
Dica di lei, che col vexillo ſanto
Il riſo ha volto de' rubelli in pianto?

Tu Diua, da cui il nome
Prende queſta gran Donna;
Che d'ogni ben s'indonna,
Lo ſtil debil ſoſtien, che non sà come
Senza te ſotto entrar ſi graui ſome.

Diua tu, che'n pregione
Forte contra'l Tiranno
Sopportasti ogni danno;
Et vincendo il superbo, & fier Dragone,
Ponesti al capo tuo sacre Corone.

Fà pur, che mentre io tento
Cantar l'alta Vittoria
Degna di chiara Historia;
Nasca de la mia voce tal concento;
Ch'al mio dir resti ogni mortal' intento.

Ma quali honor bastanti
A' così egregi fatti,
Che'n parole, & in atti
Mostrasti Donna, fiano poi, se tanti
Non furo in huom sotto le Stelle erranti?

Tu pudica, tu bella,
Tu saggia, ardita, & forte
Con l'opere tue apporte
Grande aita à la stanca Nauicella,
Ch'esce per te fuor d'aspra, & ria procella;

Al Legno, di che PIERO
Hebbe il primo gouerno
Dopò il Signor eterno;
Cui contra surse vn nembo oscuro, & fiero
Là doue il BELGA tien suo seggio altiero.

Qual consiglio, ò desio
Fù il tuo Fiamengo allhora,
Ch'uscir cercasti fuora,
Posta la tua salute in nero oblio,
Del sacro Ouil, che regge il Pastor Pio?

E'l corno troppo ardito
Contra'l tuo Rè leuando,
Di te medesmo in bando
Gisti, qual huom di tenebre vestito,
Cui sia in camin' il lume suo sparito.

Forse non ti souenne
Del crudo, horrido scempio,
Che sofferse il Gallo empio,
Quando mosse le troppo audaci penne,
Ne al suo Signor l'antica fè mantenne.

Rado superbia monta
Contra'l nome Diuino:
E'l German tuo vicino
Pur ti diè exempio allhor, che la man pronta
Prouò di Carlo à sua vergogna, & onta.

Quel Carlo, inuitto Marte,
A' cui fu poco vn Mondo,
Che di colui, che'l pondo,
Portò d'Atlante, passò i segni; & sarte
Dirizzò à noua, & non più vista parte.

Vuopo

Vuopo dunque ben' era,
Che di sì chiaro Padre
Figlia nata le ſquadre
Tue diſperdeſſe, qual Aquila altera
Suol de' piccioli Augei timida ſchiera.

Te, qual Fulmine vide,
La fertile campagna,
Cui Moſa inonda, & bagna,
Vincer le genti al Rege Hiſpano infide,
Et pietoſa ſaluar l'amiche, & fide.

Tu di valor armata
Più, che di ferro, & gente,
Vinceſti arditamente
La turba nel mal proprio ſolleuata,
Portando al fin la pace deſiata.

Tal già la gran Reina
Con vna treccia inuolta,
Et l'altra ſparſa, & ſciolta,
Al cui nome l'Aſſiria ancor s'inchina,
Corſe à la Babilonica ruina.

Onde hor di ſacro Alloro
Teſſe ghirlande ROMA,
D'ornarti l'aurea chioma;
Et porta il nome tuo da l'Indo al Moro
Lieto cantando, ogni Cigno canoro.

Il ſuo verace ineuitabil morſo;
Ma tutti adegua, atterra,
E'n breue ſpatio ogn'un chiude ſotterra.

Non è ſtabile ò ferma
Coſa ſotto la Luna;
Ma tutto ſi riuolue, & gira intorno;
Felice è ben, chi ferma
In man de la Fortuna
Il ſuo ſperar, ſenza riceuer ſcorno;
Quand'eſſa, quaſi Tornò
Volubile, ſi moue;
Et muta tante voglie;
Quante l'Autunno foglie.
Tale qua giù la volle il ſommo GIOVE;
Che de la buona, & rea
Sorte tra noi la fece Donna, & Dea.

Ogni coſa ha ſuo fine;
Non dura la bellezza,
Perch'hoggi è ſecco quel, che hier fu verde.
Qualhor n'imbianca'l crine
La torpida Vecchiezza;
Fallace è lo ſperar, che più rinuerde.
Et la vitä ſi perde,
Qual fiume, che và al baſſo,
Se d'alto monte ſcende,
Ch'à noi vnqua non rende
L'onda, che corſe, & coſi il tempo (laſſo)
Da noi ſi fugge, & volue,
Fin che ci torna in fumo, & ombra, & polue.

Godiamo dunque lieti
Del viuer, che n'auanza;
Ne di troppo saper ingorda voglia
Gir ne faccia inquieti.
Ne di honor uan speranza
Che vita à vn tratto, & libertà ne spoglia
Ci tenga sempre in doglia.
Desir cieco, & insano
Di voler col pensiero
De le cagioni il vero
Trouar, quando la lor scientia è in vano;
Poiche schifar il Fato
A' noi non lice in qual si voglia stato.

Non hebbi giorno mai
A' mio desir secondo,
Da che mi spoglio, & mi riuesto i panni;
Ma sol lachrime & guai
Pellegrino nel Mondo
Prouai frà mille intoppi, & mille affanni.
Che valse à li miei danni,
Mercè di due begli occhi,
Hauer' vn tempo pace,
Sel lor raggio, qual face,
M'arde? onde prego Morte, c'homai scocchi
In me l'vltimo Strale,
Per minor mio tormento, & minor male.

Cosi dirai CANZONE à quel Signore,
Che col suo chiaro stile
Fà BRESCIA risonar da l'India à Thile.

DELL' ARCANO.
TACITVRNIOR.
S
B.B.

Certo non è forse Nome, od Impresa, che più s'auicini ad uno degli intendimenti, che s'habbiamo proposto; ch'è, di tener occulti et secreti i principali concetti, ordini, cognitioni, disegni, decreti, & misterij di questa nostra honoratissima Academia, che'l Nome, & l'Impresa del presente Academico nostro, ilquale non couoscendo cosa più efficace, ne più propria ad esprimere la Secretezza, che'l Secreto istesso, s'impose nome ARCANO, *che altro non suona, che Secreto. Et perche il Secreto non è secreto, se non è accompagnato dal* SILENTIO *hà preso con questa notabilissima Impresa del Tordo in un prato fiorito col Motto,* TACITVRNIOR, *dimostrar al Mondo, com'è per mantener inuiolabilmente in ogni occorrenza quella intera secretezza de' Virtuosi negotij, che trà noi si trattano, ò di trattar si disegna, che alla propria signification del motto suo si conuiene.*

Et per uenir all'interpretation del Tordo & natura sua, dico, che questo Vccello non si pone dall'Autore, perche non si oda giamai la uoce sua; ma perche più d'ogn'altro s'astiene dalla garrulità; & massime quando per qualche prato ò luogo piano s'incamina. La onde appresso gli Antichi il Tordo sacrificar si soleua al Dio del Silentio, come Animale à lui gratissimo per la sua naturale taciturnità. Quinci Eubolo Poetà Greco, trasse quel Prouerbio, κωφοτερος κίχλης, cioè più taciturno del Tordo; perciochè è commune credenza, che punto non sia garrulo, si come una specie di Cicale detta Acantina, & la Rana Seriphia, & la Girina appresso Platone sono riputate mutole. Suole il Tordo annidar nella cima degli Alberi, & far'il nido di mota ò di luto

*quasi tessuto, & quiui generare. E' parere, che sia pecoliare suo difetto la sordità. Narra Plinio, che Agrippina moglie di Claudio Imperadore hebbe un Tordo che fauellaua; ilche fù per Mostro tenuto. Il Tordo è Vccello di passaggio, come la Rondine, lo Stornello, & la Merla; di Verno se ne troua copia in Germania; di State hà uariato colore dintorno al collo; ma nella fredda stagione l'hà conforme. Volano i Tordi à schiere come i Passeri, le Mulacchie, e i Palombi. Ma lasciati molti particolari di quest'Vccello, come non pertinenti al sentimento dell'Impresa, dico, che fra molte pitture, per lequali gli Egittij significarono il silentio, usarono il Persico, il cui frutto simiglia il cuore, & la cui fronde figura la lingua, come uolessero dire, che'l parlare, frutto dell'Intelletto nostro, deue hauer la sua sede nel cuore, & non nella lingua. Ma il Tordo qui, come figura di corpo più nobile del Persico è stato scelto dall'*ARCANO*, come migliore & più euidente per esser tacito & sacro al* DIO *del Silentio detto Arpocrate, ch'i Greci Sigaliona chiamarono. Ma chi non sà tra le humane cose niuna essere più saluteuole, ò desiderabile del Silentio, come non è cosa più brutta & pericolosa della Loquacità? Pindaro Lirico tra Greci inimitabile lodando Epaminonda Tebano disse, che di rado si sarebbe trouato un'altro, ò che sapesse più di lui, ò che di lui men parlasse. Vedesi, che la Natura col darci due orecchie & una sola bocca ci insegna, che ci conuiene più l'udire, che'l parlare. Xenocrate comandaua à fanciulli più ch'à i Lottatori, che portassero le fascie à gli orecchi, perche non hauessero udendo le ingiurie de' pessimi huomini, à ributtargliele. Ne' ridotti ò comitij frequenti dimandato Democrito, se usaua di tacere ò per sciochezza, ò per pouertà di parole, rispose; il sciocco nõ può tacere. Biante Prieneo altreuolte comandato d'Amaside Egittio, che l'ottima & la pessima parte gli mandasse della Vittima, elesse di mandargli la Lingua. Anzi che gli antichi non sol costumauano di baciar' à giouenetti la bocca; ma le orecchie ancora; quasi che hauessero à mostrarsi più saui per queste, che per quella. Perilche il Dito Indice fù chiamato da loro Salutare, perche per lui il Silentio, cosa à mortali saluberrima, si denonciasse. Et la Notte appresso Greci εὐφρόνη fù detta sol perche nel notturno silentio ciascuno meglio si consigli. Hauendo Alessandro magno in un conflitto posto in fuga Dario nell'in*

uestigar' & spiare in qual paese si fuss' egli riparato non potette giamai conoscere doue si fusse; & sol per lo incorrotto costume de' Persi, che ne per paura, ne per speranza scopriuano i secreti maneggi d'i Rè loro giamai. L'antica disciplina di questi confermò il silentio sotto pena della Vita; & perciò di più graue castigo puniuasi chi scopriua un secreto, che chi diceua una uillania. ne certo s'attende gran cosa da colui à cui sia molesto il tacere; che pur ageuolißima cosa uolle la natura, che ci fusse. Et certo è (come dissero à punto i Greci) ὀυδὲν σιωπῆς ἐστὶ χρησιμώτερον, cioè niuna cosa è più utile del Silentio, & ἡ γλῶσσα πολλοὺς εἰς ὄλεθρον ἤγαγεν, cioè la lingua ha condotto molti in rouina. Et quante parole de gli huomini à loro sono per lo gargarozzo tornate? chi danneggiò mortalmente Staterio Romano, & Pausania Lacedemone, senon la sfrenatezza della lor Lingua? Ma chi all'incontro rese celebre Liona meretrice, quantunque infame: & causò, che appresso gli Ateniesi il simbolo suo, ch'era una Lionessa senza lingua, publicamente fusse proposto, senon il perpetuo silentio, ch'ella osseruò nella congiura contra i Tiranni? Chi recò la uittoria ad Hercole contra Troiani, senon il Silentio? ond'ancora il Promontorio Sigeo è celebratißimo. Di quest'utile certo consapeuole Pitagora prima ch'insegnasse i discepoli suoi uolea, che disimparassero à fauellare; & limitò loro un tempo, che deuessero star muti, ilquale chiamò ἐχεμυθίαν, cioè taciturnità, silentio, ò continenza di lingua. Quinci il misterio suo trasse di scacciar la Rondine: non con altro senso, senon perch'i cianciatori, ouero i finti amici debbano hauer repulsa. Quel uerso de Greci è assai famoso ψίθυρον ἄνδρα ἔκβαλε τῆς οἰκίας; cioè Discaccia i frappatori di casa tua. Dimandato uno, che profitto hauesse tratto dalla Philosophia, rispose; ch'io possa à tempo tacere & parlare. La Natura ci chiuse la lingua co i denti & con le labbra, perche le parole irreuocabili non hauessero ad uscirne ageuolmente.

Plauto Poeta Comico per mostrar, che col Silentio si deue protestar il Silentio, trouò una uoce senza uocali di due consonanti, ch'è questa ST. Appio cieco per hauer diuulgato il sacrificio d'Hercole trà serui perdette'l lume de gli occhi. Gli antichi Romani sappiendo quanto la Loquacità fusse di nocumento, non uollero mai, che'l

nome

nome proprio delle Città loro fusse manifesto; perche conosciutolo i nemici haurebbero potuto chiamar fuori i Dei loro tutelari. & perciò Valerio Sorano uolendolo prononciare, subito ne riportò la pena. Questo è quel Silentio, che preghiamo ne' Sacrificij, chiedendo, che ci debbano fauorir con le lingue. Quinci il Simulacro della Dea Angerona, com'essempio dell'antica Religione, fù fatto con la bocca sigillata & legata, alla quale si faceua sacrificio alli xxi. di Decembre. Per la medesima cagione in Atene si riueriua un'Altare, ch'era à i Dei sconosciuti dedicato. Cosi Homero interprete della Verità uolendo biasimar molto Tersite, lo chiamò ἀμετροεπῆ, cioè prodigo di parole. Perilche i Greci dissero, che tutti i loquaci hanno perforata la punta della lingua. Quinci è quella sorte di cicaloni τρυγόνος λαλίστερους, cioè più garruli d'una Tortore. & dissero niun cianciatore trouarsi, che non sia odioso, chiamandolo un bronzale di Dodona, perche iui era formato un garzon di metallo, che aggirato dal uento batteua dodici bronzali. Se un pazzo tace, è riputato sauio; & qualunque huomo tace, è saputo. Et è uulgatißimo quel detto di Pitagora; Ogni huomo quantunque ignorante è stimato prudente, se tace. La onde quel Philosopho ancor rispose à certi, che gli chiedeuano alcune cose secrete; io brucierei anco la tonica mia, s'io mi credeßi, che fusse consapeuole de' fatti miei. Et interrogando un'altro un gran Capitano quando fusse per mouer l'essercito da gli alloggiamenti, rispose; tu solo forse sarai sordo al suon delle trombe? tanta era la religione allhora del silentio. Xenocrate ancor dimandato perche tacesse, rispose; perche mai non mi son pentito d'hauer tacciuto: ma d'hauer ragionato si bene. Questo Silentio primieramente i Lacedemonij insegnauano à figliuoli; per questa cagione le battiture; per questa tutti i dolori sofferiuano; il che si comprese da quel giouane, che tenendo nascosta una Volpetta inuolata, perche non si scoprisse il furto, si lasciò più tosto roder' il fianco: tanto era pertinace in sofferir il dolore col silentio. Sù le porte ancora de' loro Cenacoli haueuano segnato; DI QVI NON RIESCA PAROLA. *Et quel Statouario singolare, che uolle formar il Dio del Silentio, gli pose un capelletto in capo, che altro non significa; senon che qualunque cosa ti è raccomandata in secreto, ti debbe esser ne' penetrali del cuore ri*

F

posta; ouero che sia in facoltà di ciascuno, mercè della cortese Natura, di tener il Silentio; ma non così eguale sia la licentia in ciascuno di parlare; ouero, perche la Garrulità sia uitio seruile, & à gli ingenui solo s'appartenga il Decoro del Silentio. Da questa infermità son maßime trauagliati gli Adulatori, i Maleuoli, & le Femine. Onde uenne quel Motto di Plauto, che non si ritrouò mai in tutti i secoli femina muta; del cui sesso (eccettuando le rare & ualorose Donne) è proprio difetto il fare schiamazzo, & empir le case di cianciume, & di cicalecci, Niun curioso si troua, che loquace non sia. Et è prouerbio tra Greci di coloro, ch'à tempo tacciono. λύκος ἴβλεψε πρότερος, *cioè il Lupo m'ha prima uisto. & questo è, che'l Dio del Silentio, ch'e tutt'occhi, & tutt'orecchi co i calzari di lana, con le labbra ristrette, co'l capelletto in capo alla usanza Laconica era d'un cuoio di Lupo coperto; perche questa specie d'animale non suole à gran pena trarre il fiato, non che urlare, ò far alcun strepito in segno d'allegrezza, come fan l'altre fere, quando ha fatto preda. La Volpe non garrisce; perche i prudenti & uersuti huomini risguardano, odono, & spiano ben ogni cosa; & sopra'l tutto attendono, che non esca à loro di bocca parola sconcia ò fuori di proposito. Anzi sogliono dire; ò taci, ò parla di qualche cosa miglior che'l tacere. A questo Dio ottimo del Silentio gli antichi soleano ragioneuolmente (come hò dianzi detto) sacrificare l'Vccelletto, ch'i Greci* κίχλην, *& noi Tordo dimandiamo. Ne certo, nel Sacrificio tremendo dell'Altare i Sacerdoti nostri osseruano cosa più seueramente, che'l diuoto & santo Silentio. Ma con qual altro segno s'argoisce la marauiglia della Gloria di Dio? con qual più chiaro testimonio dimostriamo noi l'infinita bontà sua, che in adorarlo con profondo Silentio? Questo è quel Silentio, nella cui bocca, dopò, che gli Etnici gli hebbero sacrificato, fù posta quella pietra di colore negrißima, che Oßidiano portò dall'Etiopia; la cui uirtù per consenso d'i tutti i Magi è di render gli huomini mutoli, & come fussero senza lingua. Questo è quel Silentio, dico, non della Marauiglia figliuolo, cagione che l'huomo philosophasse; ma quello, che partorì la Fede, del quale intende & promette l'*ARCANO *con questa bellißima Impresa sua nell'*OCCVLTA *Academia nostra d'essere costantißimo osseruatore. A questo degno*

Silentio ci tira la Prudentia col legame contesto del numero delle Virtù, lequali si abbraccian' insieme, & s'intrecciano come s'implicano le Anella in una catena nel giusto & regolato ordine loro. Et perche tante laudi & maggiori acquista chi bene & prudentemente sà spiegar' i concetti, quante chi sà tacere opportunamente, hò da ricordare, come l'Autore di questa lodeuol' Impresa, persona di uaria dottrina, & di bellissimo ingegno dotata; ornamento non sol di Fiorenza, nellaquale Cittadin uacque, & di Ferrara, doue già gran tempo habita; ma etiandio di tutta Italia, hà uoluto hora mostrar' all'Academia nostra, che non sà men con Silentio osseruare le cose, che d'occultar' intende il nostro collegio, che acconciamente & con ogni ornamento & copia parlare di qual si uoglia materia commune à lui proposta. Percioche in tante & sì uarie occasioni quando con la penna, quando con la uoce orando questo nobil' huomo, hà scoperto i tesori dell'eloquenza sua; massime nella nostra ben culta lingua uolgare, laquale homai con la Greca & Latina può gir di pari non solo; ma di gran lunga auanzarle. Le sue faconde & gratiose lettere, le ricche & graui orationi con sì purò candore di lingua, con tanta maestà, con tanta dottrina, con tanto neruo, & con si bel fior di concetti composte sono chiarissimi testimonij dell'excellenza sua. Anzi quantunque uolte considero il ualor di questo nostro Academico homai inuecchiato nell'arte del dire, parmi, che sia quell Hercole à punto, che appresso Luciano si legge, che i Celti tennero per tipo dell'Eloquenza, formandolo con molte catene dalla sua bocca pendenti, con lequali sia gran frequenza d'huomini per gli orecchi legati. Niuno è, che legga l'Oratione, che ci mandò, quando fù da noi tutti con sommo applauso nel numero nostro riceuuto, che non ueggia si fiera, & si copiosa Inuettiua contra l'Otio, che maggiore aspettare da qual si uoglia perfetto dicitor non si potrebbe. Et questa fece affine, che come con la prima Impresa nostra del focile percotente la pietra (laquale poi per essersi ritrouata commune ad altri habbiamo nella presente con miglior consiglio cangiato) intendemmo di mostrar l'assiduo essercitio nostro; cosi dal l'Otio capital suo nemico in tutto si allontanassimo. Ora perche tutto l'ampissimo campo delle sue lodi correr non posso, conoscen-

do, ch'à si lungo spatio non basterebbe la lena dello stile mio; solo auiserò, che non hauendo Sonetti, Canzoni, ò sue Stanze; ne uolendo porre in questo luogo Egloghe, ò Comedie, od altro simile lungo Poema (che pur' à questi di passati uidi un'Egloga sua, detta la Pastorella, tutta leggiadra, & di mille bei fiori ornata) non però mi è paruto di tralasciar il ricordo, che obligato sono à fare di lui, come di quel Gentilhuomo, che non sol della nostra; ma di tutte l'altre Academie, nellequali hà posto l'opera sua, sempre s'è mostrato uerissimo & singolar' ornamento, con speranza poi di ottenere da lui in quelle opere, che in sciolto parlare dal corpo nostro usciranno, qualche sua facondissima, dottissima, & soauissima prosa.

DEL CHIVSO.
UNA DIES APERIT
S
B·B·

' La Rosa non sol notißimo; ma uaghißimo, & odoratißimo Fiore. Nasce, (come ogniuno sà) da uirgulti spinosi, che seco germogliano. Di cui non per altro dissero alcuni Philosophi, che le cose hanno profondamente inuestigato, che sia consecrata à Venere, senon perche dalla influenza della sua Stella riceue l'odore e'l color suo soura tutti gli altri soauißimo, & giocondißimo. La onde non senza misterio Virgilio finge, che la bella Diua parlasse con la bocca rosata; come quando di lei dice nel ij. dell'Eneide nel ragionamento, che fece col figliuolo;

Dextraq; prehensum

Continuit, roseoq; hæc insuper addidit ore.

Et altroue nel primo.

Dixit, & auertens rosea ceruice refulsit; *Essendo'l color rosato alla bella Venere conueneuole & proprio, non sol ne' labri; ma nel collo, & nelle guancie. Quinci nacque prouerbio, che quantunque uolte uno parlaua di cose altrui giocondißime, & amabilißime, si dicea parlar Rose. Per l'odore & per lo colore, maßime purpureo è sacra à Venere; ne altronde deriuarono fa. uoleggiando i Poeti quel suo uiuacißimo colore, che dal sangue suo: quando ella correndo à difendere dal geloso Marte il bellißimo suo Adone, inciampò co' piè nudi in un Rosaio; dalle cui spine punta ne tinse le Rose, che prima erano candide. In Achille Tatio si fà ricordo, come Sapho Poetessa Greca in una Ode sua lodò in cotal maniera la Rosa; Se Giove uolesse crear' un Rè sopra i fiori, la Rosa trà loro ottenerebbe il Regno; Perche ella è uaghezza delle piante, ornamento della terra, occhio d'i fiori,*

purpura de' prati, fregio de' colli, pompa de' giardini, gemma della giouentù, & uenustà delle mense; ella spira Amore, Concilia Venere, amica è delle Muse, morbida è nelle frondi, uaga nella chioma delle sue foglie, gareggia con l'Aurora, ride con Zephiro, si gode della rugiada, & è riparo di molte infermità. Appresso Anacreonte Lirico Greco si legge questo bellissimo Epigramma così latinamente tradotto;

Rosam Amoribus dicatam
Sociemus ad Lyæum
Folijs Rosam decoram
Capiti reuincientes;
Calices iocemur inter.
Rosa honor, decusq; florum;
Rosa cura, amorq; ueris;
Rosa cœlitum uoluptas.
Roseis puer cytheres
Caput implicat corollis
Charitum choros frequentans.
Agedum ergo me corona,
Pater ò Lyæe, templis
Modulans tuis ut adstem
Roseis, comasq; sertis
Redimitus, atq; pulchra
Comitante me puella,
Choreas & ipse ducam.

Bellissimo certo, & uerissimo simulacro habbiamo della Vita nostra nella ROSA: *conciosiache in quanto odorata, & uagamente colorita, uiuamente ci rappresenti i fuggitiui nostri diletti; & in quanto dalli spinosi smeraldi suoi circondata ci ricordi gli affanni, le noie, & le molestie pungentissime della breue nostra Vita; come prouiamo ogni giorno, che l'estremo del Riso assaglie'l Pianto. In lei si considera la breuissima uita sua: laquale per non passar il termine d'un giorno, è simile alla nostra, che in una giornata fornisce, secondo quel detto,* TOTA VITA DIES VNVS. *Il che ci espresse pur il Mantouano Homero, in quella diuina Elegia della Rosa; perche dopo l'hauerci dipinta dinanzi à gli Occhi*

con excellentißimo arteficio la pompa delle bellezze sue; à commiseratione poi ci moue con la fragilità & breuità della uita sua, dicendo;

Mirabar celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum nascuntur, consenuisse Rosas. & *altroue;*
Quàm longa una dies, ætas tàm longa Rosarum,
Quas pubescentes iuncta senecta premit.

Et inuero, come non si conosce fiore fra tanti, che dalla Natura prodotti sono graditi all'odorato & alla uista nostra, che auanzi, od agguagli la Rosa; cosi niun'altro, è, che cosi misterioso sia; percioche si come non posßiamo godere di questa momentanea Vita, ch'à guisa di fiore spuntar ueggiamo, & macerarsi, & fuggirsi à guisa d'ombra: ne mai fermarsi in un medesimo stato; se insieme seco non prouiamo infinite noie, cure, & trauagli; cosi non si può coglier la Rosa, che la mano tra le spine, che le fan siepe intorno, non si punga & offenda. Prima che giunga la Rosa al colmo della sua perfettione, si uede rinchiusa, & come tiranneggiata da ramoscelli frondosi & pungenti; cosi la Vita humana prima che perfettione riceua, quante perturbationi (ò DIO immortale) quante molestie, quante cure, & quante angoscie la insidiano & combattono? La Viola, il Giglio, il Narcisso, e'l Giacinto son ancor'eßi poco dureuoli fiori, come la Rosa; ma essa quanto fà più bella mostra di loro, gareggiando con l'Aurora in modo nel lo spiegar de' uiui rubini suoi fuor della buccia; che lascia dubbio, s'ella dà il colore all'Aurora, ò l'Aurora à lei; tanto più ci tira & lega à maggior consideratione & pietà: quando poi la ueggiamo inuecchiata nell'occaso del Sole languire, & fracida perdere le poco dianzi ammirate ricchezze sue. Appresso per lei non solo ci si propone tutta la uita nostra; ma nell'hora, che all'Alba uà scoprendo l'occulto suo tesoro, ci mostra il fiore della giouanezza nostra fugace, per esser noi simili in quella prima tenera etate alla Rosa nascente & intatta, nella puritate & nel color suo. Onde l'Ariosto, imitando leggiadramente Catullo, raßomiglia la Verginella alla Rosa, quando dice nel primo Canto del suo maggior Poema;

La Verginella è simile à la Rosa,

Che'n

Che'n bel giardin sù la natina spina,
Mentre sola & sicura si riposa,
Ne Gregge, ne Pastor se le auicina.
L'Aura soaue & l'Alba rugiadosa,
L'acqua, e la terra al suo fauor s'inchina.
Gioueni uaghi, e Donne innamorate
Amano hauerne e seni e tempie ornate.

Hora hauendola usata per Impresa il CHIVSO, *nel grado, ch'ella spunta con lo spuntar del Sole, dal cui calore prende l'informatiua Vertù, tutta odorata, rugiadosa, & ridente, col Motto,* VNA DIES APERIT, *preso pur da la Virgiliana Elegia; Tra molti sensi, che mi souengono per interpretatione sua, uno è il principale; che hauendosi preso questo honoratissimo Spirito il cognome di* CHIVSO, *per alluder à quello dell'Academia; egli uoglia intender, che si come un Dì basta ad aprir' il gratioso inuoglio della* ROSA, *che à guisa d'obelisco, si stà attorniato dal calice suo; così un Dì solo è basteuole, presentandoglisi occasione degna, di mostrar'in effetto quanto sia desideroso di perfettamente operare in tutto quello, ch'à prode Caualiere si conuiene. Et come un Dì scopre la qualità dell'Amico, e'l ualor dell'Huomo, qual egli si sia; così in questa Impresa accenna, che un Dì sia per iscoprir al Mondo, secondo le forze sue, quanto sia infiammato dell'Amor della Virtù: come tuttauia ne uà porgendo euidentissimi segni. Vero è, che pensar si potrebbe ancora, che hauendo egli ritenuto chiuso & celato per molti Anni qualche alto suo disegno & pensiero, che un Dì poi sia per manifestarlo opportunamente in opera non senza grandissimo honore del nome suo. Ma se uogliamo ancora discorrendo passar' ad altri occulti sensi; dico, che forse potrebbe esser da lui presa la* ROSA; *perche significando quella secondo i Magi Indiani, Gratia, Fauore, Bellezza, & Venustà (onde qualhora uoleuano conciliarsi gli animi de' Prencipi, soleuano ungersi la faccia con un certo lor sacro oglio Rosato; come Homero raccconta ancora d'Vlisse isbattuto dal mare, & tutto squallido unto da Pallade, perche più uenerabile, & degno comparisse; & del Cadauero d'Hettore gettato à' Cani unto con esso da Venere, perche da loro offeso non rimanesse) così uoglia mostrar al-*

trui, ch'egli uiue con sommo intendimento d'esser gratioso & fauorito appresso di tutti i buoni, si come per opra di Venere ancora comparue Enea gratioso nel Tempio in Cartagine, come dice di lui Vergilio, nel iij. dell'Eneade;

Restitit Aeneas, claraq; in luce refulsit,
Os, humerosq; Deo similis; nanq; ipsa decoram
Cesariem nato Genitrix, lumenq; iuuentæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Ne lontano stimo sia l'effetto dal suo disegno, & desiderio: conciosia che ne più pulito, ne più leggiadro della persona, ne più cortese, ne più amabile Caualiere conosca di lui. Ne sarebbe da ricusar qualche sentimento amoroso; essendo pur in età giouenile, e tutto inchinato à riuerir & amar le belle & ualorose Donne; & che perciò habbia uoluto dire, che un Di spera d'ottener quanta gratia si può riceuer da bellissima Donna, doue fin quì gli sia stata chiusa, & impedita la uia. Ouero, ch'essendo chiuso & legato in amorosa prigione, speri un Dì d'aprirla, & uscirne libero e sciolto. Può ancho dinotare, che si come un sol supremo bene, benche sia breue per sentenza d'Aristotele è assai più d'apprezzare, che molti beni leggieri, quantunque dureuoli; così pur ch'egli consequisca alcun gran bene, alquale aspira; per breue, ch'egli si fusse; nondimeno si riputerebbe beato ad imitatione del Petrarca, ilquale bramando pietà nella sua Laura, si credeua in un sol giorno, ò in una sola notte di poter ristorare la perdita di molti Anni, quando dice;

Vedess'io in lei pietà, ch'in un sol giorno
Può ristorar molti Anni; e inanzi l'Alba
Pommi arricchir dal tramontar del Sole.

Nel quale luogo imitò Propertio, che dice;

Nocte una quiuis uel Deus esse potest.

Hor ricordandomi dell'Asino Platonico d'Apuleo, che non racquistò mai l'humana forma, fin che dal Sacerdote con diuine parole mondato & espiato non mangiò una ghirlanda di freschissime Rose, intendo sotto questo uelame un recondito senso; ch'essendo la ROSA *indicio di Primauera, e del ringiouanir dell'Anno; & Simbolo di Gratia, & d'Amore; il* CHIVSO *nostro Academico;*

lasciate molte imperfettioni, che dalle fasce recar suole l'humana specie, habbia uoluto dire, che sia tosto per rinouellarsi, & per giugner à l'humana perfettione, liberandosi d'ogni disordinato affetto, il che s'è uisto in pochi anni nelle attioni sue; ch'essendo stato nella sua fanciullesca età, come fuoco sopito, hora suegliato & riformato intende di uiuere, & fiorire con ogni amor & gratia, nella luce de gli Huomini à guisa di mattutina ROSA. *Molte altre bellissime considerationi si potrebbero trarne misticamente dalle essentiali parti di questo delitiosissimo Fiore; come dalle foglie, dalle granella gialle, dall'ombilico, & dal picciuolo ò gambo; dalle prime & seconde qualità sue, & dalla commune conferenza, che hà'l succo suo con uarij medicamenti saluteuoli alla humana Vita; ma bastimi hauer i più communi, anzi i più proprij sensi spiegato: non lasciando di aggiungerui ancor questo solo; che per esser la* ROSA *indicio di tranquilla Mente; come l'uso d'inghirlandarsene à conuiti appresso gli Antichi dimostra; l'Autore di questa Impresa lungo tempo stato molestato & oppresso; & per conseguente in tristi pensieri uisso; hora potria significare, che giunto homai sia il tempo, nelqual liberatosene, intende con uguale, quieto, & tranquillo animo di riposarsi.*

IN NEGRO manto AMOR Donna m'offerſe
Su'l vago April de' miei giouenili Anni,
Onde dal petto mio terreni inganni,
Et voglie ſtorte allhor tutte diſperſe;
Et vidi quel, che forſe altri non ſcerſe,
Come gloria s'acquiſti ne gli affanni;
Come per gir' à DIO ſpieghinſi i vanni,
Che'l Ciel tutte ſue doti in lei coſperſe;
Et come à vero honor ſomma bellezza,
Penſier ſenili in non canuto pelo
Sian giunt' in lei, ch'ogni vil coſa ſprezza;
In ſomma nel felice ſuo bel velo,
Che null'altro qua giù brama, & apprezza
Fuor c'honeſtate, io vidi aperto il Cielo.

SECOL felice, che del gran Monarca
Solo eſſempio in coſtei ſcorgi verace,
Et da cui impari, come l'Alma pace
Habbia co' ſenſi, & come al Ciel ſi uarca;
Specchiati in lei, che và diſciolta, e ſcarca
D'ogni vil peſo, à cui queſta diſpiace
Vita mortal, ſenon quanto à DIO piace,
Perch'è di Senno più, che d'Anni carca.
Frenate il gran deſio, ch'eſſa à voi torni,
Cittadine del Cielo Alme beate:
A' voi lieue vtil, à noi graue danno;
Ma che tardi à venir la sù pregate;
Però che ſenza lei colmo d'affanno
Vedremmo'l Mondo, & farſi Notti i Giorni.

COME potrò allentar l'ardente foco,
E ſciorre'l nodo, con che AMOR mi ſtrinſe,
Quando i begli occhi aperſe, e'l crine auinſe;
Ond'io fui preſo, & arſi à poco à poco?
Come hauer potrò mai tempo, ne loco,
Perch' io del carcer' eſca, che mi cinſe?
E ſuella il Dardo, ch'ei nel cor mi ſpinſe
Si, che mi val ogni rimedio poco?
Come l'acerba guerra in dolce pace
Potrò cangiar, & la mia morte in vita
Per due luci al mio mal preſte, & accorte?
Qual DIO mi porgerà (chiedendo) aita,
(Laſſo) ſe tanto mi diletta & piace
Fiāma, Laccio, Prigion, Stral, Guerra, & Morte?

QVEL viuo Sole, in cui giamai fermarſe
Non può viſta mortal: tanto hà ſplendore;
Onde in fiamma amoroſa arde il mio core,
Come ſett'Anni adietro, & alſe, & arſe;
Cinto di raggi à mezo'l dì m'apparſe
Leggiadramente in ſi nouo colore;
Che voleua importar ſpeme, & timore,
Qual io nol vidi vnqua in tal guiſa farſe;
Quaſi voleſſe dir; fredda paura,
Che s'ammorzi talhor l'alta mia ſpeme
L'Alma m'ingombra con doglioſa cura:
Et allhor io; perche tuo valor teme?
Dico; non ſai, che'l Sol per ſua natura
Ogn'altra luce da ſe ſcaccia, & preme?

QVANDO il mio fero, o'l mio benigno Fato
Conduſſe innanzi à voi queſt'Alma frale,
Onde hebbi poi per inalzarmi l'ale
Dà quel dì prima à via più degno ſtato;
Ben mi trouai di ſaldo Scudo armato:
Ma incontra AMOR nulla forte arma vale:
Ma del Dardo, & del Laccio non mi cale,
Poi che ſi dolce fui punto, & legato;
Facilmente il venen di due begli Occhi,
Ne' quali AMOR l'alte ſue inſegne ſpiega,
In verde età par, che nel cor trabocchi.
Ben toſto giouinetta Alma ſi lega,
Ch'Aura ſoaue, che ſpirando tocchi
Tenera pianta, ouunque vol, la piega.

PER campagne, & per Colli, & Selue, e Stagni
Cacciando vò, ſi come vol mia Stella,
Vna Fera crudel, leggiadra, & bella,
Od arda il Cielo, ò Nebbia il Mondo bagni;
Et perche ſempre io mi diſtrugga, & lagni,
Se preſſo di ſe m'ode; io ſento, ch'ella
Fugge lungi da me veloce, e ſnella,
Et laſſa ſcritto, onde ſi parte, piagni.
Pur m'è di tanto AMOR corteſe, & largo,
Che trouo freſche le bell'orme impreſſe,
Ouunque io corro, de' ſuoi ſanti piedi.
Prendon di me pietà l'herbette iſteſſe
Fatte verdi da lor, ch'in uano ſpargo
Lagrime tante; & par mi dican, riedi.

La Sera odiare, & desiar l'Aurora
Soglion quest'inquieti, & tristi Amanti
Portami il Giorno ogni hora & doglie, & piãti;
E' la Notte per me più felice hora;
Perche'l mio Sol, non d'altro tempo, allhora
M'appare in si pietosi, alti sembianti,
Che s'acqueta il mio cor ne' sospir tanti,
Che per lui trahe vegghiando adhora, adhora.
Amor, Fortuna, & mia Stella ringratio,
Che tempri almeno alcuna volta il duolo,
E'l pianto mio, di che mai non son satio.
Questo conforto Amor mi porge solo
Con le sue man nel mio non degno stratio;
Poi che mi trasse al suo spietato Stuolo

Qvel viuo Sole, in cui mi specchio & tergo,
Senza abbagliar la mia virtù visiua,
Quando à lui piace, se di se mi priua,
Et mi riuolge disdegnoso il tergo;
Allhor pianti, & sospir tutti al Ciel ergo,
Che mor la speme, e'l rio timor s'auiua;
Et benche giunto di mia gioia à riua
Non mi sò dipartir dal dolce albergo;
Che talhor parmi, ch'un ardente raggio
Indi ver me dolce esca sfauillando,
Et miri con pietà l'alta mia doglia.
Cosi credendo, che sottrar mi voglia
A' l'aspro affanno, il tempo consumando
In dubbia Fede, hor mi solleuo, hor caggio.

DA GLI odorati, ampi, ſuperbi ſeggi
L'horrendo Moſtro, che tua fede adhugge,
E'l ſanto Ouile à poco à poco ſugge,
Scaccia ſommo Paſtor, ſpegni, ò correggi;
Che in tuo aiuto ſaran tuoi fidi greggi,
Ecco'l fiero Leon, che ardente rugge,
Ecco l'Aquila, e'l Gallo, che ſi ſtrugge,
Ch'a l'impreſa douuta ancor vaneggi.
Contra'l nemico tuo di Giano il tempio
Apri ſecur per l'infallibil detto,
Che'l ſacro legno mai non ſi ſommerga;
Et leuando di fede homai queſto empio,
Racquiſta al tuo fattor l'humil ſuo tetto,
Oue hor ſuperbia, & crudeltate alberga.

IN PARTE giunto, oue Donna m'apparſe
Più che mai vaga, & più leggiadre, e snelle,
Sue dolci membra, & fiammeggiar le Stelle;
Ma de' lor raggi à me ritroſe, e ſcarſe;
Merauiglia mi ſtrinſe, come ſparſe
E ſpente AMOR ſi toſto haueſſe quelle
Già ſi ardenti ver me chiare fiammelle,
Nel cor di lei, che ſouente alſe, & arſe.
Qual Fato hora mi toglie la ſperanza
Di ricourar mio loco in quel bel petto,
Oue dolce ricetto hauea ſi ſpeſſo?
Hor ben m'accorgo, che non mio difetto
Indi ſcacciommi; ma l'antica vſanza
Di Fortuna, d'AMORE, & di quel Seſſo.

Ne la ſtagion, che più l'Alma s'eſtolle
Verſo la via, che la conduce al Cielo,
Quaſi diſciolta dal terreſtre velo;
Quella, che'n ſorte Amor preſtar mi volle,
M'apparue à piè d'vn Lauro, ſopra vn Colle;
Et diſſe; vn caldo, & amoroſo Zelo
Per te mi ſtrugge. & altre coſe celo
Nel cor, che dirle honeſta fama tolle.
Et del non poter ſtar meco ſi dolſe;
Perche ad Amore inuidioſo parue,
A' ſe chiamarla, onde repente ſparue.
Ahi crudo Dio, che'n ſi mentite larue
Me la moſtrò, perche quelle non volſe,
Non eſſer finte? ò perche'l ſonno ſciolſe?

Felice giorno, in cui tutte diſperſe
Fur l'empie, ingiuſte voglie, e'l rio ſoſpetto
Nel disdegnoſo, & delicato petto,
Ch' Amor gli Occhi pietoſi in me conuerſe
De la mia Donna, e in vn tempo m'offerſe
La ſua man bianca più ch'auorio ſchietto:
Ma la viſta, ne'l cor quel dolce effetto
Per ſubita allegrezza non ſofferſe;
Che l'vn dal non ſperato bene aggiunto,
L'altra abbagliata dal terreſtre Sole,
Volſermi altroue timoroſo il piede:
Ben ne la fronte mia vide ella à punto,
Che ſpeſſo Amor, & riuerenza ſuole
Far l'vn de l'altro ferma, & chiara fede.

VN tempo AMOR, con dolce, & felice Aura,
Per vn tranquillo Mar, fuor de gli Scogli
Guidò questo mio incauto, & fragil Legno,
Et hebbi allhor, quai non fur mai nel Cielo
Due si fide, per scorta, ardenti Stelle,
Ch'io non curaua d'arriuare in Porto.

Nulla ò poco prezzaua allhora il Porto,
Ma da quella soaue, & gentil'Aura
Ferito gli Occhi, non temendo Stelle
Crude, ne' venti tempestosi, ò Scogli,
Credendo sempre star sereno il Cielo,
Abbandonai lunge dal lito il Legno.

Non sciolse mai à bel viaggio Legno
Felicemente altro Nocchier dal Porto,
Come'l mio AMOR, ne con più chiaro Cielo;
Si queta, & grata era ver me quell'Aura,
Sì m'eran lunge horribil' onde, e Scogli,
Sì desiauan lo mio ben le Stelle.

Ma (lasso) in vn momento fiere Stelle
Surfero armate contra il debil Legno;
Et lo serrò fra duri, e spessi Scogli,
Chiuse ogni via di mai giunger' in Porto,
Vn'aspro Vento in cui cangiossi l'Aura;
Et nebbia oscura ricoperse il Cielo.

Che'n contra AMOR, & gli Elementi, e'l Cielo,
Nessun' ha forza, ne girar di Stelle,
Dunque di remi, di consiglio, & d'aura

Priuo si staua combattendo il Legno,
Tentando pur, se ritirarsi al Porto
Potea securo fuor di quelli Scogli.

Ma non si sgomentò giamai de' Scogli,
Ne per veder così turbato il Cielo
Si disperò di giunger saluo in porto:
Onde, come non sò, tornar le Stelle
Amiche, dileguandosi dal Legno
Il Vento acerbo volto in benign' Aura.

Sento l'Aura seconda, & fuor de' Scogli
Il Legno scorgo, & senza Nube il Cielo,
Et per due Stelle ancor' attendo il Porto.

CHI m'affida di CELIA, & m'assicura,
Ch'io parli, ò scriua, in viua voce, ò'n carte;
Se toglie il vanto à colei, ch'arse Marte,
A' LAVRA, à BICE, & à me l'Alma fura?
Et se lor forze, & ogni estrema cura
Gli Angeli, il Cielo, gli Elementi, & l'Arte
Poser, per adornare à parte à parte
Questa mia viua, angelica figura?
Non la mia penna; ma chi Sorga, & Arno
De l'alma fronde ornò, si stancherebbe,
Ch'al bel sentier si felice hebbe il corso;
Lo Spirto nò, che poi che dolce bebbe
De begli Occhi il venen, s'adopra indarno
Per ritenerlo ogni possente morso.

SE'L valor di TOMIRI e di CAMILLA
Et d'altre molte gli alti fatti egregi,
Hebber nel mondo ſi famoſi fregi,
C'hoggi il lor nome ancor luce e sfauilla;
Qua' ſian di queſta à DIO diletta ancilla,
MARGHERITA Real le lodi e i pregi,
Che lieta ſiede hora tra Duci & Regi
Data al Belga fedel pace tranquilla?
Quelle acceſe di van di fama zelo
Pronte s'armaro à torta & crudel guerra;
Et queſta per GIESV' ſtringe la ſpada.
Quinci s'impara, come uera in terra
Gloria s'acquiſti; & come poi del Cielo
Aperta poſſi ritrouar la ſtrada.

QVEL chiaro, & viuo lume, che ſembiante
Non hebbe dal Mar d'Auſtro al noſtro Polo,
A cerba morte ha ſpento, & poſto in duolo
BRESCIA, che ſparge in van lachrime tante.
Hora, ſprezzando il cieco Vulgo errante
Queſt'Anima gentile ha preſo il volo
Verſo l'eterno, & glorioſo ſtuolo,
Simile à lei de l'Alme elette, & ſante.
Dunque perche debbiamo ogn'hor lagnarſi,
Che ſi toſto laſſato habbia qui in terra
Squarciato il frale, & corrottibil velo;
Se vinti i fieri ſuoi nemici, & ſparſi,
Torna da l'aſpra, & perіglioſa guerra
Vittorioſa à la ſua patria in Cielo?

HORRIDI Boſchi, & rapidi Torrenti,
Monti aſpri & nudi, oſcure Valli & ſole,
Oue non ſcalda mai, ne fere il Sole;
Ma ſol vi giran Nebbie, Orſi, & Serpenti;
S'vdiſte il ſuon di que' ſoaui accenti,
Et de le dolci, angeliche parole,
Che nel ſuo Giro il Cielo arreſtar ſole,
Et nel lor maggior corſo i Fiumi, e i Venti;
Perderebbe Pattolo, & manſueta
Saria ogni Fera, & priue di Veneno
Le Serpi, e i Monti adorni, & l'Aria pura;
Ma l'Aura, ond'ei ſi forma, entro al mio ſeno
Spira, & quindi diſcaccia ogni vil cura;
E i miei caldi deſir tempra, & acqueta.

SE DA' legami, ond'io mi trouo cinto,
Scioglier poteſſi queſti membri miei;
Ratto con nodo ardente eſſer vorrei,
Con voi, più che'l Sol chiari, OCCVLTI, auinto;
Con la cui ſcorta, me medeſmo vinto,
Meglio, che dou'io ſono, ſpererei
Sceuro da gli Anni breui, acerbi, & rei;
Viuer quand'altri crederammi eſtinto.
Pur s'al voſtro valor, quel che ſoſtiene
Le coſe miſte per cagion ſeconda,
Il noſtro agguaglia, & lui, com'è, mantiene;
BRESCIA del nome ſuo toſto haurà piene
Le parti d'Auſtro, & l'Iperborea ſponda;
Onde punta ſarà d'Inuidia ATENE.

VEDI, ch'io ſon, Signor giuſto, & ſourano,
Nel calle luſinghier; ch'in parte adduce,
Oue il lume diuin giamai non luce
De la tua gratia, ond'io ſon ſi lontano.
Deh volgi il mio penſier fallace, e'nſano
A la ſtrada, ch'al Ciel dritto conduce;
Et non laſſar; ſpenta per me tua luce;
Ch'io caggia al crudo mio auuerſario in mano.
De gli empi vitij homai rendimi ſcarco,
Acciò che dopo il viuer, che m'auanza,
Ir poſſa leue al duro vltimo varco;
Che per queſta terrena oſcura ſtanza
M'acorgo ben, ch'à morte eterna varco,
S'in te ſol non ripongo mia ſperanza.

QVELL'honeſto deſio, ch'vn tempo in forſe
Tenne mia vita, & la mia mente altera
Fra ſperanza, & timor quaſi giunt'era,
Al verde, & l'hore mie (dicea) ſon corſe;
Quand'AMOR, che di ciò ratto s'accorſe,
Non volendomi ancor dalla ſua ſchiera
Laſſar partir, perche non caggia, & pera,
La ſua candida man lieto mi porſe;
Et poi ne le ſue chiare, & fide Stelle
Legger mi parue; à che tuo valor manca?
Vedi: per te mi ſtruggo à poco à poco.
All'hor l'Alma ſuegliosſi afflitta e ſtanca,
Quaſi da vn lungo ſonno; & le facelle
Spente raccese de l'antico foco.

LA CADVCA, mortal, grauosa salma
Talhor mi tien, che l'Ali al Ciel non spieghi,
Tal ch'à DIO ancor mi ricongiunga, & leghi,
Et dell'eterna goda inuitta palma:
Però del Ciel Regina, vnica, & alma,
Che la tua gratia à mondo cor non nieghi,
Prendi hor gli affettuosi, & caldi prieghi
Di questa in error vissa, & pentita Alma.
I miei sensi terreni & imperfetti,
Ond'ella al ben oprar vaneggia, & erra,
Frena sì, ch'à l'vscir sia de gli Eletti:
Che vedi ben, Vergine pia, che in terra
Lo Spirto, il Mondo, & questi humani affetti
Mi dan continua, & perigliosa guerra.

IN QVESTO sacro, & venerabil giorno,
Che ti piacque Signor, spargendo il sangue
Trarne salui di man del crudel'Angue
Dando à noi gioia, & à lui danno, e scorno;
E'l vel squarciando de l'error, ch'intorno
Copria le menti, tu restando essangue
(Che l'Alma ancor de la memoria langue)
Il mondo ritornar chiaro, & adorno;
Leua questo, che ingombra gli Occhi miei
Di terreni desir fallace velo;
Et la tua gratia homai l'Alma mi tocchi;
Senza laquale in angosciosi, & rei
Lamenti eterni conuien, che trabocchi,
Doue più brama di posarsi in Cielo.

Il mio desire à se medesmo eguale
 Sciogliar lingua non può, formar parole
 A' dir di voi, terreno, & viuo Sole,
 Ben soura ogn'altra Diua, & immortale:
Et questo sguardo così infermo, & frale
 Tener fiso non posso incontra'l Sole.
 Tenta così debile Augel, se vole
 Alzarsi al Cielo, indarno spiegar l'Ale;
Sì dirò; come Stelle in Ciel cosparte
 Esser Bellezza, & Castità con degno
 Nodo nel bel seren de gli Occhi vostri.
Vieta Natura, & non d'Amore, ò d'Arte
 Difetto dunque, ch'io non giunga al segno,
 A' cui giunger non pò forza d'inchiostri.

Da quel pien di miseria atro soggiorno,
 Dou'io viueua, ou'ogni error s'annida;
 Ecco, Schiera gentil, per voi mi guida
 Apollo ad vn felice, & chiaro giorno;
Perche del vago, & nouo lume adorno
 Spero, poco prezzando, & Crasso, & Mida,
 De l'alma fronde, che da l'Ira affida
 Di Giove, ornarmi il capo intorno intorno.
Ma con qual forza d'Intelletto, ò d'Arte
 Haurò poter giamai, & come, & quando
 Da così stretto, & forte nodo trarmi?
Dunque legato, in questa, & quella parte,
 Qual nouo Cigno, andrò di voi cantando
 Gli alti Costumi, le Virtuti, & l'Armi.

L'ALMA, che dal caduco, & fragil manto
Del buon MANERVA, acerba morte hà ſciolta,
Dando gioia nel Ciel, che l'hà raccolta,
Del ſuo partir, & à noi doglia, & pianto;
Ode i noſtri lamenti, & dice, ò quanto
Vaneggi, & erri; & tu ſei morta ò ſtolta
Egra turba mortal ne' ſenſi auolta:
Viua ſon io nel lume eterno, & ſanto.
Queſt'era vn di que' fior, di cui Natura
Raro al Mondo concede; ò cruda Morte,
Che i rei ne laſſa, e i buon recide, & fura.
Che farem noi debili, e infermi? ahi dura
A le noſtre ſperanze ingiuſta Sorte;
Ahi de' noſtri penſier fallace cura.

D'HORROR ſon CHIVSO, che non mi ſi moſtra
Più il vago lume, & di virtute il fiore,
Che di rara eccellenza, & di ſplendore
Sol ſeco ſteſſo, & non con altri gioſtra.
Tu chiudi & celi, ò fortunata chioſtra,
La vera Caſtità, l'unico Honore,
Et quel non viſto altroue alto Valore;
Gloria à Natura, & ſomma gioia noſtra.
Di me non ti doler: ſei ancor felice;
Il bel teſoro io non ti chiudo, & celo;
Picciola Nube non adombra il Sole.
Dorratti allhor, che priueranne il Cielo
De l'altere Bellezze in terra ſole:
Che quel, ch'ei fura, rihauer non lice.

CERCANDO vò qualche ſentiero amico,
Ond'eſca fuor de l'amoroſo boſco,
Pria chiaro, & piano; al fine alpeſtre & foſco:
Ma com' più mi riuolgo, io più m'intrico.
Speſſo piangendo mi riprendo, & dico:
Ahi mio Intelletto da principio loſco,
Anzi pronto al mirar; hor ben conoſco,
Per quinci vſcir, ch'indarno m'affatico.
Sol la Fera gentil, c'hebbi à l'entrata
Per guida & eſca; & c'hor ſi poco veggio,
Pò ben moſtrarmi di ſalute il varco.
Ma perche mi lamento? & che uaneggio?
S'io godo hauer per lei l'Alma legata
De' dolci lacci, ond'io fui preſo, & carcò?

NON più s'oda TESEO nel Laberinto,
Ne il grande ALCIDE là nel lido Mauro,
Per ſaluar ſe', per torre i pomi d'Auro
Hauer' e'l Minotauro, e'l Serpe eſtinto;
Ma s'oda OTTAVIO, poi ch'al fin'ha cinto
D'vn forte Barco il ſempre verde Lauro;
Che come vince ſi ricco Teſauro
Quelli, Ei coſi queſti di gloria ha vinto.
Homai ſicuro il bel Signor di Delo
Il Carro poſi in ſelua, ò in monte, ò in piaggia,
Ne il corſo affretti per vſcir dell'Onde:
Poi che difeſa dal furor del Cielo,
Et da l'ira di Fera aſpra, & ſeluaggia
Hor ſarà la ſua amata, & aurea fronde.

DEL DESIOSO.

gli huomini, & i Pittori Poeti delle sembianze loro; stando, che quelli con le parole primieramente attendono à spiegar' i concetti & gli affetti dell'animo, & le humane operationi; & questi han no cura di rappresentarci co i colori le proportioni, & i gesti d'i corpi, l'età uaria, & gli habiti loro; ancorache & i Poeti tentino taluolta di dipingere i corpi, & i Pittori gli animi per quel lo che nel di fuori spiegare si può. Ambe quest'Arti recano con l'imitatione & profitto & diletto; onde son dette da Greci μιμητικαὶ, cioè imitatrici; & questa loro imitatione uersa ouer' intorno à cose reali & uere ò dalla Natura, ò dall'Arte, ò dal Caso prodotte, che per coniettura & sagacità si ponno rappresentare; ouer' in cose solo fantastiche & imaginarie, che non han l'esser lo ro senon nella man dell'artefice. Però quinci è disceso quel priuilegio, che hanno insieme & Pittori & Poeti, isspresso da Horatio nell'Arte sua, doue dice;

Pictoribus atq; Poëtis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Ora come ueggiamo quest'Arti accompagnate aspirar' ad un'istesso fine; & la Pittura non esser meno una Poesia di colori, di quello che ne si mostra la Poesia esser' una Pittura di parole (ancora che ben librando la forza di amendue, la Poesia per hauer il suo maggior fondamento nell'intelletto speculatiuo, sia di gran lunga maggiore) cosi nel DESIOSO *Academico nostro essendo queste due facoltà per natura disseminate, come che nella Pittura sia la principale professsion sua; & hauendo dal suo Genio & instinto mosso, composto taluolta alcune Rime, di quelle parte si è posta tra queste: conoscendole non inculte; anzi se uogliamo hauer riguardo come per pura natural uena le ua tessendo, degne d'ammiratione; ilche ueduto hà uoluto poi, come gli altri, discoprire l'intento suo sotto'l uelame di questa Impresa, ch'è una Colonna d'ordine Dorico auuiluppata d'intorno da una specie di Voluulo detta Smilace liscia, ò Viluppo maggiore secondo i Toscani; la cui natura è d'andarsi auuiluppando sù per gli Alberi; & però la chiamano la loro fune; & è di sarmenti piani, arrendeuoli, & lisci, con certi fiori can didi simili à campanelle, col Motto,* VT ERIGAR; *cioè, perche sia eretto, inalzato, & alto da terra leuato. Dal quale cor-*

po arteficiale attorniato dal Voluulo, ch'è naturale, raccoglio, come egli intende per la Colonna la Virtù: base & sostegno dell'Academia nostra, & per lo Voluulo sestesso; & che come questa pianta non può giungere à luogo sublime per se stessa, se con l'aita di qualche appoggio non s'inalza; così esso Pittore, come DESIOSO *d'ogni lodeuole frutto, intende, che appoggiandosi alla Virtù procura & pensa di giunger' à termine chiaro, & honorato. La cagione finale è spiegata felicemente col Motto; non appoggiandosi egli con essonoi per altro fine à i uirtuosi essercitij, che per potersi solleuare à luogo eminente & Illustre: à che s'accompagna la dolce mansuetudine & candore de' suoi costumi misticamente significato per li racemi lisci, piani, & arrendeuoli, & per li fiori candidi & uaghi. Perche poi sotto la Colonna, & Colonna d'ordine Dorico habbia uoluto intender la Virtù: fondamento saldo dell'Academia nostra, egli è da sapere, che le Colonne (oltre che si soleuano ancor drizzare appresso gli antichi taluolta in segno di cattiuità, di spianamento, & d'infamia) erano dirizzate ancor' in alto per significar' termine di paese, come quelle, ch'Hercole pose allo stretto di Gibilterra, ouero perpetuità & sicurezza, ouer Vittoria, ouer altezza di Gloria, & splendor di Fama, laquale per generarsi per uigor di qualche perfetto Poema, soleuano ancor' i Greci sotto il nome di Colonne allegoricamente intender gli istessi Poemi. Con la Colonna dunque il* DESIOSO *(ottimo presagio) ha uoluto mostrar' uno speciosissimo segno, che l'Academia nostra fondata sopra la Virtù sia per esser dureuole, perpetua, & d'ogni ruina sicura: massime, che non potrebbe andar molto, che per li sudori di molti alti ingegni, che in essa uanno tuttauia abbondando, diuenir potrebbe à par di qual si uoglia altra, ch'in Italia risplenda, chiara & gloriosa. Perche quantunque da deboli sostegni habbia hauuto'l suo nascimento; nondimeno sostenendosi ogni dì più sopra appoggi maggiori & robusti, sperar si deue, che sia col fauore Diuino per farsi molti & molt'anni riguardeuole al Mondo. Che la Colonna sia principal Simbolo di fermezza, il Propheta sotto la persona di* DIO *dice; Ego confirmaui Columnas eius: parlando d'hauer creato la Terra soda & ferma. Nella Colonna di Fuoco & di Nuuola* IDDIO *condusse il suo Popolo eletto*

fuor della prigionia d'Egitto. Il Tabernacolo à Colonne con le lame d'Argento, & le basi di Bronzo fù secondo'l precetto suo formato; il Tempio di Solomone significante la Catolica Chiesa nostra, fù con mirabil' ordine edificato à Colonne, in segno, ch'ella non sia per cader' à terra. Non senza ragione dunque il DESIOSO *propone questa Colonna sua in forma Dorica; conciosiache tra le Virili, maßiccie, & robuste, la Dorica sia più prestante; & significhi perciò stabilimento, fortezza, & Virtù. Come poi & da quali si ritrouasse, si narra; che i Greci essendo mandati altre uolte in Colonie per li paesi dell'Asia; & occupate alcune Regioni là intorno, deliberaron di fabricar' un Tempio ad Apolline Panionio; ma non hauendo ancor' eßi alcuna ragione di Simmetria, i Dori s'auisarono con la misura del piede (ch'è la settima parte del corpo Virile) di misurar le Colonne: pensando in questa guisa d'hauer trouato fondamento dureuole à l'Edificio loro. & così collocarono dette Colonne Virili pouere d'ornamenti & ischiette, affine che mostrassero la Virile sembianza & proportione. Onde crebbe'l costume, che quantunque uolte uoleuano drizzar' un Tempio à qualche* DIO *per uirtù ò saldezza d'Animo memorando come à* GIOVE, *à Marte, ad Hercole; et come noi à i santi Martiri, c'hanno ualorosamente per Christo militato, si consecraua il Tempio d'opera Dorica, laquale nell'origine sua soleua esser senza corone, dentelli, gocciolatoi; ma più tosto con roza, rustica, & austera forma, come è la Toscana rimasa, lontana d'ogni delicatura & uaghezza. Così à grandi & ualorosi Capitani, che per la loro Patria, ò Republica, ò Religione nell'essercitio dell'Armi magnanimamente son uißi, pare, che sia à punto conueneuole l'ordine Dorico, come à coloro, che sprezzati gli agi & le delitie nell'horror dell'Armi per la salute di molti hanno menato lor uita: essendo di tutti i cinq; ordini d'Architettura l'ordine Dorico sodo, robusto, & à ciascun' impeto renitente & saldo. Appresso come fu ritrouata questa specie di Colonna di sette Teste; presa questa proportione dal corpo humano, ilquale se non è nano; & sia robusto, & ben quadrato, giunge à la medesima altezza, così'l* DESIOSO *sotto questa misura settenaria, intende le sette Arti degne d'huomo ingenuo, dellequali in gran parte si*

diletta l'Academia nostra, & quel numero di Sette, oltre'l quale ne' principij suoi crescere per una Legge sua non poteua. Potrebbesi considerar ancora, che l'Autore per quest'opera Dorica uoglia accessiuamente intendere, come per natural' inchination sua non solo si è dilettato di operare nella pittura; ma di dar saggio del la cognitione, che tiene dell'Architettura, & della Perspettiua ancora, come molte proue n'ha fatto essendo giouane nella Germa nia appresso il Duca Mauritio, & Augusto il fratello successore; ambi Elettori dell' Imperio, à i quali fù talmente grato, che quando la cura della Religione, & della sua sanità, che nel lor paese uide contaminate & infette, non l'hauesse dalla lor seruitù rimosso, egli con larghissima prouisione si sarebbe ancor appresso le lor' Eccellenze trattenuto. Ma riceuendo da ciascuno di loro Patenti autentiche dalla lor propria mano sottoscritte della singolare sua Virtù, è uenuto già molt'anni à rihabitare nella Patria sua & nostra, facendo in publiche, & priuate Pitture apparir la felicità del suo pennello, per la cui opera rimarrà perpe tua la memoria sua ne gli animi nostri.

Tv, che ſpargi, Signor, con larga vena
Sopra la Croce da le ſante piaghe
Fiumi di ſangue, & vuoi, ch'indi ſi paghe
De' noſtri error la meritata pena;
Mira la fragil mia ſpoglia terrena,
Ch'intorno ha mille ingannatrici Maghe
Di mia ruina auidamente vaghe;
Et l'ingordigia lor tempra & affrena.
Tu con l'alta virtute; onde l'eterno
Padre hai placato, & à la Morte tolto
Il priuilegio, & chiuſo à noi l'Inferno;
Mirami in tante inique colpe inuolto:
Dammi, dolce Signor, dolore interno,
Ch'io merti nel tuo grembo eſſer' accolto.

Il gran Padre Ocean di ſangue roſſe
L'onde vedendo del famoſo Rheno,
Alzando il viſo fuor del vaſto ſeno
Pien di ſtupor, coſi la lingua moſſe;
Onde ſon queſte ſi mirabil poſſe,
Che fanno horribilmente venir meno
Il ſangue humano? allhora il Ciel ſereno
Di cotal ſuon l'orecchie gli percoſſe.
Caſtiga il ſommo Dio gli empi rubelli,
Et contumaci di ſua ſanta Chieſa,
Col valor dell'Auguſta Margherita;
Et vuol, per far la gloria ſua infinita,
Che'l Paſtor ſanto in Vatican ſuggelli
Con chiara Hiſtoria l'honorata impreſa.

NON tema più periglio alcun di Morte,
Ne del Tempo i mortali occulti inganni,
L'OCCVLTA schiera, che gli arditi vanni
D'vn chiaro Augel la fan sicura, & forte.
Quest'è vn' Aquila altera, che per sorte
Diuina prende già più di mill'Anni;
Sua qualità dal Sole, & contra i danni
Altrui distende le bell'ali accorte.
Per chiara insegna Illustre Caualiero
La porta; onde dal suo viuo splendore
Raggio di gratie, & di fauor s'attende.
Col fondator del gran Romano Impero
Conforme ha'l Nome, e tal' è'l suo valore,
Ch'ogn'alto spirto à celebrarlo intende.

BARBARA Illustre, ch'in lugubre manto,
Raggi d'alto valor chiari, & lucenti,
Spargete ouunque i sereni Occhi ardenti,
Girate col sembiante altero, & santo;
Da le superne intelligenze quanto
Formate con soaui, & cari accenti
Recaste; quando'l Cielo, & gli Elementi
Vi dieder sopra ogn'altra il pregio, e'l vanto.
O tempio d'Honestate, ò sacro Albergo
Del vero Honore, ò Statua viua & chiara,
Cui son del vano Amor le spoglie appese,
Lascia ogni vil pensier'il Mondo à tergo,
Et sol da voi (degna d'Impero) impara
Ad auezzarsi à gloriose imprese,

MENTRE, Signor, in vaghe piaggie apriche,
Viui tranquillo à la ſtagion fiorita,
Ch'à poetar ogni bell'Alma inuita,
Del ſanto Choro de le Muſe amiche;
Il faſcio homai de le mie gran fatiche,
Bramo depor da la noioſa vita;
Poi che nulla mi val terrena aita
Per liberarmi da le doglie antiche.
Et ſe in tanri tormenti alcuna ſpeme,
CESARE, mi riman: tutta homai pende
Dal viuo foco del tuo ſaldo amore;
Che mi fià ſempre fin'à l'hore eſtreme
Dolce alimento à l'anima, ch'attende,
Ch'à ſe la chiami l'alto ſuo Fattore.

ANIMA bella che la frale ſpoglia
In età coſi verde hai qui laſciata;
Et nuda à i be' celeſti poggi alzata
Rimiri me colmo d'amara doglia;
Deh quando mai fià'l giorno, che ſi ſcioglia
Dal Mondo queſta mia, che ſconſolata,
Già diece luſtri in me ſpira ingannata
Da i ſenſi; & ſeco'l Redentor l'accoglia?
Quando ſpogliata del mortale incarco,
Eternamente di quel ſommo bene
Godrà, ch'attendo nel celeſte regno?
Figlia, deh Figlia, al duro vltimo uarco
Prega'l Signor, ch'in dolci hore ſerene
Cangi'l mio ſtato, & non mi prenda à sdegno.

IL buon OTTAVIO, che da gli alti chiostri,
Sceso à far fede à noi del bene eterno,
Le Leggi espose, ond'esce'l bel gouerno
Del Mondo pien di scelerati Mostri;
Et con stupor de gli atri giorni nostri;
Mostrò sua luce in questo cieco Inferno,
Et à gli amati OCCVLTI sempiterno
Nome donò co' suoi purgati inchiostri;
Posto poi fine à si honorate Imprese
Carco di mille gloriose spoglie,
Lieto salio, nel Cielo, onde discese;
Et BRESCIA cinta di funebri foglie,
Con faci in man di chiara fiamma accese,
Ne' suoi diuini honor la lingua scioglie.

TRONCA le pene tue con la Secure
De la costanza, ARNIGIO, & con la face
Del santo AMOR contempra la predace
Fera tempesta de le tue suenture.
Sian da te immerse le mondane cure
Nel cieco oblio; & sol' à Dio verace
S'inalzi'l tuo Intelletto, com'audace
Aquila, che nel Sol gli Occhi assicure;
Che fià da flutti periglioſi, & falsi
In franco legno i tuoi pensier condotti
Sicuri in porto, ogni timor disciolto;
Et ricco del tesoro, onde preualsi
La bella schiera de li spirti dotti;
Lascia nel fango il Vulgo errante inuolto.

ALME, che vi lasciate à freni sciolti
Da i sensi ingordi senza alcun ritegno
Guidar captiue al tenebroso regno,
Sott'ombra di piacer fallaci, e stolti;
Deh siano i pensier vostri homai riuolti
Al chiaro essempio d'ogni laude degno
De la bell'ALBA, c'hebbe tanto à sdegno
L'abisso, oue noi siam, viuendo, inuolti.
Ella hora sciolta dal terrestre nodo;
Et infiammata di celeste Amore,
Tra beati desia seco vederui.
Sgombri dunq; da voi l'vsato errore,
Che lei seguendo, in disusato modo
Domar potrete i sensi empi & proterui.

O DA DIO BENEDETTA, Alma reale,
Che per consenso vniuersal del Cielo,
Vestiste questo fral corporeo velo,
Di gratie adorna sopra ogni mortale;
Simil'à voi da l'Orse al Polo Australe,
Giamai non vide il gran Signor di Delo,
Che spuntasse, & spegnesse il foco, e'l telo
Al van'AMOR, & gli tarpasse l'ale.
Onde per voi nel suo primiero seggio
Virtù ritorna, & da profondo sonno,
Desto si volge'l Mondo al vero Fine;
Et io da GIOVE altro non bramo, & cheggio,
Che poter quel, che i sensi miei non ponno,
Per dir le gratie vostre alte & diuine.

DONNA gentil, che nel terreno chioſtro,
Splendete più, che'l Sol à mezzo giorno,
Et rallegrate il Mondo d'ogn'intorno,
Col viuo lume del bel nome voſtro;
Quanto mi dol, che'l mio non poſſa inchioſtro
Lodar' à pien'l vago viſo adorno;
Ch'io tingerei d'Inuidia & d'alto ſcorno,
Quante fur Donne, ò ſon nel ſecol noſtro.
Ma poi ch'à me non lice à l'alta impreſa
Giunger con lo mio ſtil debile, & baſſo,
Almen vagliami hauer le voglie pronte
Di farui honore, fin ch'un freddo ſaſſo
Copra l'eſangue mia pallida fronte,
Perche voſtra virtù ſia al Mondo inteſa.

CON ſi felici pasſi il bel ſentiero
Del vero honor, VINCENZO mio, calcate;
Et con ſi acceſe voglie caminate,
Ch'à gran ragion potete girn'altero;
Per ch'io de le famoſe frondi ſpero
Del verde Lauro ambe le tempie ornate
Toſto vederui, & da le Muſe amate
Stimato à pari de l'antico Homero.
Ond'al ſuon poi de' voſtri dolci accenti
Fiorir vedranſi i prati; & i Paſtori
Paſcer più che mai lieti i cari armenti;
Ergerſi il Mondo vil'ad alti honori;
Et nel Mar queto da contrari venti
Cantar le Nimphe in variati chori.

DELL' INCOGNITO
VETERES TELLVRE RECLVDIT.
S
B.B.

ARMI, che nel ueder' in questa notabilissima Impresa il ritrouamento del tesoro per mezo dell'Aratro subito mi si rappresenti quella similitudine, che molti danno nel distinguer (secondo Aristotele) due cause per accidente, la Fortuna, & il Caso; l'una delle quali auiene in quelle cose, che si fan per elettione, & l'altra in quelle, che si fan fuori. Laonde, perche l'Arare è un'attione proueniente da l'huomo, che opera per elettione, dicono, che se chi Ara ritroua tesoro nel uoltar la terra, questo ritrouar' è Fortuna, non essendo l'Arare per se causa di ritrouar tesoro (che se ciò fusse sempre produrrebbe cotal effetto) ma solo causa per accidente; non essendo di sua natura questa operatione di cacciar'il Vomero sotterra applicato à ritrouar tesoro.

Ma perche per questo effetto di Fortuna, ò causa accidentale l'INCOGNITO Academico nostro argutamente ha uoluto significar' altrui un profondo misterio nell'Arte de' campi, dellaquale è instruttissimo non solo & peritissimo; ma ne ha dato Dottrina al Mondo chiara, euidente, & utilissima non senza immortale sua commendatione, secondo l'incarico, che hò preso, spiegherò quanto posso, l'intentione sua.

Egli prende, come si uede, l'Aratro, come principale istromento necessarijssimo all'Agricoltura, essendo sua operatione, il far'i solchi, & per conseguente suenare & aprir la terra, & uolgerla sossopra; accioche le uiscere sue scoperte al Sole possano esser feconde & fertili secondo i suoi destinati tempi. dopo allegoricamente hà posto il tesoro, che era sotterraneo, & occultato à gli occhi altrui scoperto pur dall'Aratro, come da causa istromentale ado

le adoperata dal cultore della terra. Il Motto è; VETERES TELLVRE RECLVDIT, *sotto intendendo thesauros, come nel primo dell'Eneide di Virgilio si legge, il quale narra, che l'ombra di Sicheo (chiamato in quel luogo à punto, Ditißimus Agri) essendo stato à tradimento ucciso da Pigmalione suo Cognato dinanzi à gli altari apparue in sogno à Didone sua moglie dilettißima, & essortandola alla fuga per lasciar' il tiranno & auaro fratello, le scoperse i uecchi tesori, che sotterra haueua riposto. Con tal Motto si uede, come questo ualente huomo hà leuato questa Impresa, per dimostrar' à gli huomini che una diligente, laboriosa, & opportuna Coltiuatione significata per l'Aratro è causa, che la terra produca tesori gioueuolißimi alle humane bisogne. I quali tesori sempre è stata, da che fù creata da* DIO, *accomodata à produrre, se da sollecito & prudente Cultore uien' essercitata, custodita, & aiutata. Come, & con quanta industria poi, & con quali auertimenti si possano ritrouar questi tesori nella terra gratißima compensatrice delle uigilie, & delle fatiche altrui, questo professore nobilißimo di sì utile, & honesto lauoro, fin qui in un'Opera sua distinta in ragionamenti di* XIII *Giornate, & in altre, che s'apparecchia d'aggiungere, abondeuolmente insegna; & in maniera, che oltre quello, che di qualche momento hanno lasciato gli Antichi scrittori à posteri, ha scoperto questo eccellentißimo ingegno molti secreti pertinenti alla coltura delle terre, & al gouerno delle Ville & poderi. Onde è auenuto, che conosciuti questi tesori della dottrina sua, più uolte si sian ristampati i Dialogi suoi in uinti mesi; talche tutta l'Italia da se fertile, & ricca per mezo suo diuenendo più culta & copiosa, si potrà rallegrare, che à quell'ottimo compimento si sia ridotta l'Agricoltura, che per opera humana (credo) si possa aspettare. Niuna Vsura è, che più leggitima sia di quella, che contrattano gli huomini con la terra; laquale, quanto con studio maggiore uien coltiuata, così in mille doppi rende cortesißima il frutto. Ne senza causa però i Poeti dissero, che Plutone Iddio delle ricchezze habitasse ne' penetrali della terra; se non perche altro non sono le ricchezze, che i frutti, che con grandißimo emolumento nostro raccogliamo da quella. E' arte l'Agricoltura del numero delle fattiue constituita nell'in-*

telletto prattico, laquale quantunque sia la men nobile di tutti gli habiti dell'Intelletto specolatiuo, & del prattico attiuo ancora; nondimeno considerata dal fine, ch'è il sostenimento de' popoli, & delle genti, & il beneficio uniuersale dell'humana natura, laquale senza lei male si reggerebbe, è nobile, & degna d'esser tenuta in grandißimo pregio. Et se la Medicina, ch'è pur'una anch'ella delle arti fattiue, hà per suo fine la sanità, è degna d'honore; considerata la sanità, come necessaria à l'huomo; Onde disse Solomone; Honora il Medico, perche IDDIO *l'ha creato per lo tuo bisogno, perche non si deue hauer' in riuerenza quest'altra, che ci somministra il uitto, senza il quale la sanità si perderebbe? Quest'Arte tra tutte s'aiuta nel principio, accomodando, & rassettando la terrestre materia; ma la Natura fà il rimanente. Et tra tutte l'altre Arti, che conferiscono à i commodi, & agi del corpo, & al mantenimento della sanità, l'Agricoltura ottiene il primo luogo. Percioche, oltre che somministra gli alimenti al genere humano, & masßimamente saluberrimi, & tiene honorato commercio con la Terra, nostra benignissima Madre: con l'essercitio suo ancora stabilisce, confirma, & desta le forze del corpo. Onde gli huomini ualorosi, & prodi nella Militia si fanno d'Agricoltori. Per il che, Hesiodo solo raccomandò caldamente l'Agricoltura à Persa suo fratello, sì per rispetto dell'utile, & profitto, che se ne trahe, come per quello dell'honesto. Et certo non è utilità più secura, più gioconda, ne che sia con l'honesto più accompagnata di quella, che riceuiamo da quest'Arte del coltiuar' i campi, alla quale come congiunte, & parenti s'aggiugne quella de' Pastori, de' Cacciatori, & de' Pescatori. Nobile senza dubbio essercitio: gentilissima occupatione, da che da nobilißime mani è stata continuata. Et qual'era la cagione, dice Plinio, della douitia, che seco recaua ne' tempi antichi l'Agricoltura, se non perche i campi erano lauorati dalle mani degli Imperadori degli esserciti, rallegrandosi la terra dell'Aratro laureato, & del Bifolco triomphatore? La diligentia, & l'assiduità di quei grandi huomini usata cosi in quest'Arte, come in quella della Militia, disponendo i semi, le piante, i poderi, & à prefisso tempo opportunamente dispensando le lor fatiche, era la uera causa della copia de' frutti. I Rè, i Principi*

*non si sdegnarono di por le signorili mani ne' lauori delle terre. Ciro Rè de' Persi il minore, Diocletiano Imperatore, Q. Cincinnato, Attilio Serano, Censorio Catone, Licinio Stolone, Anceo, Seruilio Vacia, Gelone il Siracusano, & molti altri nobili non arrossarono di darui opera. Numa Pompilio pose in riuerenza il Dio Termine, perche gli Agricoltori attendessero solo ad occupar' il giusto spatio de' lor Poderi. Magone Cartaginese, lasciò di tale disciplina scritti uint'otto uolumi. Cassio Dionisio d'Vtica ne lasciò uinti, che furon tradotti in Greco. Columella, Varrone, Palladio, & Hesiodo studiosamente ne trattarono. Taccio di Plinio, di Vergilio, & di Crescentio. Figurarono gli antichi Egittij per questa cagione lo scettro Reale, per l'Agricoltura; conoscendola degna d'esser conosciuta non solo; ma essercitata da i Rè. Ma qual'altra cagione, dicamisi, fù, che si deificasser' Osiri, Icaro, Cerere, Triptolemo, Saturno, Bacco, ò Iano, che l'hauer essi insegnato à mortali con perpetuo lor giouamento, à piantare, à seminare, ad arare, à sarchiare, à potare, à mietere, à far il uino, & à trouar gli stromenti conueneuoli all'Arte? Ma ritorniamo al proposito della interpretation dell'Impresa dell'*INCOGNITO *nostro; non essendo di mia mente hora d'entrar nel largo, & spatioso corso delle laudi dell'Agricoltura. Vergilio chiama fortunati gli Agricoltori quantunque uolte conoscano i loro beni. Grande obligo dunque, anzi infinito, si deue hauer' all'Academico nostro; posciache con tanti, & si numerosi, & si noui, & si utili auertimenti hà scoperto i tesori dell'Arte, che fin qui gli ignobili, rozi, & negligenti contadini, di cui in preda è data la nobilissima Terra, sono stati nascosti. Esso loro hà mostrato i beni, che possono à lor senno trar della Terra. Esso con ragione infallibile hà insegnato quanto sia non solo quest'Arte necessaria; ma profitteuole, & colma di puro, & sincero diletto. Esso hà con l'esperienze accompagnato ogni suo bello, & raro documento. Per uarios usus Artem Experientia fecit,*

Disse Manilio Poeta. Huomo degno di laude in uero; poiche tuttauia, come che sia giunto all'Anno LXX. *dell'età sua, non cessa meditando di ritrouare uarij arteficij, che giouino à questa prestantissima Agricoltura. La sperienza, l'uso, la fatica, & un'ardentissimo desiderio di giouar al Mondo, hanno concetto, & prodotto dal suo fertilissimo Ingegno l'Opera sua già celebre,*

& accetta à tutti i Paesi, che del culto della terra si dilettano. Et è stato marauigliosa cosa, che l'ottimo Vecchio, benche non sia uersato ne gli studi delle lingue, & delle scienze, nondimeno (ch'è più) nel colmo de' molti trauagli suoi, quasi uigilantissimo GALLO, *annuntij la luce con si rara, gioconda, necessaria, & utile Opera all'Agricoltura. Hesiodo si doleua, che i mortali non conoscessero quanto la Malua, & l'Albuco, quantunque herbaggi uili, potessero recar commodo alle humane cose; così l'*INCOGNITO *nostro quasi ramaricando, che hoggidì l'Agricoltura, come Arte uile, & sordida sia sprezzata da molti; & incognito sia il ualore di quella.* INCOGNITO *ueramente si può nominare il nostro Academico, posciache nella frequenza de' Cittadini della Patria nostra è stata à molti incognita la uera coltiuatione; ouero, perche ha trattato di molti auisi, ch'erano prima incogniti. Sogliono, per lo più i Plebei hauer' odiosi quei Cittadini, che spuntano con la loro propria Virtù; percioche, ò d'inuidia, ò d'ignoranza infetti, non fanno alcuna stima di loro. Et se pur leggono alcuna loro opera, non mirano tutto il disegno, contorno, & massa della materia trattata; ma inettamente (per non dir scioccamente) apponendosi ad una paroletta, od à qualche concetto friuolo, subito dannano le altrui fatiche; & niuna cosa operando essi, si fanno scherno di quelle d'altrui. La onde non sono punto dissimili à coloro, che nel uoler far giudicio assoluto d'un quadro di Pittura, come ritrouano una ciocca di capegli, un nastro, ò simile cosuccia, che non stia à lor modo, fanno tantosto giudicio, che tutto il quadro sia diforme, & indegno. Non si è perciò da gli Academici nostri hauuto riguardo alle oppositioni de' uulgari huomini; ma conoscendo l'opera sua, & utile, & honesta, & diletteuole, & bene spiegata; ma più hauendo l'occhio alla bontà, al candore, & alla schiettezza del Genio di questo nobil' huomo, auegnache esso non sia applicato à Poesie, od à discorsi Philosophici giamai, nel grembo nostro, non come fratello: ma come Padre amoreuole l'habbiamo raccolto. Et perciò ragioneuolmente habbiamo qui posto l'Impresa sua dell'Aratro conforme per lo corpo alla professione sua, & per lo Motto à i noui, & utilissimi ricordi suoi; con li quali in quella guisa insegna à trouar' i tesori della terra, che un*

certo buon Padre di famiglia, che haueua sol'un picciol podere, mostrò con dolce inganno à i figliuoli suoi; conciosia ch'egli non gli auisò, ne disse di lasciar loro altro, che un tesoro, che sapeua esser' iui nascosto sotterra. Et essi credendo sè non quel tanto, che le parole del Padre dette nel fin della uita sua suonarono, si posero con ogni sforzo, & industria à uoltar sossopra tutto quel terreno per ritrouarlo. Onde non ritrouando altro, che un copioso ricolto, che indi usciua più dell'usato, s'accorsero, che le loro uigilie, i loro sudori, & il tanto tritar la terra, & essercitar' il poder loro con rastri, con sarchielli, con l'erpice, & con l'aratro, erano in causa, che quegli occulti tesori, che nelle uene della buona terra stanno riposti, uenissero in luce. In fine per conclusione di questo mio ragionamento dico, che acconciamente il Motto di VETERES TELLVRE RECLVDIT, *aggiunto al corpo dell'Impresa, esprime l'antichità non sol dell'Arte; ma l'ufficio, nel quale estremamente si diletta questo Academico nostro; ch'è di scoprir le giuste ricchezze, che dal culto della terra si traggono: trattando egli minutamente quanto promette il Mantouano Poeta, & più ancora; come diffusamente si può uedere nell'opra sua; oltra che fra poco tempo (con la* IDDIO *gratia) si uedrà di gran lunga in* XX. *Giornate tutte utilißime ampliata. Per lequali, maggiormente si uedrà il pretiosißimo tesoro, che hauerà ritrouato, & manifestato; di che con essonoi si rallegra, dando però tutta la gloria d'ogni buona operatione sua à* DIO *solamente, & non à se stesso; conoscendo, che tutti i beni, che egli possede, gli sono conceduti dalla infinita clemenza sua. Ma per maggior testimonianza del ualor suo legganfi di molti & molti Sonetti fatti in sua lode questi pochi, li quali solo per segno mi è paruto di porre qui appresso.*

O' DIO d'Arcadia PAN,& de' Paſtori,
O' boſcarecci Dei FAVNO,& SILVANO,
O' CERERE,ò LENEO Padre ſourano,
PALLA,& POMONA,& tu Diua de' fiori,
Meco del GALLO i ſempiterni honori
Cantate lieti,& ſoura'l corſo humano
L'alzate al Ciel;che con eſperta mano
Gli occulti inſegna ruſtican theſori.
Et voi,che'l vigil can,l'anhelo bue
Di ſudor tinti polueroſo,& largo,
Oprate hor ſott'ardente, hor gelido Aſtro,
Meco à inchinar l'alte fatiche ſue
Venite,ch'altro ſian,che SCILLA od ARGO,
Falce,Marra,Vomer',Erpice,& Raſtro.

DEL NOTTVRNO.

POI che dolce cantando in riua al Mella
Moſtra hai la via di ben ſeruar gli Armenti,
Et come à i freddi giorni,& à i cocenti
CERERE,& PALE à noi ſi rinouella;
Mentre cinta di rai lucidi ardenti
Andrà girando la diurna Stella:
E mentre ancor da queſta parte & quella
Spirando ſian tra ſe contrari i venti;
Sempre à te ſi faran ſolenni honori,
Come à gli Dei ſi fannno,& ſempre adorno
Sarai di fama in queſte valle ombroſe.
Coſi latte ſpargendo,& frutti,& fiori,
Dicea DAMON;& GALLO d'ogni intorno,
GALLO da caui ſaſſi,ECHO riſpoſe.

Gallo tu ſolo al ſacerdotio deſto
Di Berecinthia aſſiſti, e à lei conſacri
Di ſpiche ornati altari, & ſimulacri,
Et voti appēdi in quel buon campo, e in queſto.
Ma homai, come à Trittolemo è già preſto
Per offerirti odor d'incenſi ſacri
Quel coltor, che ne' ſolchi hor graſſi, hor macri
Leua dal grano amico il Loglio infeſto.
Come Pan cuſtodiſci Armenti & Greggi;
Di Plvtone i theſori apri & riueli;
Fai, che Bacco, & Pomona orni, & verdeggi.
Secreto alcun del Coltiuar non celi;
Tal, che per tanti tuoi precetti & leggi,
T'aſſegna il Mondo per tua patria i Cieli.

DELL'ADOMBRATO.

Dopo l'hauer con fruttuoſe carte
Gallo, deſcritto l'utile fatica,
Che coltiuando la gran madre antica,
L'huom tragge, e i ricchi don, che ne comparte,
Hor ne diſcopri la mirabil'arte
Del Verme, che del Gelſo ſi nudrica,
Et ſeta ordendo ſe medeſmo intrica,
E augel diuien mutato in ogni parte.
Hor quali honor ſian' à i tuoi merti eguali,
Se quel, che già moſtrar Palla, & Pomona;
Cerere, & Bacco, à pien tu ſol n'inſegni?
Degno ben ſei, ch'i più eleuati ingegni
Di te cantin mai ſempre, & ch'Helicona
Riſoni hora le lodi tue immortali.

GALLO, che d'altro, che di gemme, ò d'oro
Superbo vai pur tra l'Aratro e'l Bue,
Ch'à noi (mercè de le vigilie tue)
Scopre un più ricco, & più grato thesoro;
Tu carchi de le opime spoglie loro
CERERE, & BACCO, ir fai di spiche & d'vue
Onde'l cauto Bifolco de le sue
Fatiche auido attende ampio ristoro.
Tu perito Cultor non meno insegni,
Come guardar si dee l'Armento e'l Gregge
Ne' tempi aduersi, & serbar l'Api intatte,
Perche, non quale à PAN l'obliqua legge,
T'offeriscon deuoti Mele ò Latte;
Ma l'alma e'l cor, d'OLLIO i pastor più degni.

DEL DESIOSO.

L'ALME ricchezze, ch'à l'antiche genti,
Furon' ascose già più di mill'anni,
E à noi serbate sotto i verdi panni,
Del più graue di tutti gli Elementi,
Hor ne discopre con suoi puri accenti,
Dopò lunghe vigilie, & molti affanni,
Il GALLO tal, che con spediti vanni,
S'innalza fin'à gli Astri più lucenti.
Curar l' Api, gli Armenti, i Lini, i Prati,
Ne' campi cari il sparso amato seme,
Le sacre piante, e i be' giardini adorni
Son'i thesori à tutto'l Mondo grati,
Che'l cortese suo ingegno hà posto insieme,
Con merauiglia de' presenti giorni.

DELL'INTRICATO
ΑΠΤΕΡΟΝ ΟΥ ΔΥΝΑΤΑΙ
S
B. B.
M

VANDO considero, che coloro, i quali per qualche spatio di tempo si sono affaticati ne gli studi di Poesia, & per mezo loro hanno procurato d'acquistarsi nome, & fama immortale, in molte cose conuengono con quegli animaletti, che fanno la seta, che da Latini Bombyces si chiamano, & uolgarmente Caualieri, non posso, senon con ogni specie di lode commendar quest'artcficiosissima Impresa dell'INTRICATO nostro. Percioche se noi uogliamo diligentemente considerare la natura de gli uni, & de gli altri, li trouaremo senza dubio tanto infra di loro conformi, che ragioneuolmente questi à quelli potremo in più d'una cosa paragonare. Et primieramente noi sappiamo, che'l Caualiere prima che si ponga à tessere quel marauiglioso suo lauoro, il quale è poscia ornamento ueramente di tante gran Donne &. di tanti ualorosi Caualieri & Nobili Cittadini, attende per lo spatio d'alcuni dì à prender cibo, & cibo dal Moro: Albero, che dall'humane, & dalle diuine scritture prudentissimo, & sapientissimo fra tutti gli altri uiene addimandato; onde poscia à bastanza cresciuto, et sentendosi ripieno di quella sua pretiosa merce, per cui sola acquistare hà tanti giorni faticosamente spesi, & consumati, si conduce à fabricarsi d'intorno un uolontario carcere, dal quale non molto tempo dopo, (se contrario raggio di Sole non gli uieta il passo) libero, & quasi sciolto da tutte qualitati humane, con l'ale di marauiglioso candore adorne, esce di nuouo all'Aria; & fra se stesso della sua nuoua bellezza prende ad un medesimo tempo ammiratione, & diletto grandissimo. Hora chi è, che quasi tutte queste cose apertamente in un Poeta non riconosca? Non ueggiamo noi, & per isperienza molto bene non conosciamo, che molto innanzi, ch'al compor de' uersi alcuno si ponga, & dia principio à que' Poemi, che per lo più in lode di Prencipi, et in essaltatione di persone ò per arme, ò per lettere nobiliss. si sogliono fa-

re, attende con ſomma diligenza à fornirſi delle migliori ſcienze, la co gnitione delle quali in eſſe è grandemente neceſſaria? Et chi non sà, che i Poeti la compoſitione de' propri uerſi molto ſpeſſo chiamano teßimento? Non ce ne fa ampia fede il Prencipe di tutti i Lirici Pindaro in que' uaghißimi uerſi della quarta delle Nem?

ἐξύφαινε γλυκεῖα
καὶ τόδ' αὐτίκα φόρμιγξ
λυδίᾳ σὺν ἁρμονίᾳ
μέλος πεφιλημένον.

I quali uerſi coſi ho traportato;

Toſto conteſſi, ò dolce Lira mia,
Vn gradito, ſoaue, amabil canto,
Che fatto ſia de' Lidi à l'armonia,

La quale era querula, flebile, & maßime di tutte l'altre all'età giouenile accommodata. Ecco dopò lui fra Latini Oratio Lirico ſcriuendo ad Auguſto dice.

Et tenui deducta poëmata filo. *Ma che diremo noi dell'Ale, & della candidezza ſparſa per tutto'l corpo, due coſe tanto da' Poeti celebrate? che altro ci danno ad intendere quelle parole;*

Non uſitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates. &
Album mutor in alitem
Supernè, naſcunturq; leues
Per digitos, humeroſq; plumæ,

Se non che'l premio de buoni Poeti, è il prender finalmente la forma d'un candidißimo augello? Et che altro uuol dire quel uolontario carcere, che poco dianzi ricordammo, ſe non que' primi raggi di gloria, i quali non d'altronde uſciti, che da uera Virtù, con lo ſplendore loro empiendo di circa Inuidia qualunque in eßi fiſamente riguarda, naſcondono & celano à gli occhi de' maligni colui, dalle cui chiare & illuſtri attioni hanno hauuto origine, & principio? A' ciò pare che haueſſe riguardo Dante, quando nel VIII. *Can. del Parad. ragionando in perſona di Carlo Martello, & togliendo la comparatione pur del Caualiere, dice;*

La mia letitia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, & mi naſconde,
Come animal di ſua ſeta faſciato.

Ne fur queſte coſe naſcoſte à gli occhi del Petrarca, il quale con la ſottigliezza del ſuo diuino ingegno penetrò tutti i più oſcuri

*ſegreti delle Muſe; percioche egli ſcriuendo à Tomaſſo da Meſſina amico ſuo, dice, che ſi ritrouano Poeti di due maniere, cioè alcuni, che ſentendoſi ſpogliati & d'accommodata inuentione, & di uaghe locutioni, uanno accattando da queſti & da quelli il ſoggetto, & la maggior parte de' uerſi loro. Et queſti tali paragona al-l'Api, le quali niente hauendo di proprio, onde poſſano comporre il mele, quello quando da uno, & quando da un'altro fiore uanno ſtudioſamente raccogliendo. Et alcuni altri, i quali di maggior in gegno dotati, da ſe ſteſſi noue inuentioni di fauole, & ſcelti modi di dire ragioneuolmente imaginando, n'adornano con molta feli-cità i loro Poemi; & queſti, come più nobili de gli altri, ſono da lui raſſomigliati al Caualiere, la cui natura per formar la ſeta non ha biſogno d'altro, che di quel cibo, ſenza'l quale egli à modo niſ-ſuno ſi manterrebbe in uita. Tutto ciò hauendo diligentemente eſ-ſaminato l'Autore della preſente Impreſa, Nobile Padouano, di alto & felice ingegno, & in tutte & tre le più belle lingue eſſer-citato; & uolendo altrui dimoſtrare, che quantunque egli ſi ſia lungo tempo non ſenza molta induſtria affaticato nelli ſtudi di Poe-ſia; non per tanto è ancor peruenuto à quella ſomma perfet-tione, alla quale egli aſpira; s'ha preſo per ciò ſignificare, appreſſo il cognome d'*INTRICATO*, il Caualiere rinchiuſo in una Ga-letta, & diſpoſto in quella guiſa à punto, che lo dimoſtrò il Vida nel* II. *de Bombyc. con queſte parole;*

Nónne uides, cum carceribus exire recluſis
Inſtant ardentes, quanta nitantur opum ui?
Clauſa obſtat domus, & fili denſiſſimus ordo.
Nec mora, nec requies; ueſtigant omnia circum,
Explorantq; aditus omnes, ſi quà potis extra
Rumpere, & optatæ rurſum ſe reddere luci.

Ma percioche egli è impoſſibile, che ſenza alcun ſegno eſteriore l'huomo s'auegga di cotale mouimento interno; hà uoluto, che la ſommità della Galetta ſia leggiermente pertugiata, aggiuntoui il Motto intorno. ΑΠΤΕΡΟΣ ΟΥ ΔΥΝΑΤΑΙ. *cioè, Senz'-ali non può. Le quali parole ſi ſono interamente leuate da quel belliſſimo Epigramma di Pompeio regiſtrato da Planude nel* IIII. *de gli Epig. Greci.*

Ῥώμη παμβασίλεια, τεὸν κλέος οὔποτ᾽ ὀλεῖται,
Νίκη γὰρ σε φυγεῖν ἄπτερος οὐ δύναται.

Doue egli con uaghißimo modo riuolge in buono, & felice augurio l'essere stato folgorato il Simolacro della Vittoria in ROMA, *tirando à suo proposito quello, che disse Pausania intorno à quella Imagine della Vittoria, che (come riferiscono etiandio Heliodoro, & Harpocratione) contra il costume di tutte l'altre nationi gli Ateniesi haueuano fatto scolpire senz'Ale. Et nel medesimo soggetto si legge anco un bel Tetrastico di M. Fabio Segni Fiorentino, ilquale può seruir' altrui per breue commẽto di quello, che uolle dir Pompeo ne' sudetti uersi Greci; & è questo;*

Fulmine disiectas quòd habet Victoria pennas,
Quæ Tyberim impendens despicit Arce super;
Roma metu parcas: placidi hæc sunt signa Tonantis
Ne possit uolucres inde mouere gradus.

I quali uersi così tradotti parmi di sottogiungere;

Perche fuoco dal Cielo à la Vittoria,
Che da la Rocca mira'l Tebro altero,
Hor habbia spennacchiate ambedue l'ale,
Non temer Roma; che di Gioue amico
Questi son segni; perche non possa indi
Stender' altroue i suoi uolanti paßi.

*Hora tornando al proposito nostro, si come egli non è uerisimile, & par contra l'uso naturale, che'l Caualiere per se stesso esca della prigion sua, se prima non hà fornito di far l'ali; così uolle significar l'*INTRICATO, *ch'era impoßibile à lui sbrigarsi per hora da queste lutte terrene, & acquistarsi grido, & loda immortale: non hauendo ancor poste quelle piume, di che la Virtù ad intera perfettione condotta impenna l'ingegno à' suoi seguaci. Ouero più sottilmente considerando, poßiamo intender, che l'Autore di questa Impresa con quel Motto ἄπτερος οὐ δύναται habbia hauuta intentione di mostrare, che se bene egli hà insino à quì continouamente adoperato l'ingegno per conoscer non solamente se stesso, & le cose à se eguali, & le inferiori; ma per contemplare più da uicino le soprahumane, & celesti; non ha però ancor ciò conseguito, per non hauere à pieno ricourata la luce dell' Intelletto,*

che (seguendo l'opinione de' Pitagorici) nel passaggio, che fanno l'anime nostre ne' corpi sottolunari ci abbandona. Et di questa luce, la quale si diuide in due lumi, cioè nel naturale, & nel sopranaturale, intesero, secondo'l commune parer de gli interpreti, Zoroastro, & Platone, quando assegnarono all'Anime nostre dal loro nascimento due Ali, per lo cui mezo taluolta marauigliosamente leuati da questo corpo (che, come si legge nel Cratilo, da Orfeo fù carcere dell'Anima addimandato) possiamo ritornarci in Cielo. Alla qual cosa hebbe apertamente l'occhio il Petrarca, la doue dice;

Mille fiate ho chieste à DIO *quell'Ale,*
Con le qua' dal mortale
Carcer nostro Intelletto al Ciel si leua.

Et senza dubbio Dante nel principio dell'xi. Can. del Parad. dicēdo,

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettiui sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.

Et molto chiaramente il medesimo nel xxvij. del Purgat. accennando quanto per raquistare il perduto lume dell'Intelletto uaglia la Volontà,

Tanto uoler soura uoler mi uenne
De l'esser sù; ch'ad ogni passo poi
Al uolo mi sentia crescer le penne.

Et di queste Ali, come s'intendano & come quadrino à questa Impresa, chi uuol uedere alcuna cosa più à lungo, legga il Fedro di Platone, & la Teologia di Marsilio Ficino, doue ampiamente se ne ragiona, & discorre.

GIA FV', che'l cor di graui affanni carco,
Com'al Ciel piacque, & al mio Fato, visſi,
E dure leggi al mio voler preſcrisſi,
Miſer, ſoggetto à l'Amoroſo incarco.
E talhor chiuſo, ò'n ſolitario varco
Crudele il Ciel, empie le Stelle disſi;
E'n mille carte il mio dolor deſcrisſi
Beſtemmiando d'AMOR le Reti, e l'Arco.
Laſſo, & hor veggio ben, come ſouente
Folle error ne luſinga, e'n certa pena
N'adduce lui, che ſolo à i buon fa oltraggio;
Ma poi che'l ſuo fallir uede, e ſen' pente
L'alma, ſeguendo andrò lieto il viaggio,
Che per erto ſentiero al Ciel ne mena.

Lo Speglio, in ch'io mirar ſolea me ſteſſo
Tal volta, e de' miei falli accorto farmi
Soauemente, e'ncontro al ghiaccio armarmi,
Per cui la morte vn tempo hebbi dapreſſo;
Il lume, al cui bel raggio ardendo ſpeſſo
Auenturato oſai meco chiamarmi;
Lume d'AMOR ſola potentia, & armi,
Hor dura nebbia offende, & me con eſſo.
Miſero; & pur conuien, ch'io mi conſume
In viuo foco, e da ſperanza lunge
Meni la vita mia noioſa, e graue;
Ma ſe la fiamma da l'uſato lume
Vigor non prende, & eſca altra non haue,
Ond'è, ch'ella sì tardo al ſuo fin giunge?

Non ſon queſti li ſtrali, ond'Amor tocca
Si dolce altrui? non ſon le Luci queſte,
A' lo cui Lampeggiar nouo, e Celeſte
D'amariſsima gioia il Cor trabocca?
Pura Neue, e dal Sol giamai non tocca
Sembran le Guance, e viue Roſe inteſte
Oſtro le Labbia, onde s'adorna, e veſte
Dolce, vermiglia, e pretioſa Bocca.
Ma ſe pur ſono, & non m'inganna Amore
Con finte larue; oime, perche non ſento
La celeſte armonia de la fauella?
Dolce mia pena, & mio ſoaue ardore,
Chi ti poſe ne gli Occhi arco, e quadrella,
Et non ti diè pietà del mio tormento?

Che farem, laſſo, Amor, poi che repente
Parte la Donna noſtra al Mondo ſola;
E me partendo à me medeſmo inuola,
Ch'à viuer ſenza lei non ſon poſſente?
Ricorro à te, che'l mio bel Sol preſente
Pur dianzi (oime sì toſto il tempo vola?)
A' vn dolce ſguardo, à vn riſo, à vna parola
Feſti'l mio Cor di doppia fiamma ardente.
Coſi piangendo al mio Signor taluolta
Ramento il duol, che'l miſer petto ingombra;
Ed ei pietoſo ogni mio detto aſcolta.
Poi riſponde: Dal Cor la tema ſgombra,
Che ſe foſſe più ch'Aura al fuggir ſciolta,
L'andrem ſeguendo, com'il Corpo l'Ombra.

Il crespo aurato crin, dou'Amor tende
Nascosti lacci à' più disciolti cori:
I chiari lumi, in cui d'honesti ardori
Mai sempre interno raggio arde, e risplende;
Il riso, che sereno intorno rende
L'Aer grauato de' terrestri humori;
E le Perle, e i Rubini, ond'esce fuori
Angelic'armonia, che'l Cielo accende;
In breue spatio al fin condotti, à terra
Cader vedransi, pur qual sogno, od ombra
Cieca, che'l Sol co' rai scote, e disperge:
Ma l'ingegno diuin, ch'ogn'altro adombra,
Donna, si pronto al Ciel vi leua, ed erge,
Che farete à la Morte, e al Tempo guerra.

Poi che nebbia d'error torbido offende
Quest'Alma sì, che non hò raggio, ond'io
Sceuro da Morte, e da Fato empio, e rio
M'erga la' ue'l desir s'inalza, e stende;
A' voi, lo cui valor, s'ammira, e'ntende
Ouunque grido di virtù s'udio;
Com'assetato Ceruo à fonte, ò rio
Per vie lunghe, e distorte il camin prende;
Veng'io, Spirti celesti; & se mai chiaro
Fià, che di voi splendor m'incenda, e allume,
Cui di mostrarsi al Vulgo hoggi non cale;
Fors'auerrà, che di mill'altri à paro,
Per le vestigia anch'io del vostro lume
Poggiando andrò qual destro Augel sù l'ale.

Non ſe ben d'Hippocrene al dolce Riuo
Le ſecche Labbra anch'io tal uolta immerſi;
Nè perche Apollo in me ſua gratia verſi,
Qual'hora in carte i miei penſier deſcriuo,
Fià, che quanto di voi parlo, nè ſcriuo
Con vario ſtile, e'n modi alti, e diuerſi,
Diſpreggiando'l furor de' Fati auuerſi
Viua, quand'io ſarò di vita priuo.
Ma'l Celeſte ſplendor, che'n voi s'interna,
Donna, perch'io da lunge arſi altamente,
Vien, che m'aite, e'l mio dir foſco illuſtre;
Sì dirà il Mondo poi ſeco ſouente,
Com'io diuenni in voi chiaro, ed illuſtre;
E voi ne' verſi miei viurete eterna.

Mvtio, che da la ſtrada obliqua, e torta,
Onde tardi ſi poggia al dritto, al vero,
Vi ſete per breuiſsimo ſentiero
Condotto al Sol, ch'eterno lume apporta;
Mentr'io con faccia errando afflitta, e ſmorta
Simiglio in duro Mar ſtanco Nocchiero,
E di giugnere in porto homai diſpero,
Nel periglio maggior ſiatemi ſcorta.
Che ſe fra l'onde proceloſe, e ſcure
Al Cielo in odio, e al Mar, di voſtra luce
Lampeggiando ir vedrò ſcintilla ardente;
Surto in parti per voi liete, e ſecure,
Humil ſacrando al voſtro Altar la Mente,
Dirui m'udrete e Castore, e Pollvce.

ANCH'IO da folle audacia vn tempo ſpinto,
Per le veſtigia andai del maggior Toſco,
ANNIBALLE gentil, per poggiar voſco
A'i Colli di Parnaſſo, à quei di CINTO;
Ma come d'aſpra, e ria fatica vinto
Miſero Peregrin manca per boſco;
Così per dubbio calle infermo, e loſco
Cadd'io pur d'altro, che di Lauri cinto.
Laſſo; e non fù per rileuarmi, aita
Chi mi porgeſſe àl gran biſogno, ond'io
Dietro al buon Mantouan mi riconuerſi.
Con queſti io canterò l'alma, e gradita
COLONNA; al ſuon di più leggiadri verſi
Voi la torrete da l'eterno oblio.

MENTRE quì al dolce mormorio de l'onde
Paſcon le Pecorelle i Fiori, e l'Herba,
Là preſſo à quella Quercia alta, e ſuperba
Pon DAMETA l'Altar cinto di fronde;
Ch'io vò queſto Monton sù quelle ſponde
A' FEBO offrir, che d'aſpra pena acerba
Libero il caro IOLA hoggi mi ſerba.
Eccolo già, ch'à noi le Stelle aſconde.
Lucente DIO, ch'al Mondo errante informe
Con l'eterno tuo lume eterna vita,
Benigno accetta il ſacrificio indegno.
Diceua EGONE; e co'l voler conforme
Dando il Sol d'allegrezza aperto ſegno,
Steſe inanzi à l'Altar l'HOSTIA gradita.

QVEL Sole, al cui gran raggio arsi repente
In dolci nodi volontarij stretto;
Fido sostegno à la mia vita eletto,
Qual' hora al suo cader l'alma consente;
Di vero AMOR l'alte fauille spente
Raccende in me con disusato effetto
Sì, ch'al bel lume suo fatto perfetto,
Soura humano pensiero ergo la mente.
Quindi condotto ne' superni Giri,
Veggo gli essempi, e le beate Forme,
Onde scese splendor fra noi sì raro;
Così d'ogni mio error pentito imparo,
Come il torto si fugga, & per quali orme
Al sommo Ben da terra alto s'aspiri.

FEDE, che la mia Fè primiera hai vinta,
Per cui Madonna vn tempo à sdegno m'hebbe;
E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
Che fù quasi mia vita al fin sospinta:
Poi che l'indegna fiamma è in tutto estinta,
Che m'arse, e fatto'l cor cenere haurebbe,
E de' lacci, ou'ancor l'Alma sarebbe,
Viue, la tua mercè, libera, e scinta;
Con quel desir, che d'aspro Verno rio
Campata Naue, e da orgogliosi Venti
Fugge del risco suo pentita in porto:
A' te volgo lo Spirto humile, & pio;
Ma tù, che'n dolce libertà l'hai scorto,
Che del bel lume tuo viua consenti.

DEL NOTTVRNO
MEVS IGNIS AB ORTV.
S
B. B.

RA TVTTI *i uaghi & nobili artefici, che nelle Imprese si sogliono usare, il maggiore, & forse il prencipale è, quando uno ò più corpi in una Impresa accennano il nome della Famiglia ò rappresentan l'Insegna od Arme, & insieme il Cognome (se però d'alcun cognome è notato) dell'Autor suo. Ilche si uede dal* NOTTVRNO *Academico nostro spiegato acconciamente & con felicità in questa sua bellissima Impresa della Lucciola col Motto,* MEVS IGNIS AB ORTV; *conciosiache habbia significato il cognome suo per la Notte, & per una delle Stelle Vergilie, che son qui poste detta* TAYGETA, *il nome della Famiglia sua. Egli è chiamato* NOTTVRNO; *& la Lucciola è Animale Alato Notturno, formato cosi luminoso, come ci appar di State allhora, che ueggiamo l'Aria imbrunirsi. Con Latina uoce la Famiglia sua si chiama* TAYGETA *(ancorache per corrottela del Vulgo si dimandi* TAGLIETTI*) & di queste Stelle, all'apparir delle quali compaiono le Lucciole, una è dimandata ancora* TAYGETA. *La* LVCCIOLA *col fuoco suo naturale rappresenta la persona istessa dell'Autore, che fin dal suo Natale hà sempre portato acceso l'Animo di fuoco, ò preso sia per desiderio philosophico, ò per quel puro amoroso, che massime trauaglia la giouentù. per il che ueggiamo apertamente, come niun corpo è posto in questa Impresa ad ornamento, & fuor dell'Intento; ma con artefìcio & misterio. Le Stelle, che sono poste segnatamente in questo Cielo son dette da Latini Vergilie, & Sucule; da Greci Pleiadi & secondo alcuni Hiadi; da nostri Bifolci hoggi, le Gallinelle, ò la Chioccia. Furono (come riferiscono alcuni) figliuole d'Atlante & di Pleone, che per hauer col latte loro nudrito* GIOVE, *meritarono d'esser collocate in compagnia d'al-*

tre Stelle in Cielo nel segno del Toro. Variamente ne fauoleggiarono gli antichi, perche Pherecide Atheneo, Autor Greco, dice, che tutte & sette queste Vergilie, ò Pleiadi (dalla numerosità loro così appellate) furon figliuole di Licurgo; & che nacquero nell'Isola di Naxo; poi dice, che per hauer educato Bacco furono trasfate in Cielo, & ch'i nomi loro sono Elettra, Alcione, Celeno, Asterope, Merope, Taygeta, & Maia. Arato dice, che la settima se ne fuggì per paura d'Orione. altri dicono, che fù Elettra, la qual non sofferendo di ueder la Morte d'i pronepoti suoi dolorosamente piangendo se ne fuggì scapigliata. La onde ancora ci appare in guisa di Cometa. Alcuni altri uogliono, che sia Merope, & non Elettra, ne Maia. Museo Poeta, & Theologo tra gli Etnici grandissimo stima, che dette Stelle fussero figliuole d'Atlante, & che siano lucentissime tutte fuor che una, che à gran pena si lascia uedere, & questa dice esser Merope, che per essersi l'altre sorelle congiunte con Dei, & ella sola con Sisipho mortale per uergogna star suole nascosta. Onde Ouidio nel IIII. *de' Fasti dice:*

Pleiades incipient humeros releuare paternos,
Quæ septem dici, sex tamen esse solent;
Seu quòd in amplexus sex hinc uenere Deorum;
Nam Steropem Marti concubuisse ferunt;
Neptuno Alcionem, & te formosa Celæno,
Maiam, & Electram, Taygetamq; Ioui;
Septima mortali Merope tibi Sisiphe nupsit,
Pœnitet, & facti sola pudore latet.

Son dette Vergilie, perche il lor nascimento mattutino è intorno l'Equinottio di Primauera; ouero perche quando cominciano ad apparirci, la Primauera si parte, ch'è intorno à gli XI. *di Maggio. Hiadi fur dette dalle pioggie, & Sucule, perche il Ciacco nel nascer & tramontar loro si gode del fango, ch'elle producono con le loro frequentissime pioggie. Onde Ouidio nel* V. *de' Fasti dice;*

At simul inducent obscura crepuscula noctem,
Pars Hyadum, toto de gregge nulla latet;
Ora micant Tauri septem radiantia Flammis,
Nauita quas Hyadas Graius ab imbre uocat; *& Claudiano Poeta;* *Pleiadas hausit aquosas.*

Ma si ritroua altre esser le Hiadi, & altre le Pleiadi; che le sette Pleiadi già figliuole di Licurgo, tra le quali è la ricordata TAYGETA, *sono nel dosso del Toro, & le Hiadi, che sono altrettan te, rilucon nella faccia sua nate d'Atlante & d'Etra. Celio Rodogino nel lib.* IX. *delle lettioni antiche dice, che solo son cinque nominate da Hesiodo: di quelle forse intendendo solo, che risplendon chiare. Vergilio nel primo de' suoi Georgici le distingue dicendo;*

Nauita tum Stellis numeros, & nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramq; Licaonis Arcton,

Proclo nella setta Platonica illustre intende non esser altro le set te Pleiadi, ò Vergilie, che le sette Intelligenze delle sette Sphere, collocando Celeno à Saturno, Sterope à Gioue, Merope à Marte, Elettra al Sole, Alcione à Venere, & TAYGETA *alla Luna. Col tramontar cronico di queste Vergilie conosciamo il tempo opportuno di seminar' il fromento. Onde Vergilio nel lib. istesso;*

Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
Gnosiaq; ardentis decedat Stella coronæ,
Debita quàm sulcis committas semina; quàmq;
Inuitæ properes anni spem credere terræ. *Et pur nel* IIII. *con questa medesima costellatione segna i due tempi acconci & al lauorar dell'Api, & al raccorre il lor Mele, quando dice;*

Bis grauidæ cogunt fœtus: duo tempora messis;
TAYGETE *simul os terris ostendit honestum*
Pleias, & Oceani spretos pede reppulit amneis,
Aut eadem sydus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hybernas cælo descendit in undas.

Or per isposition di questa argutissima Impresa, dico, che queste Stelle sono qui poste dall'Autore per hauer' esse gran simbolo con la Lucciola; conciosiache questa specie d'Animaluccio insetto non ci appaia senon quanto tempo dette Vergilie alla uista nostra si scoprono, cioè dalli VII. *d'Aprile fin' alli* XXVII. *d'Ottobre ò dintorno. Et perciò è, che dice, che dall'influsso di queste Stelle, come da causa remota & uniuersale efficiente, & da putredine, come da materiale la Lucciola è prodotta; da Greci detta* λαμπυρις *da lampa, ò lume, & da Latini Noctiluca. Hà questo Animalet to due alette sottilissime, come in alcuni altri insetti si ueggiono,*

la cui

la cui parte postrema del uentre per esser di color biondo, sottile, & liscia nella trasparenza dell'Aere Notturno fà risultare un lume come di fuoco, onde'l Carmelitano Poeta;

Splendidulis uolant illæ noctu Lampyrides alis

Auegnadioche non sian l'Alette; ma la parte estrema del corpo è quella, che riluce la Notte; & solo ne' giorni di State, come fà testimonio Dante nel XXVI. *dell'inferno.*

Quale'l Villan, ch'al poggio si riposa
Nel tempo, che colui, che'l Mondo schiara
La faccia sua à noi tien men' ascosa,
Come la Mosca cede à la Zenzara,
Vede Lucciole giù per la Vallea
Forse colà, doue uindemia & ara.

Et perche sono à guisa di Stelle, noi ragioneuolmente potreßimo chiamarle Vergilie terrestri, come le Vergilie Lucciole Celesti. Plinio nel lib. XVIII. *della sua naturale historia in persona della cortese & prouida Natura dice; Cur cœlum intuearis Agricola? Cur sydera quæras Rustice? Iam te breuiore somno fessum premunt Noctes. Ecce tibi inter herbas tuas spargo peculiares stellas, easq; uespere & ab opere disiungenti ostendo; ac ne poßis præterire, miraculo solicito. Vides'ne ut fulgor igni similis alarum compressu tegatur, secumq; lucem habeat & nocte? Dalle quali parole si comprende, che non l'Ali; ma'l Ventre hà quella lucidezza, et poco inanzi prendendo l'apparir della Lucciola per segno uulgare & rusticano di mieter l'orzo, & di seminar subito il Miglio & il Panico dice; Estq; signum illius maturitatis & horum sationis commune lucentes uespere cicindelæ. ita appellant rustici stellantes uolatus, Græci uerò Lampyridas incredibili benignitate Naturæ. Ma come & per qual cagione riluca la Notte la Lucciola philosophicamente discorriamo. Hora perche la cagione di questo effetto più certa ritrouar si possa, supponiamo per fondamento quello, che da Aristot. nel secondo dell'Anima & da Peripatetici suoi ancora è per certißimo tenuto; che ciascuna cosa, che si uede, è colorata, ò lucida; percioche qualunque cosa moue la uista è mestier, che sia ò colore, ò luce, per laqual ragione la Luce d'alcuni spesse uolte sotto nome di colore è chiamata. ne ciò indirettamente; essendo la lu*

ce istessa uisibile à gli occhi, & concorrendo alla formale generation del colore. Con questo fondamento necessaria cosa è, che diciamo questi Animaletti uedersi di Notte ò per rispetto della luce, ò per quello del colore, cioè ò come lucidi ò come colorati. Ma non è da dir, che si ueggiano, perche sian colorati, che in questa guisa cotale splendore non sol di Notte; ma di Giorno si uederebbe ancora. & poi, perche molto uarij & indeterminati colori circonscriuono cotali Animaletti, se questo Splendore da colore risultasse, più di Giorno, che di Notte egli si uederebbe. Forza è dunque, che si ueggiano & risplendano per cagion della luce, & non del colore. Ma questa Luce ò ch'è in loro per natura impressa, od altronde communicata; non è impressa & insita per natura, perche i corpi semplici Celesti son quelli, che per loro natura propria son luminosi, & con questi quelli, à i quali la Natura soura tutte le cose per questa cagione hà largito una certa trasparenza: perche indi ancora & la luce & lo splendore communicato à i corpi inferiori concorresser' alla Visione & alla perfettione dell'Vniuerso. Altronde questi Animaletti dunque hanno deriuato questa luce ò splendore, & certo da Corpi superni & celesti, li quali come cagion uniuersale concorrono alla loro generatione. Or perche non ogni cosa da Celeste Agente prodotta sortisce tal luce, che di Notte risplenda; per questa ragione la cagion di questo effetto è da esser' attribuita alla diuersità della materia. Perciochе quantunque il Cielo communichi à tutti i corpi una certa trasparenza, & ancor un certo splendore; in molti però è si fattamente tenue & sottile questo splendor & trasparenza, che tali corpi nel primo atto sempre son lucidi; ma nel secondo mai non si comprendono tali. Et ciò auiene per rispetto della materia; conciosiache ogni agente faccia ottima la sua operatione in un patiente bene disposto; & tanto communichi l'agente à lui della sua forma & natura, quanto esso permette & arrendeuole gli si rende. Perilche & questi Animaletti risplendono di Notte, non solo perche'l Cielo concorrendo alla loro generatione presti loro cotale chiarezza di lume: ma perche di tal materia si generano, che maßimamente è acconcia à riceuer il lume de' corpi superni. & tale è la materia putrida loro, onde si fanno; la quale tanto

è agitata & informata da un certo ſpirito & calore, ch'è in uece di ſeme, quanto fa di meſtiero, che tal materia rettamente diſpoſta prenda alla fine tale forma con tali accidenti. Ma perche non cioche ſi genera di materia putrida è coſi lucido, che poſto al buio della notte moua l'occhio dalle notturne tenebre faſciato all'atto del uedere; conuiene, che la cagione di cotal' effetto più particolarmente ſi aſſegni à tale & particolar ragione di putreſcente materia. & tale n'è la ragione, che la più tenue & ſottile, & più fuocoſa parte di quella materia con qualche però terreſtreità congiunta è la loro materiale cagione. La onde naſce, che uinto l'opaco dal traſparente & l'oſcuro dal luminoſo non poſſan tali & coſi certi colori riſultar nella ſuperficie, che di Giorno poſſano mouer l'occhio ſotto qualche determinata ragione di colore; ma più toſto di Notte ſi ueggiano queſti Animaletti à lampeggiare, mentre uanno l'Aria confine à loro corpicelli illuſtrando. Et queſta fù la cagion, per la quale Soſigene Maeſtro d'Aleſſandro inueſtigando, onde naſceſſe cotal' effetto, affermò queſti corpi, che di Notte riſplendono, eſſer partecipi tutti della natura della quinta ſoſtanza; percioche di tal portion di materia ſon generati, che non impediſce, anzi più toſto aiuta l'operatione del generante & del Cielo, che le communica la luce. Quinci à noi ſi fà manifeſto perche le Lucciole ſol di Notte riſplendano; perche la picciolißima particella di lume impreſſa nell'eſtremità loro coperta da l'ali la Notte, & il Giorno, comunque ſia, ſouerchiata dal maggior lume uedere non ſi poſſa. Detto à baſtanza & delle Vergilie & della Lucciola, conueneuole coſa è, che conſideriamo il Motto ſuo, MEVS IGNIS AB ORTV. *parole applicate alla Lucciola, il cui fulgore è detto fuoco, come le Stelle ancora ſon chiamate Fuochi. Virg.*

Vos æterni Ignes:

Stando, che qualunque coſa da ſe la Notte riſplende ſogliono i ſaggi Scrittori dimandar fuocoſa, & di natura ignea per eſſer natiuo & non arteficiale queſto ſplendore nella Lucciola dice, MEVS IGNIS AB ORTV, *ſotto le cui parole comprendiamo, che l'Autore per eſſer' acceſo di eccellente & perfetta bellezza di Donna uoglia accennare, che'l fuoco ſuo non è accidentale, ò uolontario: ma ſolo per un certo influſſo, ò deſtino,*

ò fato in lui fin dal suo nascere naturato. al qual' Amore, ò desiderio, fuoco traslatiuamente detto, acconsenta poi con l'elettion sua; ueggendo, che per la contemplation della bellissima Donna sua si solleui per molti gradi poi à quella di DIO. il che ageuolmente conseguiamo, quando incontriamo in Donna per Valore, & gratia di corpo excellente; la quale considerata da noi, come perfetta & adorna di tanti doni, ci separa la parte intellettiua dalle corporee, uili, & immonde, & come per rapto ci fa poggiar' alla sommità delle cose diuine non solo col diletto dell'animo; ma etiandio con quello del corpo. come d'ambidue questi diletti il Petr. rese testimonio, & nelle III. Canzoni sue de gli Occhi, & nel Sonetto Qual Donna attende, & in quell'altro, Quando fra l'altre Donne, come in quell'altro, Pasco la mente, & in quell'altro mirabilissimo, Si com' eterna Vita è ueder DIO, & in molti altri. Oltre ch'è da considerare, che mai uago & leggiadro Intelletto non surse, che d'Amore non s'infiammasse nobile & alto. come Dante nell'Inferno suo;

Amor, ch'à cor gentil ratto s'apprende.

Con questa consideratione il NOTTVRNO nostro come contemplatiuo (per esser la Notte tempo più accommodato del Giorno alle contemplationi) hà uoluto significar l'Amor suo esser fatale & uenir dalla Stella sua seguendo il diuino Tosco, che nelle rime sue in più luoghi afferma anch'egli l'Amor suo uenir dal Cielo, come quando dice nella Sest. A' qualunque animal.

Lo mio fermo desir uien da le Stelle; & doue dice altroue;
Amor la spinge & tira,
Non per elettion: ma per Destino; Et
S'egli è pur mio Destino,
E'l Cielo in ciò s'adopra; Et nella Canz.
Poi che per mio Destino,
A dir mi sforza quell'accesa uoglia; Et
Non mio uoler; ma mia Stella seguendo,

Ancorache poi nella Canz. Lasso me, si riconoscesse d'errare ad attribuir tanta forza al Cielo, & al Fato, ò Destin suo, quando dice;

Che parlo? ò dou'io sono? ò chi m'inganna,

Altri ch'io stesso e'l desiar souerchio?
Già s'io trascorro'l Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun Pianeta à pianger mi condanna.

Ma l'Academico nostro appoggiasi al parer di Socrate nel Phedro, quando parla del transito dell'Anime ne' corpi quà giù, & come perdano le due Ali, che sono i due Instinti ingeniti del Vero & del Bene nell'Intelletto & nella Volontà; & come si recuperino, nel qual ragionamento (come ancor nel Timeo riferisce) secondo gli ordini delle Stelle diuersi, che sono le cause seconde, & Dei Giouani dimandate, essendone aßignata una per ogni particolar'anima dice, che ciascuna di loro come incontra in un'altra dell'istesso ordine Stellare, secondo la maggior & minor proportion' ò scontro con la intima forma, che le rimane della bellezza diuina, rapita da diuino furore di eccelso Amore & tutta memore della bellezza, di che hauea goduto in Cielo, s'infiamma di desiderio di ricuperarla. Per il che poßiamo arguire, che'l NOTTVRNO *nostro come Platonico seguendo l'opinion sua habbia detto, che'l suo fuoco Amoroso sia fatale, & prescrittogli dalla Stella sua, come pare, che'l Petr. di cotal opinione seguace nella Sest. A' qualunque animal alberga in terra, l'accennaße dicendo dell'Anima sua, Quest'ancor dubbia del fatal suo corso Sola pensando pargoletta & sciolta Entrò di Primauera in un bel Bosco.*

O ANIMA gentil, che mi richiami
A' l'antiche d'AMOR salde Catene
Con tua bellezza, & vuoi, ch'io prezzi, & ami
Và più che libertà, seruaggio, & pene;
Perch'io del lume tuo sol pascer brami
Quest'Occhi miei, cui luce altra non vene,
E quand'io penso, & quand'io parlo chiami
Te sempre, ou'è riposta ogni mia spene;
Ciò non martir: ma gioia alta mi fora,
Se'n te, poiche'l mio cor oppresso langue,
Scorgessi di pietate vn picciol segno;
Ma'l vederti al mio mal più cruda, ch'Angue,
Et più sorda, si m'ange, et m'addolora,
Ch'odio me stesso, & ho la vita à sdegno.

CHIVSO gran tempo in VALLE oscura e TORTA
Errai, ma non però smarrito il segno
Mi fù di vera luce, mentre à sdegno
Non m'hebbe la mia bella, e fida scorta;
Hor ch'ella non mi guida, e non apporta
L'usato à i lassi miei Spirti sostegno,
Qual di fido Nocchier spogliato Legno,
Cui l'onda e'l Vento rio scote e trasporta,
Condutto al duro, & periglioso Varco,
Mouo languendo il piede; e dou'io giunga
Ancor non sò, nel camin aspro, incerto;
Lasso; temo, non qui mi sopragiunga
La notte, ond'io di ciechi errori carco,
Mai non scorga il sentier sicuro, e certo.

Come vermiglio, amorofetto Fiore,
Quand'Orione ingombra più il terreno
Di graue pioggia, nel materno feno
China la tefta per fouerchio humore;
Poi perdendo il natio vago colore,
Languido giace, e adhor adhor vien meno;
E par, che fol à Phebo, & al fereno
Ciel chieggia il fuo vital primo vigore;
Così io vo confumando la mia vita
In pianto amaro, poiche'l dolce fguardo
Del mio Sol, come fuol, non mi conforta;
Ne però sò fperar altronde aita,
Mifero, & fiami ogni rimedio tardo,
S'egli tofto foccorfo non mi apporta.

O da me defiata, più che Rio
Chiaro da Infermo, cui fete molefte;
O' Porto in uan chiamato à le tempefte
In ch'io m'affondo, ò fin del voler mio,
Donna gentile; mentre'l Fato rio
Non mi contefe il uoftro almo e celefte
Leggiadro afpetto, & à queft'Occhi defte
Luce col lume, che da' voftri vfcio;
Pres'io da voi foftegno; e non mai graue
Fummi il mondan viaggio; hor à l'eftremo
Varco fon giunto, oue mia vita caggia;
Che me di voi priuan le Stelle; & temo
Poiche l'ufato cibo ella non haue,
Mifera in tal digiun lena non haggia.

Sotto'l giogo d'Amor, come'l Ciel volle,
Questi anni à dietro in molti affanni vissi,
Et hor cercando vn prato, & hor vn colle,
A l'herbe, à i sassi, le mie pene dissi,
Et di lei, che ad ogn'altra il nome tolle,
Cantai, e del mio mal piangendo scrissi;
Ne però mai, quell'aspro orgoglio molle
Far seppi ò piano, ond'io'l mio duol finissi.
Hora sento slegarmi, & la pregione
Aperta veggio, & pur non esco fuore,
Tanto m'aggrada quel, che già m'increbbe:
Chi può fuggir crudel empio Signore,
Et non lo fugge, ben quegli à ragione
Eternamente seruo esser dourebbe.

L'aspra piaga, & mortal, che due begli Occhi
Mi fero il primo dì, ch'io li mirai,
Non sana lasso, & temo non homai
Questa spoglia di duol pera e trabocchi;
S'egli auerrà, ch'in me'l suo dardo scocchi
Quella, che sola trar mi può di guai,
Tu, per cui vien, c'hor viua in pene, e in lai,
Et si tosto di Lete il Fiume tocchi,
Bella Donna, & crudel, mio Fato reo
Tal'hor piangendo, e'l viso di pietate
Tinta dirai; questi mio seruo fue;
Ch'à me in grado vià più ch'odor Sabeo,
Et più che Merci d'Arabi pregiate,
Fia'l dolce humor de le lachrime tue.

Con

CON LO ſtil, ond'è chiaro il maggior Toſco
Io piagnerei mio ſtato amaro e triſto,
Miſero, in cui mi poſe lei, c'ha miſto
Entro al mio poco mel non poco toſco:
Ma poi ch'AMOR in carcer tetro e foſco
M'hà chiuſo, ù ſempre in tenebre m'attriſto,
Taccio, ne fede à la mia pena acquiſto;
Che le dotte ſorelle non conoſco.
Tu, cui ben ſon l'aſpre mie doglie conte,
Canoro Augel, che ſpeſſo in riua à l'Arno
Ti leui al Ciel con glorioſe piume,
Canta, che del mio Sol ſoſpiro indarno
Gli Occhi lucenti, & la ſerena fronte,
Priuo del mio vital gradito lume.

SI COME ſuol, poi che le neui sgombra
Fauonio, e rende à le campagne i Fiori
Entrar' in prato, oue ſue chiome infiori
Vergine vaga, e d'ogni cura sgombra,
Et hor di ſiepe, hor di boſchetto à l'ombra,
Roſe, & Gigli mirar, Mirti, & Allori,
Et fra ſi grati & dilettoſi odori
Di pura gioia hauer l'anima ingombra;
Indi confuſa per gran copia ſiede
Penſoſa, ne ben sà doue incominci
Deſiata ghirlanda à l'aurea teſta;
Tal ſon, quando à cantar vegno con queſta
Mia roca Cetra, il bel, ch'in te ſi vede
Donna, ch'ogn'alto Stil co i merti vinci.

MAD.

POICHE nel mio terreno
Carcer foſco, non ho chi sì m'allume,
Come'l bel voſtro Lume,
Che ſplende più ch'l Sol chiaro, & ſereno;
A' voi diuina Luce,
Luce del terzo Ciel, Luce gentile,
Volgo il debil mio ſtile,
Con quel deſio, ch'à farui honor m'induce;
Et ſe i begli Occhi voſtri,
A' le tenebre mie faran dolce ALBA,
Quanto l'Aurora inalba
Diſprezzerò, non che le Gemme, e gli Oſtri.

COL tuo leggiadro ſtile eterni honori
Rendrai, SONCINO, à queſt'Alma Fenice,
Ch'à te ſoauemente cantar lice,
Onde FEBO di Lauro il crin t'honori;
Tu in compagnia di mille augei canori,
Poggierai ratto a'l Cielo, ù ſi diſdice
Salir à me, mentre la tua BEATRICE
Tento cantar sì, ch'ella m'aualori.
Io poi ch'AMOR m'affanna, amari accenti
Spargo, piangendo il mio paſſato Aprile,
E la mia roca Cetra altro non canta;
Perch'io taccio di lei, e'n atto humile
Freno il deſir, ch'à le profane genti
Dir non lice di Dea celeſte, & ſanta.

NON perche à l'AVRA in sù l'eburneo Collo,
Voſtro dorato crin voli & ondegge,
Et pura neue e non tocche d'APOLLO
Roſe la Guancia, e'l bel petto paregge;
Ne ſia di celebrarui vnqua ſatollo
Saggio Scrittor, che per ſua Dea v'elegge,
Fora però, che non l'vltimo crollo
De la Parca temeſte & l'aſpra Legge.
Ma l'Angelico ſenno, in ſi verd'anni,
E'l raro alto valor, degno d'HOMERO,
Et di qualunque mai ſcriſſe altamente,
Vi leua al Ciel con ſi ſpediti vanni,
Ch'offender non ui pò l'horrido & fiero
Di Morte artiglio, ne d'Inuidia il Dente.

MENTRE per vaghi Colli & verdi Campi
Spatiate al dolce mormorar de l'Ora,
Hor CERERE mirando, hor BACCO, hor FLORA,
Hor Boſco, ù Ninfa le veſtigia ſtampi;
Io, Donna, lunge da' ſereni Lampi
De' be' voſtri Occhi ſoſpirando ogn'hora
Mi ſtruggo: e tal di voi deſio m'accora,
Ch'io non ho ſchermo, onde da Morte ſcampi.
Laſſo, & come Nocchier, cui Notte oſcura,
E tempeſtoſo Ciel, d'horrore ingombra;
Benigna Stella in darno attende, & piange;
Tal ſenza voi rimango; & Fumo, & Ombra
Ciò che miro mi ſembra: e'l cor triſt'ange
Ardente foco, & gelida paura.

CARO Augellin, chè da l'Idalio Boſco,
Oue la bella Madre Citerea
Con feſta & canto altri e ſe ſteſſa bea,
Per ſorte ad habitar veniſti noſco;
Indi giungendo il Giorno auaro & foſco;
Che mi ti tolſe inuida Morte & rea,
Mia vita, che da te gioia attendea,
Ingombraſti, e i penſier, d'amaro toſco,
Le noti tue, con che ſoauemente
Meco alternaui, e l'Aria intorno ſpeſſo
Tutta accendeui di dolcezza eſtrema,
Mi ſtanno ancor ſi fiſe ne la mente,
Che ſecco fià più toſto il bel Permeſſo,
Che per te in verſi non ſoſpiri e gema.

POI che ti piacque, AMOR, in ſi moleſta
Cura, due luſtri & più, laſſo, tenermi,
Mentre per aſpro calle, à fuggir preſta
Fera ſeguia, con paſsi lenti, e'nfermi,
Dato m'haueſti almeno ad amar queſta
LVCE gentil; per cui d'oſcuri & hermi
Abiſsi tratto, & fuor d'atra tempeſta,
Conceſſo m'era à DIO giunto vedermi;
Che mirando beltà non viſta vnquanco,
Et ſenno, à le cui lodi alte, ſarebbe
Qualunque pronto ingegno, & pigro, & ſtanco,
Salito al Ciel ſarei; donde mi torſe
Già penſier folle; & detto il mondo haurebbe,
A' tal camino ella lo ſpinſe, e ſcorſe.

FIVME, sù le cui verdi amate ſponde
Hebber ripoſo queſte mie dolenti
Membra, qualhor con ſproni aſpri e pungenti
Spinſemi al varco AMOR di tue bell'onde;
Già mi vedeſti, mentre Aure ſeconde
Spiraua il Cielo à i miei deſiri ardenti,
Temprar con gioia tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde;
Hor m'vdirai, qual chi per doglia immenſa
Smarriti hà i ſenſi, in duro acerbo lutto
Empir di ſtridi ogni vicina piaggia;
Che de le miè fatiche, oime, diſpenſa
Madonna ad altri la mercede e'l frutto;
Ne sò, com'io dal duol vinto non caggia.

TV, CHE mi foſti ſempre empia e moleſta
Crudel SIRENA, mentre il Mare infido
D'AMOR varcando il deſiato lido
Trouar vietommi iniqua atra tempeſta,
Si come foſti à la mia vita infeſta,
Altri coſi t'afflige; hor ami, & fido
Non t'è quel, ch'ami; onde ti ſtruggi, e'l grido
Odo ſouente, che tua fama infeſta.
Et io gioiſco, e di tuo ſtato rio
Ben fui préſago, alhor ch'in doglia e'n pianto
Mi tenea l'amoroſa aſpra ſaetta;
Ch'io ti dicea; non eſſer vaga tanto
Del mio martir, che non è lunge il DIO,
Che de le pene mie farà vendetta.

COME purpurea Rosa al primo Albore
Le ſue bellezze dolcemente ſtende
D'aura nutrita, & di rugiada; & rende
L'Aria ingombrata di ſoaue odore,
Indi toſto che'l Sol riſurge fuore
Da l'Oceano, & ratto al Cielo aſcende,
Ella da caldi rai tocca, s'incende,
Languida, e perde il primo ſuo vigore;
CARLO, tal eri tu, quando la Parca
Al tuo candido ſtame diè di morſo,
Che ben douea condurti alla vecchiezza.
Ahi Sorte al noſtro bene inuida e parca,
Come tu in queſto breue humano corſo
Toſto ne togli quel, che più s'apprezza.

DEL NVBILOSO.
RETTVLIT IN MELIVS
.B.B.

E MAI sotto uelame d'alcun corpo d'Impresa si è dimostrato chiaro essempio, & intendimento religioso & pio; questo n'è uno quanto più tra Meteorici corpi in uista dannoso & mortale; tanto nell'essito suo più gioueuole, & salutifero, ch'è un Nuuolo oscuro, nero, grauido di essalationi fuocose, & da uenti in uarie parti agitato, & distratto; ilquale par, che con frequenti baleni, & folgori suoi minacci una fierissima tempesta, & poi per diuina dispositione si risolua in gradita, & saluberrima pioua. Tale tempestosa constitution d'Aria fù quella, che da Giunone fù mossa contra i nemici Troiani, & da Virgilio nel primo dell'Eneide uiuamente descritta, quando dice;

Eripiunt subito Nubes cœlumq;, diemq;
Teucrorum ex oculis; Ponto nox incubat atra:
Intonuere Poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemq; uiris intentant omnia mortem. *Et nel* IIII. *in persona di Giunone;*

His ego nigrantem commista grandine Nymbum
Dum trepidant alæ, saltusq; indagine cingunt
Desuper infundam, & tonitru cœlum omne ciebo.

De le quali pitture, ò descrittioni di fortunosi tempi ciascuno à suo agio può hauer copia fra Poeti, com'ancor dell'istesso Poeta nel lib. primo de' Georg. quando dice,

Omnia uentorum concurrere prælia uidi, *Et poi;*
Sæpe etiam immensum cælo uenit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther. *Et poco dopo;*
Ipse Pater media Nymborum in nocte, corusca

Fulmina

Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit: fugêre feræ: & mortalia corda
Per gentes humilis strauit pauor: ille flagranti
Aut Athon, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Deijcit, ingeminant Austri, & densißimus Imber:
Nunc nemora ingenti uento: nunc littora plangunt.

Et nell'Ariosto nel quarantesimo primo Canto, doue ci dipinge una fortuna di Mare, & per conseguente un turbamento d'Aria, com'è questo posto per Impresa, come là doue dice;

Di spessi lampi l'Aria si raccende,
Risuona il Ciel di spauentosi tuoni, — *Et poco più oltre;*
Moue crudele, & spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso Verno, — *Et in un suo Sonetto;*
Chiuso era il Ciel da tenebroso uelo,
Che si stendea fin' all'estreme sponde
De l'Orizonte, & mormorar le fronde
S'udiano, e i tuoni andar scorrendo'l Cielo,

Ma perche (come talhor auiene) in questo corpo d'Impresa il Nuuolo è formato risoluto in leggierißima, & profitteuole pioggia, accompagnato dal Motto, RETTVLIT IN MELIVS, *preso pur dall'istesso Poeta nell'undecimo, quando dice;*

Multa dies, uariusq; labor mutabilis æui
Rettulit in melius, multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locauit;

Chiaramente ci fà sapere il NVBILOSO, *Autore suo, gentil'huomo oltre la dottrina sua delle Leggi, ad ogni honorata operatione animosißimo, come sia uisso un tempo con timore di qualche gran rouina, & calamità sua; & poi col presidio & fauor di* DIO *tutto quello, onde sospettaua douer uscir grauißimi danni, habbia uisto ridotto ad inaspettato, & ottimo fine. Il che egli riconosce nel presente suo stato, assai quieto, & tranquillo, dopo molte grauißime sue persecutioni, che incredibile molestia gli recauano all'animo, & al corpo. De' quali per pieno intendimento sì della sua toleranza, sì della lor buona uscita (di che dà gloria all'infinita bontà di* DIO) *una fù, che ritrouandosi nel fior de gli Anni suoi, & nel colmo di tutti quegli honori, à cui ottimo Cittadino*

nella patria sua peruenir suole; fù sourapreso, & tiranneggiato da si fiera indispositione, che lungamente rimasone infermo, & con pericolo di morte per cura della salute sua fù consigliato à tralasciar lo studio delle Leggi, nelle quali era molto occupato, & ridursi in Villa, doue richiamando le Muse Latine, come à loro per Genio inchinatissimo, attese à consumar tutto quell' Otio così in prò della sanità smarrita, che hà poi ricuperato, come dell'animo suo uago di Poesia. L'altra fù, che uno suo fratello Giouane di somma aspettatione, & di qualche titolo nel Clero, fù da tre masnadieri quantunque innocente, tradito, & crudelmente amazzato; ma poi dalla giusta mano di DIO *uendicato; conciosia che nel medesimo dì, che fecero questo misfatto, tutti & tre da certi amici suoi furono feriti, & morti, & dopo, come sceleratissimi, fuori di tre porte della nostra Città con essemplare spettacolo appesi. Onde egli uenne in ammiratione non senza suo gran conforto de' profondissimi giudicij diuini. Et non hà molto; ch'essendo un suo figliuolo: fanciullo di somma uaghezza, & d'alta speranza, chiamato* CARLO, *tolto anzi tempo di uita, & piangendo dirottamente la morte sua, come di colui, ch'era il cumulo delle sue delitie, è uenuto in fermo pensiero di non por più suo diletto, & speranza in queste mondane cose, le quali à guisa d'Onde sono in continuo moto, ne mai in un medesimo grado non solo si trouano; ma spesso appena ci appaiono, che spariscono; ma di acquetar il già torbido animo suo col uolere di* DIO. *Questa è adunque la saluteuole, lenta, & opportuna pioggia, che lo spirito Santo hà tratto da quel tempestoso Nuuolo, di cui si è formata questa singolare sua Impresa; & infusa nel cuore dell'Autore, il quale, come fuori di quella, non senza misterio ui aggiunge il Motto,* RETTVLIT IN MELIVS, *cioè,* IDDIO *benedetto hà riportato, ridotto, ò riuolto in meglio queste fortune mie, di quello, che portendeuano. Quinci non solo con l'essempio suo; ma di tutti i pij si deue ogni huomo confidare tra le auuersità sue, nell'altissima prouidenza diuina; & tener per fermo, ch' ella ancor da le persecutioni, & angustie nostre coglie grandissimo frutto per noi; & quello, che spesse uolte pensiamo douere essere nostra miseria,*

& perditione, suole condurre (mercè della man sua) à consolatione , & salute nostra . I Nuuoli , che sono il corpo di questa Impresa risoluentisi in pioggia, in uero (se uogliamo à molti sensi passare , che da loro , come da Nuuoli , trar si ponno) nelle sacre lettere sono intesi per li Propheti ; li quali sotto inuoglio di parole , à guisa di Nuuoli ritengono , & uersano le pioggie de' lor ueraci misterij , quando , & in qual luogo fà loro bisogno . Perche come i Nuuoli ascondono à guisa di uelami più , & meno la luce del Sole ; quanto più , & meno sono densi, acquosi, & di uapori terrestri ripieni ; così le humane Menti quanto più , & meno sono da gli affetti , & passioni terrene ingombrate ; tanto più , & meno impediscono i raggi dell' eterna luce di DIO. Gli Oracoli santi à' Nuuoli si assomigliarono ; che come essi sono corpi misti di fosco , & di lucido , di chiaro, & di opaco, perche communicano della natura terrestre, & aerea : così questi sono stati mezi come tra due estremi, tra DIO , & noi ; Et come de' Nuuoli alcuni sono lucidi , trasparenti , & candidi , per esser fatti di uapore sottilissimo , lieue , & raro ; altri sono foschi , caliginosi , neri , & horridi , per essere di uapore acquoso , & terrestre in parte adusto condensati ; così gli uni di serenità , & gli altri di tempesta sono testimoni , & messaggieri ; & anagogicamente gli uni figurano le grandi operationi di DIO fatte sensibili alla humana conditione , & i suoi grandissimi beneficij ; & gli altri le mortalissime tentationi , che ci fà l'Auuersario nostro per diuina permissione per tentarci , & cattiuarci. Onde pur dice il Propheta,

Omnes Nymbi , & fluctus tui super me transierunt.

In Nuuolo chiaro , & lucido ascese CHRISTO al Cielo , & tra le Nuuole del Cielo uerrà ancora all' uniuersale , & ultimo Giudicio. Di tal maniera è la Colonna di Nuuoli , che gli fan Trono . Cotale fù quel Nuuolo , per cui uide Ezechiele la ineffabile gloria di DIO . Et da tale udita fù uscir la uoce sopra di GIESV , mentre da Giouanni , il Battista, nel Giordano battezar si fece. Di simile Nuuolo era uestito l'Angelo , che guidò Giouanni nella sua Apocalissi. Ne d'altra spetie erano quelli , che cinsero Mose in su'l Monte, quando prese la legge. Ma

il Nuuolo oscuro, nero, agitato da' Venti, come questo tutto minacciolo, & spauenteuole, significa i flagelli, & le tentationi peruerse, che DIO *permette tal uolta affine di riuolgerci à sua Maestà. Onde spauentati che ci hà, se ci ritroua saldi, forti, & confidenti nella bontà sua, dissipa come Sole con la onnipotenza de' raggi suoi la fierezza, & l'orgoglio dello spauenteuole Nembo, cioè de' trauagli, & flagelli; & lo conuerte in Pioggia saluteuole di conforto, & riposo; perche il Signor non recusa, ne sprezza l'humiltà di colòro, che afflitti ricorrono à lui il suo soccorso inuocando. Il Nuuolo usarono ancora i Poeti Etnici, quando alcun Nume per qualche mezo soccorre, asconde, ò disende alcun suo eletto, come Vergilio nel* V. *quando Venere contando il pericolo, che haueua corso Enea con Achille dice;*

Pelide tunc ego forti
Congressum Aeneam nec Dijs, nec uiribus aequis
Nube caua eripui. *Et nel primo pur di Enea dice;*
At Venus obscuro gradientes aëre sepsit,
Et multo Nebulae circum Dea fudit amictu,
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset.

Onde essendosi poi assicurato insieme col suo Acate conta il Poeta dicendo; *Et fortis Achates,*
Et Pater Aeneas iamdudum erumpere Nubem
Ardebant. *Si considera similmente il Nuuolo per le creature del Mondo, per le quali, come per uestigia contempliamo l'essentia di* DIO, *non possendo noi senza mezo, per essere imperfettissimi, considerarla, se non per gradi, come* DIO *poi ci fà più degni solleuandoci alla uista del luminosissimo aspetto suo; che come la uirtù nostra uisiua non può per lo sproportionato oggetto del lume affisarci nel Sole, & uederlo; così l'Intelletto nostro inhabile à sostener la luce intensissima & immensa souranaturale si disperde, & confonde nell'Abisso di quello uno Ente, incomprensibile, inesplicabile, & sommo; se per qualche mezo delle cose create egli non si dispone, & accommoda alla picciolezza & bassezza sua. Onde Dauid non senza cagione dice;*

Nubes & caligo in circuitu eius. *Et Dante non possendo spiegar la beatitudine superna, nel Canto* I. *del Paradiso,*

Nel Ciel, che più de la sua luce prende,
Fu' io, & uidi cose, che ridire
Ne sà, ne può qual di la sù discende;

Ma lasciando questi sensi in disparte, per ritornar alla intentione del NVBILOSO, dico, che hà uoluto significarci, come ogni suo gran trauaglio, & fortuna è finalmente conuersa (la DIO mercè) in pace, consolatione, & salute sua; accusando tutta uia la ignoranza, & diffidenza di coloro, che dubitano, che DIO sempre non guidi gli huomini, & maßime i buoni, non à fine designato da la humana prudentia; ma solo à quello, al quale dalla sua certißima, & infallibile prouidenza à loro è concesso di peruenire. Ora mi resta di sottogiongere, che l'Autore non è appellato NVBILOSO, perche sia disdegnoso, & pieno di cruccio, come in questo senso fù presa questa uoce dal Petr. doue dice;

Ben s'io non erro di pietade un raggio
Scorgo fra'l Nubiloso altero ciglio;

(Essendo egli piaceuolißimo, & cortese à par d'ogn'altro) ma perche nel corso di sua uita per tenebrosi, & densißimi Nuuoli delle offese, che inuidiosa Fortuna suol fare à i buoni, con generoso, & grand'animo passando, non picciolo honore si acquista, & tuttauia disegna, & spera quieto nella inquietudine de' mondani disturbi, di menar il rimanente de gli anni suoi con la gratia del sommo & eterno

IDDIO.

GIOVE dal Cielo in Nuuol d'Oro vſcio,
Et lieto del ſuo amore il frutto colſe;
La Dea di PAPHO in caua Nube tolſe
Da le mani d'ACHILLE il figliuol pio.
Queſti ſpinto da Nuuol atro, & rio
DIDON ne l'Antro à nouo AMOR riuolſe;
Ne prima ella da lui pronta ſi ſciolſe,
Che frenò con la Morte il gran deſio.
Io, ch'un tempo dubbiai di Nuuol nero,
Che da Venti aggirato con baleni
A' Fiori, & Frutti minacciaua guerra,
Sicura pace hor da la Pioggia ſpero,
Che lenta cade, & rende i campi ameni,
Et tutta fa ringiouenir la terra.

LA BELLEZZA, e'l valor voſtro, ch'accende,
Donna, ogni chiaro ſpirto à dir di voi,
Speſſo mi ſpinge ad honorarui, & poi
L'ingegno oltre ſue forze non ſi ſtende;
Che ſe'l mio ſtil giungeſſe doue ſplende
Il voſtro merto, e'l mio voler: tra noi
V'inuidieriano quante da gli Eoi
A i lidi Heſperii il Ciel più Illuſtri rende.
Ma poi che mancan l'ale à ſi gran volo:
Almen non mancherà, ch'al nome voſtro
Non ſacri il bel penſier, c'hò di lodarui.
Et ben mentre penſai di farlo, ſolo
Errai, credendo ch'altra voce, e inchioſtro,
Che di APOLLO poteſſe celebrarui.

VENERE voi non ſiete, & di bellezza
Pur lei vincete, non che l'altre belle;
Ne voi CVPIDO ſiete, & le facelle
Son voſtre, c'hor dan duolo, hor allegrezza.
Ne Sol, ne Stella ſiete, & di vaghezza
Vincete le più illuſtri, & vaghe Stelle;
Ne ſiete de le noue alme ſorelle,
Et pur voi Muſa ogn'alto ſpirto apprezza.
Ne ſiete Mar, ne Terra, n'Elemento
Alcun; & l'Aria, il Mar, la Terra, e'l Foco
Son pur materia d'i be' membri voſtri.
Et io, che ſon tra Cigni vn'Augel roco,
Tacendo ſtò in diſparte, & odo intento
Le lodi, che ui danno i primi inchioſtri.

SE'L Giouane TROIAN, quando la moglie
Rapì di MENELAO, veduta haueſſe
Quella beltà, che nel mio cor impreſſe
AMOR: quando mi traſſe à le ſue voglie;
Non hauerian i Greci hauute ſpoglie,
Ne le ſuperbe mura d'Ilio oppreſſe,
Ne quel, che con NETTVNO Troia ereſſe,
Fatto DAPHNE cangiar in verdi foglie;
Ne di TINDARO pur la figlia haurebbe,
O' di PENEO; ma la gran Dea di GNIDO
Vinto coſtei, che per mio mal mi piacque.
Miracol non è dunque s'ardo, & grido,
Che da cagion tant'alta il foco nacque,
Che me non ſol, ma'l Cielo arder potrebbe.

Benche dotto Pittor talhora ſuole
Moſtrar à gli occhi vn ſaſſo,vn monte,vn piano,
Vn colle, vn fiume, vn fonte, vn viſo humano,
Oro, frond', ond', antr', oſtro, herbe, & viole;
A' pien però non pò de l'alta mole
Imitar il Fattore, & fora inſano
Deſio di chi tentaſſe con la mano
Pinger in carte il ſuono, ò le parole;
Coſi de la mia Donna ben potrei
Parte il bello ombreggiar,ch'in queſto ancora
Non poria mai lo ſtile agguagliar l'opra;
Ma che giongano al fin gli affanni miei
Giamai non ſpero, & ſol attendo vn'hora,
Che'l foco (ond'ardo) ſi rallenti, & copra.

Canz.

Dolci ſoſpiri, & cari
Sdegni, furon cagion de la mia vita;
Hor poi che'l Ciel m'hà in odio, ne m'aita
La voſtra lieta viſta;
Io moio, & s'altri crede, ch'io ſia viuo
S'inganna, poi che priuo
Del voſtro aſpetto ſon, nel quale acquiſta
Amor forza, & ardire;
Et benche in tutto al fin non sò morire,
Pur viuo ſenza cor, che'l meglio viue
In voi, doue ogni gratia il Ciel preſcriue.

Et hor conuien, ch'impari
Quanto ſia duro hauer lungi la fiamma,
Et ſtruggerſi da preſſo à dramma, à dramma.
Sò ben, che non m'intende
Chiunque m'ode, & queſto più mi piace;
Che come la mia pace
Non fu nota ad alcun, coſi non prende
La doglia aiuto altronde,
Anzi penſando in ſe più ſi confonde;
Et come il Cielo gira, ella in ſe ſteſſa
Ritorna, ne giamai girando ceſſa.

Ahi Fati ingiuſti auari,
Perche m'alzaſte tanto, che felice
Dir mi poteua? & hor non più mi lice;
Che quanto era contento,
Hor meſto ſono, & via più, che'l mio bene
Son le doglie, & le pene;
Et mentre agguaglio al bene il mal, c'hor ſento,
Aſſai ſouerchia queſto,
Che più del ben non godo; ma moleſto
M'è ſempre il male, & ſol la doglia mia
Auanza quanto bene il mondo cria.

Canzon, ſe vedi mai quella, che pari
Non hebbe, ne haurà in terra,
Dille; quel, che per voi ſoſtien la guerra
Crudel d'Amor, piangendo mercè chiede,
Et corre à Morte per ſeruarui Fede.

SE COL vero valor ſalite al chioſtro
De la Fama per via leue, e ſpedita,
Come potrò ſeguirui io ſenza aita
D'altrui, ſe co i minor anco non gioſtro?
Ma ſe l'Aquila bianca me col roſtro
Portaſſe, ò con gli artigli ou'è ſalita
Per voi, d'una crudel, che ſprezza ardita
AMOR, non canterei le Perle, e l'Oſtro;
Ma ſeguendo lo ſtil, che da voi colſi,
Le lodi voſtre in parte anch'io direi,
Ma di non più poter l'ingegno duolſi;
Però, ſe non dirò quel, che deurei,
Cagion n'è pur, che dal lido mi ſciolſi
A' cui tornar (ma tardi) ancor vorrei.

L'AVRA ſoaue, che ſpirando, i fiori
Apre ne i lieti herboſi campi voſtri,
Coſi vi ſia benigna, & vinta moſtri
Legati in vn bel nodo i voſtri cori;
Come vi ſi conuengono gli honori,
Che ponno dar i più famoſi inchioſtri,
Ond'io contempli voi ne' Colli noſtri
Da Pallade honorato, & da gli Amori.
Ella nel più bel fior v'alza tant' alto,
Che ritogliete il grido à molti ingegni,
Et fate col valor al tempo guerra;
Hora s'AMOR vi accoglie ne' ſuoi regni,
Veggio leuarui al Ciel di sì gran ſalto,
Che più non ſpero riuederui in terra.

COSTACIAR mio, che col saper lasciate
Adietro gli Anni; onde chi v'ode crede,
Che Veglio siate, & chi vi mira, vede
Maturo senno in giouenil etate.
Voi le virtù di mille gratie ornate
Con dotta lingua ritornate in sede,
Tal che col nobil Zio, che de la fede
Salda è Colonna, il uostro Monte ornate.
Ne solo ei stà di questa gloria altero
Col chiaro suo corrente, & bel Metauro:
Ma'l Tebro, il Pò, l'Istro, l'Ibero, e'l Rheno,
Et per li merti suoi vederlo io spero
Secondo à quel, che con l'età de l'auro
Di ROMA hà in mano il sacrosanto freno.

EMPIMI d'alta obliuion la mente
Signor, poi che m'hai tolto il dolce Figlio,
Di cui più bello, & più soaue Giglio
Tra l'Occaso non nacque, & l'Oriente.
Tu spengesti quel fior (oime) repente,
Et me tant'anni lasi in questo esiglio,
V' di speranza priuo, & di consiglio
Bramo ristor dal'Alma sua innocente.
C'hor sò, che siede innanti al tuo cospetto,
Et ti prega, che tempri il mio martire,
Ch'assalse me, quando lasciò il suo velo.
Dunque, Signor benigno, ò dal mio petto
Scaccia questo cordoglio, o col morire
Fà, ch'io lo venga à riueder nel Cielo.

Come Fulgore à noi si scopre, & presto
Ritorna in Ciel, così il mio dolce Carlo,
Di cui piangendo in mille carte parlo,
Venne, & partì me quì lasciando mesto.
Et per molte ragion m'è il duol molesto;
Ma più perche non posso seguitarlo;
Ne con lingua, ò con penna sò ritrarlo,
Onde à pianti, & sospir sempre son desto.
Ah dolce Carlo, ah caro figlio ù sei?
Mort'è per te pur fatta troppo altera,
Et troppe forze acquista ne' miei danni.
Ma poiche rio destin vuol, ch'io m'affanni,
Com'esser pò, se sono tutti i miei
Piacer teco sepolti, ch'io non pera?

Bench'io sappia, che'l pianger la tua morte
Altro non è Figliuol, che l'hauer doglia,
Che tu lasciando questa humana spoglia,
Ne sij salito alle celesti porte;
Et bench'io veggia quanti danni apporte
Il viuer lungo, & quanti il breue toglia;
Non trouo però effetto, che discioglia
Il rio dolor: ne che mi riconforte.
Sò, c'hor tu godi il sommo bene, ou'io
De le miserie viuo nel profondo;
Ma far però non posso, che non piagna.
Questa sensibil carne, & questo mondo
Nel rimembrar di te fanno, che'l mio
Misero cor s'afflige indarno, & lagna.

L'ARBORE, ond'io ſperaua & fiori, & frutti
Suelt'hai troppo per tempo, Morte fera;
Et hor ne vai di queſta gloria altera,
Me qui laſciando in doloroſi lutti.
Gli occhi miei più non ſi vedranno aſciutti,
Poi che la mia terrena ſpeme, & vera
Hai ricondutta à la celeſte Sphera,
Et me nel Mar del Mondo anco ributti.
Deh ſe pietà de le parole humane
Prendi, pietate habbi di me, che l'hore
Spendo piangendo ſconſolato, & meſto.
Qui veggio tutte le ſperanze vane,
Toglimi dunque tu, poi che qui reſto
Nel pianto inuolto, & colmo di dolore.

ARNIGIO mio, che fai con la tua Cetra
I ſaſſi molli, e affreni il corſo à i fiumi,
Per me (ſe pur ti lice) da que' Numi,
Che raggirano i Cieli, vn dono impetra.
Del mio Figlio l'auorio, & l'oſtro in pietra
Fredda, Mort'hammi chiuſo; e i Gigli in Dumi
Conuerſo, onde conuien, che mi conſumi
In queſta valle lachrimoſa, & tetra.
Io de l'empia mi doglio, ne altri incolpo:
Se tu piegarla col tuo canto poi,
Fà, che mi ſpogli queſta frale ſcorza;
O' prega l'alto mio Signor, che poi
Che queſta dato m'hà tant'aſpro colpo,
Mi dia (come ben pò) contr'eſſa forza.

PERCHE, come deurei, la lingua desta
Non hò più tosto à dir del sommo bene,
C'hora tu, CARLO, godi fuor di pene
Nel Ciel asceso, & fuor d'ogni tempesta;
Che contar con la voce afflitta, & mesta
A' Monti inculti, & à deserte arene
Il martir, che mi strugge senza spene,
Et più di giorno in giorno mi molesta?
Ma questo auien, perche produce il senso
Effetti à lui conformi, onde il dolore
Mi consuma; ne mai s'allenta, ò parte;
Che s'al tuo ben pensasi eterno, immenso;
Rallegrando li spirti, & gli occhi, e'l core,
Tanti affanni, & sospir porrei da parte.

COME esser può, ch'un duol si lungo, & graue,
Che non si allenta, & mai da me non parte,
Non habbia fin qui rotte & remi, & sarte
De la mia stanca & trauagliata Naue?
Che poi che partì il tempo (oime) soaue,
Salendo in Ciel di me la miglior parte,
Hò tanti pianti indarno, & voci sparte,
Che sol nel rimembrar lo spirto paue.
Et pur per questo Mar ver me si fero
Passa la Naue mia senza gouerno;
Che più non spera entrar sicura in porto;
Perche le mancò il fido suo Nocchiero,
Et la speranza alhor fuggì in eterno,
Che vide CARLO mio si tosto morto.

DLL OFFVSGATO
OB
VNIVS
NOXAM
S
.B.B.

VESTA Lanternetta con la Lucerna dentro accesa: notißimo istromento al Mondo & famigliare, da Latini detto Laterna, perche stia rinchiuso nel corpo suo il lume, ora per corrotta uoce Lanterna; Onde Plauto nell'Amphitrione, Quo ambulas tu, qui Vulcanum inclusum in cornu geris? & Martiale nel XIIII. *de gli Epigr. suoi;*

Dux Laterna uiæ, clausis feror aurea flammis,
Et tuta est gremio parua Lucerna meo.

L'uso suo è, com' ogniuno sà, lo scacciar delle tenebre con l'aiuto del lume, che nel grembo si porta, & con quello della lama di corno, ond'è circondato, defender lo istesso lume dal uento, & dalla pioggia; affine che mantenendosi uiuo, il portator suo, & chi lo segue possa ueder doue, & per qual luogo s'incamini; la onde col Motto VNIVS OB NOXAM, *scilicet. Noctis, leggiadramente si uede qui accompagnata. Di questo corpo arteficiale per sua Impresa s'è seruito l'*OFFVSCATO *Academico nostro, significandoci, che come quella Lucerna quantunque riposta, & in un certo modo occultata sia nel corpo della Lanterna; per mezo nondimeno della trasparenza del Corno ne si fà uedere nelle tenebre; così'l lume della bontà, dell'intelligenza, & del candor dell'animo suo, trasparendo con infiniti raggi per lo uelo del corpo, risplende nel mezo della Notte delle Calunnie, dell'Ignoranza, & del Liuore de' maluagi di questo secolo. Ne senza ragione si ponno gli huomini giusti, & d'integerrima uita aßomigliar à Lanterne, trasparendo in loro quel fulgore dell'Animo, come la Lucerna accesa per lo Corno traspare. Così disse*

quel

quel Poeta Latino, il Sonno hauer due porte l'una di Corno, l'altra d'Auorio; & per quella di Corno i ueri, per l'altra di Auorio i falsi, & confusi sogni solere apparire.

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris
Altera candenti perfecta nitens Elephanto;
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

Non altrimenti gli animi nostri, se sono pieni di uerità, di bontà, di gentilezza tralucono schietti per li corpi loro, come per lame di Corno; ma se abondano di menzogne, di fraudi, & di uiltà si uan nascondendo, & fuggendo da gli occhi de' buoni sotto qualche specioso coprimento, & superficiali apparenze de' corpi loro, come per Auorio, il quale come che pulito, & tenuißimo sia fatto, nondimeno con la densità sua esclude, & impedisce ogni luce, ne rende come'l Corno gli oggetti certi, chiari, & indubitati; ma confusi, perturbati, & falsi.

Narra Laertio, come Diogene il Cinico à mezo giorno con una Lucerna accesa in mano andò una uolta per la piazza, quando ui era mai maggior numero di gente, come se ricercasse alcuna cosa perduta; & dimandato, che cosa egli cercasse; rispose un'Huomo. Volle quel libero Philosopho dar' ad intendere con questo atto, quanto di rado si trouasse Huomo, che ueramente fusse Huomo. Questa sua Lucerna, che altro significaua misticamente, che'l lume d'un perfetto, & sano Giudicio, col quale si comprendono, & si discernon le differenze delle mondane cose? Conforme Impresa inuero & al nome cõmune dell' Academia nostra, & all'alto giudicio dell' Autor suo, il quale, nel Motto; VNIVS OB NOXAM, preso da Virgilio nel primo dell'Eneide, intende di ripararsi dal nocumento d'una sola cosa, ch'è la Notte dell'Ignoranza, la quale è per lo più accompagnata dal uento dell'Inuidia, & della tempestosa pioggia delle calamità, delle quali causa pur sono spesso le nostre ignoranze; onde'l Propheta, Ignorantias meas ne memineris Domine. Lo scudo suo è il lume della Virtù, & questo d'ogn'intorno chiuso dal solido Corno del buon proposito dell'animo, in cui risplende, ribatte l'oscurità delle tenebre de' uitij, & diuiene scorta sicurißima, & fedelißima à tutti i Viatori di questo Mon

do. Potrebbesi ancora più oltre considerare, che l'Autore Illustre di sangue nell'Antenorea Patria sua, doue più uolte hà fatto i Colli Euganei de' suoi candidi uersi Latini risuonar dolcemente; per lo suo spesso incontrarsi nelle tenebre de' maligni, & schermirsi da loro in uirtù di DIO *uoglia più alto senso rappresentare, cioè, che sotto la Lucerna rinchiusa nella Lanterna intenda'l Verbo diuino; non solo come Christiano; ma come nella Religione titolato. Che per la Lucerna s'intenda* IDDIO, *& il Verbo suo eccoci Dauid nel* XXII. *Capo d'i Rè, Quia tu Lucerna mea Domine, & tu illuminabis Domine tenebras meas. Et nel Salmo* CXVI. *Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & Lumen semitis meis. Et nel Salmo* XVIII. *Tu illuminas Lucernam Domine Deus meus: tu illuminas tenebras meas. Della forza dunque del Verbo diuino confidatosi l'animo suo scaccia, & conculca tutte le humane tenebre, & auuersità, & con eguale forma di pensieri pijssimi uà continuando'l corso della sua uita senza inciampare in fossi, ò burroni; hauendo egli la Lucerna di* DIO *in mano. Con questa consideratione si può fermamente argoire, che in questa sua Impresa d'un sol corpo contenta habbia hauuto l'Occhio à quelle mistiche Lucerne, dellequali si fà mentione sotto precetto di* DIO *à Mosè nell'Exodo, nel Leuitico, & ne' Numeri, senon secondo la forma simili à questa sua, non dissimili almeno giusta la intentione; & à quelle Lampadi paraboliche ancora di quelle Vergini prudenti, che di notte accese, & fornite d'Oglio portarono per incontrar' il loro dilettissimo sposo; significando, per questa sua, come per quelle s'intende, l'interna giustitia, & monditia di Fede, di Speranza, & di Charità piena; & non l'esterna, pharisaica, & frodolente santimonia. La qual intende così questo nobilissimo spirito, & pio di fuggire, come di proseguir l'altra con tutte sue forze.*

Qvesta di ricche gemme ornata, & chiara
  Colonna, di virtute ampio ricetto,
  Degn' è, ch'ogni diuin ſpirito eletto
  Canti la ſua eccellenza, e beltà rara;
Et di man tolga à Morte inuida, auara
  Con ſtil d'ogn'altro più purgato & netto,
  Il ſupremo Valor, l'alto Intelletto
  Di lei, che'l ſecol noſtro orna, & riſchiara.
Degno del Mantouan fora il lauoro,
  O' di quel, che con Phebo arſe in par foco,
  Et di Phebo formò poi degno il canto,
Non di me, che con ſuon debile, & roco
  Poſſo appena adombrare il Viſo ſanto,
  Et la fronte d'Auorio, e i bei crin d'Oro.

Volgendo gli Occhi il noſtro almo Fattore
  A' la da ſe creata humana gente,
  Ramentosſi quell'Hercole poſſente,
  Che fù de' primi ſecoli ſplendore.
Alhor diſſe; rinouiſi l'honore
  In terra d'vn tal Huomo, onde repente
  Nouo Hercole, da nouo alto Oriente
  Veniſti voi, di quel primo migliore.
Che quel, perche del ver l'Anima sgombra
  Hebbe, ogni ſtudio ſpeſe, ogni fatica
  Solo per acquiſtar Gloria terrena;
Ma voi, cui nullo error la mente intrica,
  Alzando l'Alma in parte più ſerena,
  Sete Hercol vero, & ei d'Hercol fù l'ombra.

SI COME ria tempesta alhor, che spera
Il misero Cultor cogliere il grano,
Rende fallace in vn momento, & vano
Quanto dal largo Ciel promesso gli era;
Cosi in vn punto inuidiosa, & fera
Fortuna aduersa à me toglie di mano
Tutto quel, ch'al desir mio lungo insano
Promesso hauea mia dolce alma Guerrera.
Ahi sorte de gli Amanti iniqua & fella,
Che gioua in Mar hauer placida l'onda,
Se presso il porto poi vento n'assale?
Di tali affanni il mio Signor abonda,
Et hor non satio del mio graue male
Con noue empie percosse à se m'appella.

Roco Animal, ch'aspetto hai si diuerso
Da quel, che'l lungo variar de'gli Anni
Ti tolse, & vesti poi di questi panni,
Onde in Cicala sei TITON conuerso;
Ben mi mostr'hor' il tuo conforme verso,
Come sei fuor di molti, & lunghi affanni,
Et come l'Amor tuo viuendo inganni
Non hebbe mai, ò Fato alcuno aduerso.
Deh almen si come in nome, & in bellezza
A' la tua s'assimiglia la mia Diua;
Cosi hauesse pietà delle mie pene;
Che qual Cigno n'andrei pien di vaghezza
Cantando, come da mia fiamma viua,
Non l'ALBA sol, ma Notte, & Dì mi viene.

DELL' OSCVRO.
FVLGET IN VNDIS.
.B. B.

I TANTE *marauiglie, di tanti Mostri, che si ueggion nel Mare uno è questo Pesce (mirabil opra di Natura) il quale stando nell'acque la notte sirena, & tranquilla à bocca aperta, manda fuori di quella un Lume sì splendido, come se hauesse la lingua, il palato, & le altre parti della bocca fuocose. È dimandato da Latini Miluus; da Greci secondo Oppiano* ἱέραξ, *&* ἴρηξ*; da Spagnuoli Volador; da Volgari nostri Pesce Rondine ò Miluago; da Pietro Gillio nella tradottion d'Eliano, Accipiter. Ma Plinio nel libro* IX. *à car.* 27. *lo chiama dallo splendor della bocca sua nella notte Lucerna; ancora che in esso luogo s'inganni, dicendo, che gitti fuori la lingua rosseggiante, & splendida, come di fuoco; conciosia che la lingua sua sia in modo affissa alle parti della bocca, che per niun modo la può uibrar fuori. Et perche ci è un'altro Pesce, che Rondine è detto, è d'auertire però, che sì nella forma, come nel uolo son differenti; percioche l'altro uola assai più alto di questo, & più rassembra la Rondine Vccello. Questo, ch'è stato preso qui per Impresa, uola sì basso sopra l'acqua, che lascia dubbio, se più nuoti ò rada l'onde, che uoli. Onde Oppiano parlando di lui dice,*

At radunt summam Milui lati aequoris undam,
Hos nanti similes dices, similesq; uolanti.

Non uola più in lungo (se pur uola) che ad un gittar di pietra; & ciò fà, quando teme di qualche Mostro marino, ò di futura tempesta. Alzar non si può molto in alto, sì per la grandezza del capo, sì per la picciolezza delle sue ali. Queste poche cose ho uoluto dir della natura sua: lasciata quella minuta, & pienissima descrittione, ò raffiguramento, che ne fà Hippolito Sal-

uiati Phisico grauißimo e dottißimo nel libro suo de' Pesci. Et per uenir all'ispositione pur di questa Impresa, col Motto, FVLGET IN VNDIS; *dico, che posto ha l'Autor suo questo corpo con la bocca splendida, & rilucente secondo la sua natura nell'acque d' tempi notturni, non per altro, senon per uolerci dimostrar per le acque le tribolationi, & i trauagli infiniti; come'l Prophe ta nel Salmo* XLII. *Omnes nymbi & fluctus tui super me transierunt; Et nel Salmo* XLIX. *intese, dicendo; Saluum me fac Domine, quoniam penetrauerunt aquæ ad animam meam. Hæreo in profundo luto, ubi solum nullum est; ueni in altum pelagus, & Vndæ obruunt me. Et nel Salmo* XVIII. *Manum ergo mittebat ex alto, & arripiebat me, & extrahebat de aquis uehementibus. Ma per lo pesce, che nella bocca riluce la notte serena, intende l'Innocentia, la Verità, & la Bontà: lequali nelle tenebre & nelle acque delle auuersità, delle calunnie, & della malignità sempre risplenderono non sol nell'animo suo; ma nella bocca ancora. Anzi (cosa che di rado auiene) si è ueduto per chiara proua, come nell'impeto delle tempeste alla sua salute, all'honore, & à quel poco, che gli hà concesso la Fortuna, contrarie, sempre à guisa di nouello Socrate si è mostrato d'Animo tranquillo, franco, & sedato; ne con altro, che con lieto sembiante, quando più cagione doueua hauere di esser turbato, tristo, & maninconico. Gran fortezza d'Animo è nell'una e nell'altra Fortuna seconda, & auuersa l'esser immutabile, & sempre d'un medesimo tenore, come di Socrate sapientißimo pur si narra; che mai non fù uisto per qualunque mal'incontro alterato nel uolto; ma sempre d'aria serena e d'Animo placidißimo. Ilquale animo così formato e stabilito secondo gli Stoici, che gli affetti leuarono dal Sauio, è simile ad un Mare, ò Lago, che da niun' Aura, non che da Vento mosso in somma bonaccia, e tranquillità nel letto suo si giace. La qual' opinione considerata rigorosamente pare anzi impoßibile che nò, il ritrouar un'Animo humano, che da perturbatione, od affetto ueruno commosso non sia. Ma poßiamo ben dire, che se da' primi mouimenti, che fanno in noi gli affetti, non ci poßiamo in guisa guardare, che l'Animo non si senta colpito; poßiamo ben prepararlo, & munirlo sì fattamente di ripari alti & fortißimi*

*contra l'ingiurie della Fortuna, che da sensibil perturbatione alterato, & commosso non rimarrà. Laqual Virtù in tutto'l corso della uita fin quì di questo bellissimo spirto si è potuto à proua uedere. Ma perche sotto oscuro nome d'*AQVILA *felicemente hà cantato le lodi d'una sua Donna, il cui ualore quasi chiarissima* AVRORA *riluce al Mondo, potrebbe esser ancora intention sua di mostrarci, come nell'onde, & nelle tempeste d'Amore s'adopra in ogni maniera, perche risplenda la lingua sua di santissimo zelo infiammata; & come non desiderando più oltre di quello, che possede, in cotale stato d'altissima quiete, & contento ripieno, si sforza di far risplender le Virtù, & qualità sue uia più che mai, sotto quella oscurità del nome, onde la chiama. Et forse intende, ch'egli à guisa d'Aquila sopra l'ali del celebre ingegno suo, sia per portarla si alto, che alzandola fin' alle Stelle debba esser con essolei riguardeuole à questo mondano Theatro. Et come in questo Pesce la principal parte, & degna di ammiratione è lo splendor della bocca sua; così considero, che oltre la sincerità, & il candor de' costumi dell'Autore di questa Impresa, per laquale nelle conuersationi è sì caro, & giocondo, come amico del Vero, ch'egli è; che la fama, ch'è nata di lui, hà tratto origine dal cuore, dalla bocca, dalla lingua, & dalla penna sua: lequali tutte di sincerità, di sapere, & di bellissimo stile arricchite, incaminandosi à dar per molte opre saggio dell'eccellenza sua, come chiarissima Stella, risplende nelle tenebre dell'Età nostra. Le tradottioni di Pomponio Mela, di Q. Curtio, & di Giustino, fatte si lucide & proprie, ne recano indubitata fede; & di più ch'egli s'ha ingemmato il Nome con le dottissime fatiche sue intorno all'Historiche Gioie: apparecchiando al Secol nostro quella sì ben' ordinata Collana loro, onde secondo la dispositione de' tempi, & precedenza, & serie de gli Autori hà ridotto la confusione di tutta la massa Historica in regolatissimo tessimento. Non è mancato in dichiararci le cagioni delle Guerre de' Greci, & de' Barbari; & di ciò n'hà dato in luce un primo uolume; & con un'altro de' Paralelli, ò Paragoni di Storie antiche, & moderne ci hà mostrato breuemente, che la nostra non hà da inuidiar punto l'antica Etate. Et perche l'Ingegno suo, come fertilissimo, non*

può

può tradurre i giorni in otio uile: ma quando pur si uuol relassare, tuttauia non cessa di produr qualche saporitissimo frutto degno di se; perciò nelle hore, che più à riposare suol darsi, non hà molto, che commentando, & osseruando l'Eglogbe del Sannazaro, hà dato euidentissimo segno dell'erudition sua, & di che uaria Lettura sia: hauendo egli letto tanti Autori in questa sua freschissima Età, che marauiglia reca à ciascuno, come in si breue spatio d'Anni, & in tanti, & sì numerosi trauagli, & occupationi tanto habbia letto, & (ch'è più) minutamente se ne ricordi. La onde io son uenuto in opinione, che di diligentia, solertia, & continuità di studio, quando per se, & quando per altri operando, sia simile à quel Plinio, che per eccessiua cura di sapere si procacciò la Morte. Vedesi, che questo nobile spirito douunque capita, ò per determinato consiglio, ò per accidente sempre osserua, sempre alcuna cosa scriue, ò d'alcuna ragiona, ò discorre, che à dottrina si conuiene. Et pur à questi tempi per commissione impostagli hà fatto la Descrittione di Como, & del Lago suo, che Lario chiamarono i Latini; & appresso le Storie sue uà tessendo, non tralasciando antico uestigio alcuno di quel felicissimo Paese, & Nation Nobile, che non illumini con la lingua sua. Per tutte le quali cose; & per la natura sua amabilissima si può propriamente dire, che nell'oscurità, & peruersità della Fortuna (ond'egli si chiama OSCVRO) riluca come quel Pesce LVCERNA, con la facondia della sua lingua, accompagnato da una serenità d'Animo purissima, & rara.

ERA DE' miei verdi Anni al mezo à pena,
Giunto, quando l'Inuidia audace assalse
Con mentite nouelle, accuse false
Mia vita alhor d'ogn' innocentia piena.
Per abbassarmi l'empia oprò sua lena;
Ma sempre à le calunnie il ver preualse.
Più in cima in questi affanni il premio salse,
Ch'al fondo trar non sole altrui la pena.
LVCERNA è Pesce, la cui bocca luce
La Notte in mezo à l'acque. & qual migliore
Impresa il mio pensier forma, & produce?
Chi co'l sauer ne' trauagli hà splendore,
Senonse l' innocente? io per tal luce
Risplendo, & poi son pien d'oscuro horrore.

LA BELLA Donna, à cui son dato in preda,
Hebbe de gli Anni miei quel verde fiore,
Ch'io di lei colgo con le man d'AMORE;
Et pare ancor, ch'io sogni, & ch'io no'l creda.
Altri à' piaceri suoi pensando, veda,
Come sen' van col dipartir de l'hore:
De la Morte, ò del Tempo il rio furore
Non spegne noi, se quanto vuol ci preda.
Vano desire à gli altri ingombra il petto:
Tengon solo à CVPIDO intenti i lumi;
Et di tanta follia prendon diletto.
Ma à noi del Cielo i sacrosanti Numi,
C'humilmente adoriam, son vero obietto;
Cangi in meglio, chi può, vita & costumi.

Io, CHE ſuggetto in libertate viuo
De la mia Donna, di cui cantar parmi
Con finto nome d'AQVILA miei carmi;
Pien di ſtupor, di quella & parlo & ſcriuo.
Sento per virtù ſua, ch'al Cielo arriuo,
Dou'ella ſol, quando à lei penſo, alzarmi:
Sento d'huom baſſo & vil, quiui formarmi
Tra più purgati ſpirti vn'Angel diuo.
Ma ſe forza non han le incolte Rime
Di far del ſuo valore vdire il ſono,
Tra quanto cinge Antartico & Caliſto;
Scuſimi il Mondo; ch'i ſuoi merti ſono
Conti sù à l'alte intelligentie prime:
Ne lice à lui di sì gran don l'acquiſto.

QVELLA, che di portar mai non fù ſtanca
L'Armi al gran DIO, che fulminaua Flegra,
AQVILA fù di color tutta negra:
L'AQVILA mia di color tutta è bianca.
Quella à l'huomo il vedere atriſta, e ſtanca:
Queſta gli dà vigore, & lo rallegra:
Quella d'aſpetto è torua, e altrui par' egra:
Queſta tutta è benigna, & ſembra franca.
Hanno però le qualità conformi:
Regina è quella de gli Augelli: & queſta
D'ogni virtute hà l'eccellentia, e'l uanto.
Quella portò già GANIMEDE preſta,
Può queſta mia col ſolo ſguardo ſanto,
Per bearmi, sù al Ciel veloce tormi.

Non più Saette al sommo Rè del Cielo
L'AQVILA porta, e a l'opera VVLCANO
Non più là sotto il monte Siciliano
Arde di caldo nel piu algente gelo:
Ma d'honesta bontà, di casto zelo
Per me trafitta il cor pietoso, humano;
Vibra nel petto mio con dolce mano
Del suo più ardente Amor pungente telo.
Et io pronto riceuo il colpo acuto,
Quantunque volte nel mio cor l'imprima;
Ne medicina imploro, od altro aiuto.
Cosi cangiata la sua sorte prima,
L'AQVILA ha tanto don dal Cielo hauuto,
Che Donna è di quel, ch'era Ancella prima.

Non più nel Sol, di che risplende il Mondo,
Fisa l'AQVILA mia lo sguardo altero:
Ma, si com'ella hà di me il primo impero,
Et io di lei maggior l'ho del secondo;
Cosi de lo mio cor porge nel fondo
Gli occhi suoi lampeggianti, e scerne il vero;
Che di cangiar non hebbi mai pensiero
Questo Amoroso mio stato giocondo.
Noua mutatione. Io miro fiso
Ne le due luci sue, che di splendore
Vincono i due del Ciel lumi migliori.
AQVILA già non sono: & ho vigore,
Perduto in lor, di non restar conquiso.
Quai miracoli AMOR puoi far maggiori?

VEGGONSI in Ciel gli ſpesſi raggi ardenti
De le Stelle, che'l fan chiaro, & adorno,
Hor che lor rende i dianzi lumi ſpenti
L'inargentata Luna, & cela il corno,
Preda riman de' freddi ſuoi tormenti
TITON geloſo, hor che rimena il giorno;
Et tacendo gli augei, le frondi, e i venti,
Fà l'indorata AVRORA à noi ritorno.
Et io riueggo in te viue fauille
De le fiamme ſopite, hor che da noi
Fugge la Ria, che ne tenea diſgiunti.
Fammi tu preda de gli artigli tuoi,
AQVILA dunque; onde noi ſiam congiunti
Di sì lodato Amor mille Anni & mille.

SQVARCIA la terra il nudo, horrido manto,
Et raſciuga il ſouerchio, ingrato humore:
Ridono i prati di nouel colore,
Di Narciſo dipinti, & d'Amaranto.
Squarcio l'habito OSCVRO, aſciugo il pianto:
Ritorna viuo in me l'antico Amore:
Lieto offeriſco per mio votò il core
A' chi di nodo mi legò sì ſanto;
Hor che l'AQVILA mia ſuoi vanni ſpiega,
Et dal ſeggio del Ciel GIOVE la manda
A' conſolar queſt'Alma afflitta & meſta.
Cosi te Padre humilemente prega,
Ch'ella più l'Ali ſue per te non ſpanda:
Ma reſti ſeco in pace eterna, honeſta.

SE VAGA l'ali, AQVILA mia, diſtendi;
Io per ſeguirti il camin teco prendo.
Per teco alto volar l'Ali diſtendo,
Ella alhor mi riſponde; il camin prendi.
Ma pria le fiamme tue ſopite accendi,
Quando per te qui venni, e'l cor ti rendo.
Se mai ſopite furo: ecco io le accendo,
Soggiungo, quando in mio poter ti rendi.
Di conforme volere inſieme aggiunti,
L'vn dona à l'altro il core; & ratti al Cielo
Sentiam gli ſpirti in tanta gioia aſſunti.
Tuoi miracoli AMOR, tacendo, celo.
Queſto dirò. Due altri cor trapunti
Più felici non hai d'aurato telo.

VOGLIE al ſuo ben ſeguir d'altri ſon tarde
Col deſir mio; che pur m'aſſembra lento.
Core in foco più ardente vnqua non arde,
Quanto fà me quel, che mi pare ſpento.
Forze ſeruo d'AMOR non hà gagliarde,
Com'io, ſe ben troppo languir mi ſento;
Ne lo Specchio di Fede alcun non guarde,
Ch'è di me proprio; & vi ſon poco intento.
Qual fù, qual' è, qual fià d'AMORE herede,
Ch'amando miri me, ne poi s'abbagli?
Nobile ſpirto, & mi perdoni il vero.
Fà, che non pure ogni allegrezza ſpero
L'AQVILA in lei: ma al mio, che non s'agguagli
Altrui deſir, Foco, Fortezza, & Fede.

L'AMOR, di ch'io mi glorio, e in ch'io mi ſpecchio,
Et felice per l'AQVILA mi trouo,
(Mirabil coſa à dirſi) ognihora è vecchio,
Et, cangiata ſua Sorte, ogni hora è nouo.
Tanto hieri l'amai, che s'io m'inuecchio,
Dicea, in amarla più non mi riñouo;
Ma nullo al foco fù quell'apparecchio,
C'hoggi nel core incendioſo prouo.
Qual' hebbi quaſi alhor ſicura ſpeme
Non in me più creſceſſe; tal paura,
Che doman non m'inganni, il cor mi preme.
Non è queſto vn far torto à la Natura?
Vn dare à ESON da rinouarſi il ſeme,
Senza ch'altra MEDEA ne prenda cura?

SE DE la voſtra aria turbata certo
Foſs'io; non temo non l'hauer ſerena:
E ſpero al mio fedel ſeruire il merto
Maggior, ch'al mio graue fallir la pena.
Disſi di troppo amar: ma veggo aperto,
Ch'AMOR, quanto vol grande, accreſce in lena.
Disſi, c'hier poco amaua: hoggi ab experto
Sua froda intendo di dolcezza piena.
Poco v'amaua parmi, & non mai quanto
Hor mi ſento ad amarui indotto. in voi
AQVILA mia non comprendete tanto?
Chiamaſi queſto fallir graue in noi?
Creſcer ſempre in Amore honeſto, & ſanto
Non è la gioia, e'l premio d'ambidoi?

Come la terra di color s'infiora
Oltramarino, candido, & vermiglio,
Se ſpira grato amor Fauonio, & Flora,
Fra le Viole, il Fioraliſo, e'l Giglio:
Coſi tratta del duolo interno fora,
Aſciuga Brescia il lachrimoſo ciglio,
Et ride, quando il ſuo più amato Figlio,
Quaſi Phebo à lei vien dopo l'Avrora.
Queſti è il ſuo caro Alfonso, Alfonso, à cui
Ogni Pianeta più benigno arride,
Et fà ſenno, & valor ſplendere in lui.
Chi tal dolcezza in cara Madre vide?
Qual altra Gratia heroica in altrui,
Che nel buon Capriol non ſia, s'aſſide?

Tanto di valor ſaggio hauete moſtro,
Et di bontà, più che ſi può, infinita,
Ch'è fedel Vita à noi, la voſtra Vita,
E Stato d'ogni honor lo Stato voſtro.
Di voi l'Oſcuro mio s'adorna Inchioſtro,
Et riede al dritto calle la ſmarrita
Anima mia; che chi ſe ſteſſo inuita
Fà eſſempio à ſe, perche ſia eſſempio noſtro.
Seguend'io voi; lo Stil natio riuolſi
A' lodar la bianca Aqvila: ma lei
Cantai quanto potei; non quanto volſi.
Date voi, Cesar, quello à' Verſi miei
Splendor, ch'io già di non poter mi dolſi;
Se vi ſian grati ſempre Huomini, & Dei.

DEL SEPOLTO.

MORTALE REPVRGAT.

S
B. B.
V

ENZA dubbio, questa Catasta di legna ardenti, detta Rogo da Latini, & Pira da Greci, con l'Vrna appresso, ci rappresenta à gli occhi uno d'i molti antichi riti, & costumi di Essequie d'humani corpi, per lo quale intende l'Autore di dimostrarci sotto uelo d'Impresa, applicandoui'l motto preso da Ouidio, nel XIIII. *delle trasformationi,* MORTALE REPVRGAT, *ch'egli sì col chiamarsi il* SEPOLTO, *sì con questi due corpi del Rogo & dell'Vrna, ò quanto al desiderio, ò quanto all'effetto sia morto al mondo & alle sue uoluttà; & che per mezo del fuoco della Virtù, ò dell'Amor diuino purgato si faccia degno d'habitar nella celeste Magione.*

Ora prima ch'io uenga all'interpretatione di questa nobilissima Impresa, dico, che per quello, che si può trarre dalle Greche Historie, come Homero, Plutarco, Dionisio Halicarnasseo, & altri fan fede, l'uso d'abbrusciar' i cadaueri, & di raccor le ceneri, & riporle in qualche Vrna inualse lungo tempo appresso i Greci, & al tempo di Silla, che primo fù à ritrouar questo rito, appresso Romani; conciosiache prima secondo Macrobio si sepelissero (come hoggidì si suole, & appresso gli Ebrei sempre si è seruato) in casse, od Arche, ò Tombe, ò Fossi, ò soli, ò con altri, che tutti Sepolcri per commune nome si dimandano. Numa Pompilio fù sepolto in un'Arca di Marmo in Roma nel colle Ianicolo; & così perseuerò questo rito di sepelir fin' à Silla, il quale, perche altri non hauessero ad incrudelire contra'l cadauero suo, com'egli fatto hauea contra l'altrui, comandò, che'l corpo suo fusse dato alle fiamme, alla usanza de' Greci, come Plutarco nella uita sua ne fà testimonio. La onde poi crebbe l'uso d'abbrusciar i Cadaueri humani,

il quale cessò nel tempo de gli Antonini Imperadori. Et tal'era il rito, che lauato con acque odorifere il Cadauero da alcuni à cotal'ufficio destinati, detti Libitinarij, lo uestiuano di candidissime uestimenta; & cosi lo riponeuano sopra la Pira ò Rogo; ponendogli dintorno molti altri suoi panni, & uersando liquori, & polueri odoratissime; dopo con publica oratione lodauano il morto. Il che fatto; uno de' parenti suoi uolte le spalle alla catasta delle legna, le daua'l fuoco con una delle facelle, con cui l'haueuano accompagnato all'incendio; poi diceuano, ILICET, *cioè prendasi congedo ciascuno, che gli diamo licentia. Raccolto le ceneri & l'ossa, & poste nell'Vrna la portauano al sepolcro, dinanzi alquale haueuan dirizzato un'Altare; & cosi dettogli l'estremo Vale tre uolte si partiuano.*

Quest'uso fù seruato da gli Indiani, & da gli habitatori del Danubio, & da tutti i Settentrionali, benche diuersamente, & con ceremonie, & stragi d'huomini crudelissime. Et perche questo costume d'arder' i Cadaueri fù instituito da gli antichi, ò perche si pensassero, che tutto quel, ch'è in noi di diuino, per mezo del fuoco, come per accommodato uehicolo si conducesse al Cielo, & quiui restando à dietro la parte fecciosa, & terrena, si mischiasse con l'altre cose superne & celesti; ouero, perche hauendo il fuoco una facoltà di purgare, purificata in lui l'anima humana, come espiata delle sue macchie, salir potesse sopra le Stelle, & godere dell'eterna beatitudine; il SEPOLTO *nostro sotto questa figura rappresentante quel rito hà uoluto intendere, non come gli antichi, che per mezo del fuoco elementare, speri di purgarsi di quella contagiosa peste, che'l senso, & la carne ci lascia; ma come le cose inuisibili per le uisibili s'intendono & si dichiarano; cosi per questo fuoco sensibile, ch'in abbruciar' i corpi in cotal'occasione adoperarono molte Genti, intende, che ò per lo fuoco della Virtù, ò della charità, ò per quello delle tribolationi attende, ò spera purgarsi, & purificarsi di tutte quelle imperfettioni, macchie, brutture & corrottele, che dal mondo, dalla carne, & dal demonio riceuiamo. però non senza misterio è cognominato il* SEPOLTO; *perciocbe la sepoltura essendo conseguente alla Morte, col dirsi sepolto ci significa, che prima sia morto. di qual Morte intenda re-*

sta à uedere. Platone nel suo Timeo stima, che l'Anima humana nell' auuilupparsi ne' legami del Corpo, quando discende dal Cielo, doue IDDIO l'ha creata, diuenga pazza, & tutta deforme; percioche in quest' accompagnamento di due parti tanto diuerse, che concorrono insieme, l'una di natura mortale, l'altra d' immortale; dall' immortale nasce l'Intelligenza, la Scienza, & la contemplation delle diuine cose; dalla mortale, le perturbationi, gli errori, i uitij, le false opinioni, & le discordie. La onde auiene, ch'essendo questi due moti dell'Animo tanto contrarij, nonche diuersi; & deriuando questa nemistà dall' accompagnamento, & legame dell'Anima col Corpo, all'hora l'Anima diuien stolta, & tenebrosa, cioè senza quella pristina Mente pura, & candida, ch'ell'haueua, guidata dal corpicello celeste, suo primo uehicolo; & da quella miscela d'Anima, & di Corpo uenga l'origine di tutte le sue perturbationi. Perche hauendo noi la Mente da DIO (secondo lui) & l'anima sensitiua col corpo organizato; & da quella la retta ragione, & da questa tutte le passioni nascendo, auiene, che intrando l'Anima nel corpo à lei assegnato, & con esso lui ristretta; segua gli errori & le passioni corporee; ne così bene possa usare la Virtù sua, come quando è libera da legami suoi. per la qual cosa oppresso, domito, & castigato il Corpo, l'Anima riceue maggior uigore, & uita; & all'incontro essendo in delitie, & uigorato, l'Anima allhor piega dal dritto suo camino, & depressa si troua. Et questa è la causa, che Socrate nel suo Phedone dice la Morte deuersi desiderar dal Sauio, perche l'Anima recuperi la sua purissima luce & uirtù, & per conseguente passi à miglior uita. Et certo per questa ragione si può dir, che la Morte non è absolutamente male; percioche se la Vita è dispensata nel la religione di DIO, è più tosto un trasportamento all'Immortalità, & al sommo Bene. Ma se alcuno ignudo di Virtù è tutto immerso ne' praui desiderij, & nelle concupiscenze, subito soggiace ad una sempiterna & penosissima Morte; perche si come si hà perpetua uita nella Virtù, così s'incorre in perpetua Morte nella Voluttà. La Morte dunque, se l'Anima si purga & si monda d'ogni pestilente contagio del Corpo, è un principio d'immortalità & una procreatione della futura Vita, cadendo per legge naturale al tem

po suo il corpo. Ma posposto che intenda il SEPOLTO *nostro di questa Morte, come di naturale diuulsione dell'Anima dal Corpo (la quale secondo Aristotele non è altro, che l'estinguersi del calor naturale, facendosi in noi una continua perdita della sostanza nostra per l'operation perpetua del calore fatta nell'humido natiuo, & radicato) dico, che sendo una specie di Morte, che posiam far' in uita, detta philosophica; è da considerar senza dubbio, che per mezo di questa, intenda di purificarsi d'ogni menda, ò lordura mondana, & mortale. Il gran Platonico Plotino, nel Libro suo delle Virtù, digerisce & dispone quelle in quattro gradi, per li quali l'Animo humano philosophicamente si dispone, si purga, s'abbellisce, & in un certo modo si beatifica. Le prime si dimandan Politiche; le seconde Purgatorie, ò Catartiche secondo i Greci; le terze Pure, ò purificate, cioè dell'Animo, quando è già mondo; le ultime, & supreme; Ideali ouero Essemplari.*

Le Politiche sono nel primo grado, per lo quale l'huomo, come animal sociabile, & gregario uà indirizzando tutti i suoi pensieri, & attioni con l'archipenzolo della ragione ad ottimo fine. & sono la Prudentia, la Giustitia, la Temperantia, & la Fortezza, ciascuna dellequali à guisa di Fonte conduce seco molti riuoli di Virtù; come, dalla Prudentia uien la Docilità, l'Intelligenza, la Prouidenza, l'Accorgimento, & unà certa habituale preconoscenza. dalla Giustitia poi, l'Innocentia, la Pietà, la Concordia, la Religione, l'Amicitia, & la Piaceuolezza, & Humanità. dalla Temperantia, la Vergogna, la Continentia, l'Astinentia, la Sobrietà, la Parsimonia, la Pudicitia, l'Honestà, & la Modestia. dalla Fortezza, la Magnanimità, la Securezza, la Confidenza, la Fermezza, & la Toleranza. Le Purgatorie sono quelle, che sono impresse in un'Animo capace della diuinità, come auiene in coloro, che già sequestrati dalle ciuili conuersationi, & fuggendo tutte le pratiche humane, ridotti in solitudine si dan tutti alle contemplationi delle diuine cose. Per queste i Platonici credeuano, che l'huomo si purgasse dal contagio del Mondo, & lasciasse à dietro tutti i uitij, & tutti i negotij profani, & abbomineuoli;

& contemplando imparasse à spogliarsi di tutti gli humani affetti. Questa tal purgatione dimandarono i Platonici Morte, ò mortificatione seconda dell'Animo ne' uitij; essendo (secondo loro) la prima Morte dell'Anima, quando dal Cielo per la porta del Cancro celeste, discende nel corpo suo, come in un carcere, ò sepolcro. Cosi questi tali purgandosi & morendo al Mondo, stimano esser proprio della loro Prudentia il disprezzarlo, & affisar tutti i lor pensieri nelle cose diuine; della Temperantia, l'abbandonar tutti gli agi del corpo, & tutte le delitie; della Fortezza, il non riceuer terrore, quantunque sentano discostarsi l'Anima dal corpo dietro alla scorta della Sapientia, ne sgomentarsi punto per l'erta & faticosa salita loro uerso IDDIO; *della Giustitia, un perpetuo compiacimento delle Virtù, per giunger' al destinato segno. Le terze son quelle, che hà contratto un'Animo già purgato d'ogni feccia di affetto terreno, tal, che in lui, com'in lucentißimo & forbitissimo Cristallo non si scorga pur un neo di mondano pensiero. Iui la Prudentia è non elegger' & anteporre le cose diuine alle humane; ma come non hauesse mai hauuto altro oggetto; in quelle meditar sempre. la Temperantia loro è, non il reprimere i terreni affetti; ma scordarsene in tutto. la Fortezza non uincer l'Ira: ma non saperla; & non hauer desiderio senon di* DIO. *la Giustitia, l'accompagnarsi, & il legarsi sì fattamente con la diuina, & sourana Mente, che serui imitandola con essolei un perpetuo patto, & costume. Le supreme dissero esser quelle, che son nella Mente di* DIO, *fatte essemplari, & Idee di queste altre inferiori & imperfette. La onde la Prudentia in colui, che ueramente è, & è causa di tutte le Essentie, è la istessa sua ab eterno Prouidentia. la Temperantia, quella conformità, che hà seco stesso con eterno, & eguale tenore. la Fortezza, il suo esser immutabile, & l'istesso sempre. la Giustitia, il non piegar punto dalla sua retta uolontà. Le prime politiche preparan l'Animo à superar le passioni. le seconde le leuano. le terze le fanno scordare. ma nelle supreme, per esser proprie di* DIO, *è abbomineuol cosa l'applicarle tra noi. Ora perche tra Christiani si tiene, che l'huomo in quanto huomo à più nobili, & eccellenti Virtù delle politiche non possa giungere, dir fermamente poßiamo, che quelle Virtù, per le*

quali morendo al Mondo uiuiamo d'eterna uita , ci ſiano infuſe nella mente per gratia diuina , & non acquiſtate con le noſtre pe coliari forze , come uollero i Platonici . per quelle ſiamo giuſtificati ; per quelle accetti alla diuina Maeſtà ; per quelle ſeco ſi congiungiamo . La ſomma è , ch'alla uera Vita non ſi può far paſſag gio ſe non per la Morte , la quale ci libera da tutti que' legami , che c'impediſcono alla ſalita . noi conoſciamo , che quando l'animo noſtro ne da dolore , ne da piacere , ne da ſenſo è moſſo , che perturbar lo poſſa ; ma tutto raccolto in ſe ſteſſo abbandona nella pro fonda ſua meditatione il corpo (com'auien' à coloro , che in eſtaſi rapiti ſi trouano) che allhora rifulge nella propria ſua diuinità ; maſsime , quando purgato ſecondo la Chriſtiana Religione de' uitij , s'affiſa tutto in DIO.

In uerità ui dico (dice Chriſto) se'l grano del fromento caduto in terra prima non ſarà morto , eſſo reſta ſolo ; ma ſe ſarà morto , produrrà molto frutto ; che come'l grano , ſe prima non è morto , & ſepolto nella terra , non fà frutto ; coſi l'Animo noſtro , ſe prima non è morto à piaceri terreni , & alle cupidità , riman ſterile ; & come quello morto uiue riſurgendo in fertiliſsima ſpica ; coſi l'Animo noſtro per queſta Morte riſurge all'opre fedeli & gra te nel coſpetto di DIO. *Paulo à Coloſſenſi ſcriuendo dice , Quæ ſurſum ſunt ſapite : non quæ ſupra terram. Mortui enim eſtis ; & poco più oltre ; Mortificate ergo membra ueſtra terreſtria .*

Coſi tale credo eſſer la ferma intentione del SEPOLTO *Academico noſtro (fuorche ſe in ſtato amoroſo , & inquieto ritrouandoſi , non uoleſſe intendere , che l'Animo ſuo fuſſe nel corpo di qualche ſua Donna ſepolto) & tale deue eſſere quella di ciaſcuno , ch'aſpira à giocondiſsima , & ſempiterna Vita .*

PER DOMAR Fere, & ſpauentoſi Moſtri;
Vane fatiche de gli antichi Eroi,
Alto grido da Eſperia a i liti Eoi,
Viue hoggi ancor ne' più lodati inchioſtri;
Eccelſa MARGHERITA, hor chiaro moſtri
Co i fatti valoroſi, & ſanti tuoi,
Che la fama, l'honore, e i pregi vuoi
Inuolar loro, & dargli à i tempi noſtri.
Quelli hor empi Leoni, hor fieri Draghi
Vinſer; ma tu hor' hai ſcacciata, & vinta
De' rubelli di DIO l'iniqua Setta;
Ond' egli vuol, che'l tuo valor s'appaghi
Di Corona d'eterni fregi cinta,
Mentre laſſuſo in Ciel ſeco t'aſpetta.

ALMO Signor, il cui gran nome altero
Da l'Orſe à l'Auſtro riſuonar ſi ſente,
E in cui Vertù, come bel lume ardente,
Scorge di vero honor dritto ſentero;
Hor che per lo diuin giudicio intero
Voſtro, l'antica pace habbiam preſente,
Et de' maluagi ancor le furie ſpente,
Vi ſerba Duce il Ciel del voſtro Impero.
Veggo d'Adria per voi le ricche ſponde
Liete, & gioioſe, & veggo à voi d'intorno
Serbarſi alti trofei, & alte impreſe;
Et veggo APOLLO ancor de la ſua fronde
Cinto le tempie, intento à farui adorno
Di Gloria; e'l Ciel di gratie à voi corteſe.

Se prima il pianger mio, Donna, ti piacque,
Et da le pene mie diletto hai preſo;
Ne il lungo lachrimar, che per te ho ſpeſo,
Ne l'amaro penar per te mi ſpiacque;
Hor quel deſir, che d'amarti mi nacque,
Fugge; & mi ſcarco da ſi graue peſo,
Che ſotto forma d'un bel lume acceſo
Già volentier portai, poi mi diſpiacque.
Adopri pur Amor ſuo ingegno, & arte,
Et faccia quanto sà Fortuna e'l Cielo,
Ch'eſſer ſeguace ſuo mai più non voglio;
Più toſto laſcierò'l mortal mio uelo,
Che queſto mio penſier lungi ſi parte,
Che più, ch'Amor'aſſai può vn giuſto Orgoglio.

Qvella di Vertù fera empia nemica
Invidia, ch'ad ogn'alto illuſtre ardire
Si volentier reſiſte; e'l mio deſire
Di vera gloria mi trauolue e intrica,
Hor ha pur ogni ſua forza e fatica
Prouata ne miei danni; & tute l'ire
Sfogate nel mio male, onde à fuggire
Non valmi arte ò riſtor di mano amica.
Ben mi credeua aſſai deſtro e leggero
Potermi alzar, quand'allargai le penne,
E'n ſu l'ale d'Honor mi poſi à volo;
Ma laſſo; ch'ella pur chiuſe il ſentero,
E'n mezo al corſo à forza mi ritenne;
Hor penſate al cader qual fù'l mio duolo.

PADRE giusto, & del Mondo alto Monarca,
Che qua giù scorgi, & libri ogni pensero,
Dopo l'hauer gran tempo il bel sentero
Perduto, ond'al tuo gran regno si varca;
Piacciati la mia frale, & debil Barca
Ridurr' homai nel camin dritto & vero
Tal, ch'io possa solcando il corso intero,
Ritrarla in porto di sue merci carca.
Hor volge il settim'anno, ch'io m'accinsi
A' seguir l'alta, & honorata impresa,
Che dopo Morte l'huom rende immortale;
Ma da vento, tempesta, & pioggia tale
Fù la mia Naue in mezo à l'onde presa,
Che quasi in Scoglio il debil legno spinsi.

SEST.

TRA GLI adorni famosi Euganei Monti
Sotto'l più chiaro, & temperato Cielo
Sorge d'acque cocenti vn chiaro Fiume,
Da cui mill' altri ancor correnti Riui
Escon, empiendo intorno ad ogni parte
D'ardente fumo & campi, & colli, & valli.

Et io mutando hor queste, hor quelle Valli,
Et cercando ogni giorno noui Monti,
Loco da riposar non trouo in parte,
Che de graui sospir la terra e'l Cielo
Non vada empiendo; & pur continui riui
M'escon da gli occhi, ond'ardo in foco, e'n fiume.

Se gran pioggia tal'hor ſcende, quel Fiume
Laſſa l'ardor, onde l'ombroſe Valli
Han grato humor da i be' correnti Riui;
Et le campagne ſecche, & gli arſi Monti,
Mentre le Nubi in pioggia volge il Cielo,
Tempran il lor feruore in qualche parte.

Ma (laſſo) in me non ſià già alcuna parte,
Cui poſſa raffreddar Ghiaccio, ne Fiume;
Ch'ardo à la pioggia, & al ſereno Cielo,
E'n piaggie aperte, & tra le chiuſe Valli.
Et ſarò ſenza ardor toſto ch'i Monti
Nutrino i Peſci, & l'aſpre Fere i Riui.

Mentre ameran le Nimphe i freſchi Riui,
Et darà lume il Sole à queſta parte,
Grati mi ſaran ſempre queſti Monti,
Che ſon cagion, ch'un ſi abondante Fiume
Verſi da gli occhi in queſte opache Valli,
Con fiamma tal, ch'aſcende al terzo Cielo.

Io ben deurei chiamar crudel' il Cielo,
L'Aer ingrato, e'l Mar con tutti i Riui,
Che fan tregua alla terra, & à le Valli,
Hor riſtorando queſta, hor quella parte;
E'n me più creſce ogn'hor vn'alto Fiume
Che bagna, & arde meco i Piani, e i Monti.

Non ſpero mai Monti mutando, o Cielo,
Ne varcando altro Fiume, od altri Riui
In altra Parte hauer più amene Valli.

Passato è già de' miei caldi ſoſpiri
Il ſettim'anno, ou'io ſon viſſo & viuo,
Et hor ardente più che dianzi io viuo
Col cor, che par, che ſempre foco ſpiri.
Ma ſi dolce de' miei empi martiri
E' la cagion, per cui hor piango, hor ſcriuo,
Che più toſto vorrei di vita priuo
Eſſer, che rallentar ſi bei deſiri.
Le celeſti bellezze alme & diuine,
Le parole corteſi accorte & ſaggie
Fanno, che nel mio mal felice io viua.
Naſceran pria le Roſe ſenza ſpine,
E i Gigli in ſecche & arenoſe piaggie,
Che del mio fiero ardor mai giunga à riua.

Ne di più honeſto, e più corteſe affetto
Potea moſtrarſi Amor più adorno e pieno,
Che quando al mio bel Sol viuo e ſereno,
Moſſe pietà nell'indurato petto.
Senno fù ben d'angelico intelletto,
Che vedendomi alhora venir meno,
La man mi preſe, e con ſi dolce freno
Riuolſe il mio morir in gran diletto.
Candida man, che la più bianca Neue
Vinci d'aſſai, ch'à lo mio ardente foco
Di vital fiamma foſti eſca & focile,
Quando fià mai, ch'ogni aſpra pena leue,
Et non mi ſia'l morir ſoaue gioco,
Et non s'alzi per te mio baſſo ſtile?

Manerba mio, quella infelice ſorte,
Ch'io trasſi meco inſin da teneri anni,
Non ſatia de' miei lunghi amari affanni
Contra me ponſi ogn'hor più dura e forte.
Mirate per quai vie maluagie & torte
D'Inuidia armata à noſtri eſtremi danni,
Hor m'ha con fraude, & diſuſati inganni
A' ſi alto mio piacer chiuſe le porte.
Voi, ch'à rara Vertù congiunta hauete
Fortuna, à cui ſi lieto corſo aſpira,
Et di ſua gratia in cima alto ſedete,
S'al fauor voſtro ſia quanto s'aggira
D'intorno à noi, fate (che ben potete)
Che laſci l'odio, & non ſtia meco in ira.

Dal di', ch'Amor, ſopra me ſteſe il braccio,
Legandomi del cor la miglior vena
Con l'inuiſibil ſua dura catena,
Sempre ſon'arſo in mezzo à vn viuo ghiaccio;
Et hor ben più che mai mi ſtruggo, & sfaccio,
Fiſando gli occhi in quell'alma Sirena,
Ch'à me fu data per mia dolce pena,
Et che di me poſſede il duro laccio.
Ma che debbo far io, poi che mercede
A' me ſperar non lice più; ne Amore
Vuol darmi il guiderdon de la mia fede?
Di cocenti ſoſpir paſcerò il cuore
Et di lamenti: poi ch'altro non chiede
La mia Nemica, & l'empio mio Signore.

Ne perche io ſia, dou'ogni gratia abonda,
V' chiuſe ſon le porte ambe di Giano;
Dou'è sbandito ogni furore inſano:
Terra ſol di Virtù colma e feconda;
Quella piaga mortal, alta, e profonda,
Che duo begli occhi con maeſtra mano
Al cor mi diero, ò ſia preſſo, ò lontano.
Poſſo fuggir, ne perch'io mi naſconda,
Sol quand' io penſo à voi, l'alma ſi fura
Dal carcer tetro del commune errore;
Con voi ſpedito al Ciel ſpiegando l'ale,
Deh, perche com'è il penſier noſtro eguale,
Non ci dà il Fato ancor pari ventura;
Et perche à voi piacer, à me dolore?

L'empia man, c'hebbe ogni pietate à sdegno,
Troncando à Livia i giorni almi e felici,
Inſieme hà ſuelto inſin da le radici
D'honeſtà, di valor l'alto ſoſtegno.
Miſera Roma, hor che'l più caro pegno,
C'hebbero mai i ſette Colli aprici,
Perdendo, gli anni haurai triſti, e infelici;
Ne in te più di Vertù ſarà alcun ſegno.
Ben puon l'alme tre Diue il ſuo teſoro
Pianger cercando, & dir Alma perfetta
Viuer conuienti nel celeſte Coro.
Ma ſe del noſtro oprar merto s'aſpetta,
Ne ſi può hauer più di tal ben riſtoro,
Non tardi almen di ciò giuſta vendetta.

Hor che l'alta Colonna, in cui molt' anni
Tenne il ſuo ſeggio Amor fermo e ſecuro,
Rotta da vn'empio ferro iniquo e duro,
Al Mondo hà moſtro i ſuoi vltimi danni;
Sempre il mio viuer ſia colmo d'affanni,
E'l bel lume del Sol lucido, e puro
Per me ſia ſempre nubiloſo oſcuro;
E veggia ſol fiorir frode, & inganni.
Altro non s'oda, che graui lamenti;
E'n vece di piacer, di gioia, & canti
In me ſian pene ſempre aſpre, e cocenti.
E ſcan da gli occhi miei ſol triſti pianti,
Conſumin' il mio cor ſoſpiri ardenti;
Bench' auerrà, che'l duol m'vccida innanti.

Venier, vorrei poter ſpiegarui in carte,
Quel, che d'alto deſir il cor m'accende,
Lodar voſtra vertù, che luce & ſplende,
Qual nouo Sole in ogni eſtrema parte.
Ma come auien tal'hor, che s'in diſparte
Col chiaro Sol viſta mortal contende,
Il viuo raggio sì l'abbaglia e offende,
Che'l viſiuo vigor ſi ſpegne, & parte.
Coſi à me auien penſando eſſer' eguale
Col mio pur baſſo, al voſtro alto valore;
L'ingegno è offeſo dal ſouerchio lume.
Voi, in cui viue ogni real coſtume,
Scuſate il mio troppo animoſo cuore,
Se'l mio Stil' à tal ſegno alto non ſale.

TANTE gratie diuine hà'l Ciel raccolto,
Donna, nel formar voi, che col mio ingegno
Ho creduto tal' hor giunger al ſegno
De l'alto voſtro honor, leggiero e ſciolto;
Mirando poi l'imagin del bel volto,
Sentomi trasformar; & tal diuegno,
Qual huom ſtordito, à cui forte ritegno
Habbia il ſenno, la forza, e'l parlar tolto.
Tal' hor prendo baldanza; ma'l deſire
Si ſpauenta veggendo ſi alta impreſa
Degna di qual ſia più canora tromba;
Voi, il cui nome aſſai per ſe rimbomba,
Con mente di ſi dolci lumi acceſa
Date aita, ò perdon' al mio alto ardire.

QVANDO del primo Vero il Sol s'aperſe
A' la mia Mente; e i bei raggi lucenti
Del Sole eterno, & le celeſti Menti
Dopo vn lungo ſudar' il mio cor ſcerſe;
Non più di queſto mio mortal ſofferſe
Tener lo ſpirto, & li penſieri intenti
Tra piacer vani, inutili tormenti,
Et nel rio Mondo ogn'hor le voglie immerſe;
Ma le rinchiuſe in vn Sepolcro anguſto,
Et l'Alma uſcendo for del laberinto
Reſtò purgata de l'error vetuſto.
CARLO gentil, hor vengo teco accinto
Poggiando al Colle faticoſo auguſto
Alter del vitio ſuperato, & vinto.

DEL SOLINGO.
INSVETVM PERIT.
S
·B· B·
T

POSCIA che intendo qui d'interpretar l'Impresa del SOLINGO *Academico nostro, come degna di molta consideratione, & piena d'altißimi sensi, la qual è uno Stembucco sopra una Rupe, col Motto;* INSVETVM PER ITER, *preso da Virgilio nel* VI. *parlando di Dedalo, che uolò per l'aria; egli è di mestiero di spiegar prima la natura, & qualità di quest'Animale, per poter poi penetrar discorrendo in qual si uoglia intentione dell'Autor suo: maßime non essendo tra noi uulgato, & famigliare; ma stranio, & saluatico.*

Lo STEMBVCCO *è del genere Caprino, maggior' assai d'un Becco nostrale, notabile, & corpulento. I Latini lo dimandano Ibex, così detto secondo Isidoro, quasi Auex; perche, come se mettesse ale, tutto lieue, & agile à salti, si spicca d'una in altra balza. Habita sopra i più ardui, & excelsi gioghi de' Monti in modo, ch'à gran pena da humana uista può esser ueduto. Dauid Kimbi lo dimanda Iaal dal salire. Altri lo dimandan Becco montano. I Germani lo chiaman Steinbock, onde Lombardi usurpando questa uoce, soglion ancor' essi dimandarlo Stembucco, che altro non suona, che Becco sù i Sassi. Alberto magno nel* XXII. *libro de gli Animali dice; che niun' Animale è à par dell'Ibice rapido, ueloce, & destro; & che niun' altro hà sì gran corna in capo; conciosia, che fin' alle postreme parti del corpo si stendano, delle quali si aiuta auuiluppatosi co' piedi à guisa di Ruota; & trabocca senza offesa sua ueruna, difeso da loro per qual si uoglia precipitio, & rouinosa gola de' Monti. Onde l'han dimandato alcuni, come Varrone, Capra Ruota, ò Becco Ruotato. Nella de-*

scrittione che fà Francesco Negro del Paese de' Grisoni, che Rhetia dicono i Latini, si legge;

Parcitur hic, Capricorne, tamen tibi Panos amice,
Arma quòd exornes, & pulchra insignia Gentis;
Hinc longam hic uitam uiuens, ingentia iactas
Cornua, perq; plicas rugosa, repandaque in armos,
Formosusq; nigris uillis in montibus erras:

Auegnadio che Capricorno tra Latini s'intenda solo il Tropico Segno celeste, da Greci detto αἰγόκερως *& quell'Animal maritimo, nel quale si trasformò Pan Dio dell'Arcadia, quando con gli altri Iddij spauentato da' Giganti in fuga si pose. Quest'Animale secondo Polibio, è di specie non dissomigliante dal Ceruo; fuorche nella ceruice, & ne' peli, ne' quali rappresenta un Caprone domestico. Lo* S T E M B U C C O, *come si legge ne' libri Cronici de gli Heluetij ò Suizzeri di Giouanni Stumpsio, frequenta ne gli altissimi Monti loro, & s'auezza maßime in quelli, per esser di caldißima temperatura, doue mai non si risolue'l ghiaccio, & doue durano le neui perpetue, perche altrimenti perderebbe la uista. Hà le gambe sottili, e'l capo picciolo, com'i Cerui; hà la barba acuta & folta; gli occhi uiuaci, & splendidi. La pelle sua è di color fuluo ò roßigno oscuro; & in alcuni di color negro, od aquilin fosco; hà le ugnie bisulcate, & acute, com'hanno à punto i Danij, le Damme, ò Camoccie, lequali auanza di gran lunga di leggierezza nel montar delle Rupi; anzi tanto salisce, che appena chi lo mira, lo crede; perche non è così discoscesa balza ò (come dicono i Lombardi) corna, che poggiando non superi, pur che ui troui qualche spatio, ancor che picciolo, doue possa posar' il piede; anzi s'è uisto ancora à salir sù per un muro, trouandolo scabro, disuguale, & aspro. Le corna sue son di gran peso; & gli s'incuruano uerso dosso; & moltiplicano in nodi, come più si uà inuecchiando. Studia questa Fera, quando è assalita dal Cacciatore, se pur hà campo, di dargli di cozzo nel petto, & precipitarlo; ma se non hà interuallo, & ritirarsi non possa, si lascia far prigione. Caccia inuero giocondissima; ma molto laboriosa, & di pericoli piena; perilche gli esperti Cacciatori sogliono con Archibugi & Moschetti (quando non possano per altra uia) farne preda.*

L'Ibice, s'è preso giouanetto si dimestica; & uassene col gregge Caprino al pascolo; ma in progresso di tempo ritorna poi alla natura sua Solinga & saluatica: & quando si conosce uicino alla morte, poggia à qualche altißima Rupe, doue salito, appunta uno de' corni suoi nel sasso; & tanto s'aggira intorno, che spirando l'anima cade alla fin morto. La onde perche usa di morire in sublimi & inacceßibili luoghi, mai non si troua (dicono) il suo cadauero; senon che mentre roinano giù dell'Alpi smisurati ruotoli & masse di neue, se incontrano Ibici, od altre Fere, suffocati dentro à loro, li menano seco precipitosamente fin' al piano: tirandosi seco & alberi, & tugurij, & saßi, & quanto incontrano insieme.

Tutte queste cose mi è paruto di raccontar prima della natura, & proprietà di quest' Animale per uia di scelta tra molte altre cose, che di lui si narrano di memoria degne, si per esser l'Historia sua uaga, & non cosi diuulgata, & con molta accuratezza da uarij Autori per lo Gesnero amplamente raccolta; sì perche meglio con la consideratione sua possa uenir' alla intelligenza di questa misteriosißima Impresa per tutte quelle uie, che mi si scoprono, ponderate le qualità migliori dell'Ibice, & i costumi del SOLINGO; conciosiache (come in ogni Impresa si osserua) non tutte le proprietà ò qualità di qualunque corpo s'accommodino à gli Autori dell'Imprese; ma solo qualche peculiar, natura, uso, forma, uirtù, ò costume di detto corpo, naturale, od arteficiale, che sia.

È dunque da considerar primieramente, che come lo Stembucco od Ibice uà sù per l'Alpi solo poggiando, & in parti remotißime dalla frequenza de gli huomini habitar suole; cosi sopra questa natura sua si fondi'l SOLINGO; conciosiache egli come uago della cognitione delle superne & semplici sostanze, & delle cose di questo uil Mondo fatieuole, tutto raccolto nel grembo de' suoi pensieri, alla specolatione diuina si doni, & di quella sommamente si diletti. la quale come ottimo essercitio dell'huomo, come in angelico stato passato, si figura per l'Alpe ò Monte arduo & eminente, sì per esser la più eleuata parte della terra, ch'à gli occhi nostri pare toccar' il Cielo; sì perche à gli huomini, che più di puri animali, che d'huomini, dann'argomento, pare grandißima difficoltà l'alzarsi co' loro intelletti alle celesti contemplationi, come ineb-

briati sol di que' piaceri, che gradir sogliono à i sensi. Et però CHRISTO *ascese al Monte qualhor uolea, ouer palesar misterij grandissimi à i suoi seguaci, ouer far preghi all'eterno suo Padre. Ascese al Monte, quando si trasfigurò, per dar saggio della Gloria sua dopo la Morte. Su'l Monte in Croce essaltato fece di se medesimo sacrificio: immolando il suo corpo innocentissimo, per saluezza di tutti i credenti. Su'l Monte prese la Legge Mosè, & nella parte intellettual dell'Anima sua rapito tutto intese ad unirsi con* DIO; *il qual'atto d'unione i Cabalisti* BINSICA, *ò Morte di bacio dimandarono; & ciò auiene, quando l'Anima nostra sequestrata in tutto della cura del corpo, & astratta si congiunge meditando con la Diuinità.*

Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto eius? dice'l Propheta.

Essendo dunque tutto lo studio del SOLINCO *d'incaminarsi à l'altissimo giogo della diuina contemplatione, parmi, che simbolo alcuno più scelto dell'Ibice, come solitario, sù l'Alpi ritrouar non potesse giamai. Così Dante smarrito nell'oscurità della Selua si confortò à raggi, che risplendeuano in cima del Colle, à piè del quale era nell'uscir di quella alla fin peruenuto, come nel primo canto dell'Inferno suo;*

Guarda' in alto: & uidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle;
Allhor fù la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era indurata
La Notte, ch'io passai con tanta piéta.

Et perche pochissimi per questo sentiero uanno; come inusitato al Mondo cieco & stolto, ui aggiunge il Motto; INSVETVM PER ITER; *come se dicesse; per disusato calle m'accingo à salir sopra l'erto, & eminente giogo del uero & non adombrato Honore, per mezo dell'intellettual cognitione. Onde'l Bembo;*

Vscito fuor della prigion trilustre,
Et deposto de l'Alma il graue incarco,
Salir già mi parea spedito & scarco,
Per la strada d'Honor Montana Illustre.

Perciò tutti i buoni Poeti sì Greci, come Latini & Toscani sempre di questa uirtuosa Solitudine, & di quest'alta meditatione uaghi si sono mostrati; quantunque sappiano di poggiar per uia ardua, sassosa, solitaria, & da persone solo, che di solitaria uita si dilettano, calpestata; le quali per esser poche in numero, & il più de gli huomini amici dell'otio, & de' terreni acquisti ò piaceri auidissimi, dieder' occasione al Petr. di dire;

Pouera & nuda uai Philosophia
Dice la Turba al uil guadagno intesa;
Pochi compagni haurai per l'altra uia

Et Dante nel primo Canto del Purgatorio accennando à questa uia dice,

Noi andauam per lo Solingo piano,
Com'huom, che torna à la smarrita strada;
Ch'n fin' ad essa gli par' ir' in uano.

Et con questo medesimo senso nel XXVI. dell'Inferno.

Et proseguendo la Solinga uia
Tra le scheggie, & tra rocchi de lo scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Et il Bembo nella Canz. Se'l pensier che m'ingombra.

Et perche poi si moia,
Non ci togliesse il gir solinghi à uolo.

Però non senza cagione SOLINGO s'è dimandato; conciosiache tutto schiuo del Vulgo si uiua; curandosi sol d'aguzzar l'occhio dell'intelletto, per la quale operatione usaua ancora il Petrarca di andar SOLO, come in più luoghi fa fede; come,

Pien d'un uago pensier, che mi desuia
Da tutti gli altri & fammi al Mondo ir SOLO; &
SOLO io era tra boschetti & colli &
Qui mi sto SOLO; & com' Amor m'inuita
Hor rime, hor uersi, hor colgo herbette & fiori; & altroue
Anzi uoglio morir & uiuer SOLO.

Oltre che in molti altri luoghi del suo diuinissimo Canzoniero, fà mentione di quest'honorata Solitudine, come doue dice;

Ogni segnato calle
Trouo contrario à la tranquilla uita; & altroue.

Ogni habitato loco
È nemico mortal de gli occhi miei.

Et perche pochi & remotißimi uiuono gli excelsi ingegni, riconoscendo cotal dono questo gentilißimo Poeta dalle rare bellezze della sua Laura, dice nel Sonetto. Gli occhi; dando la loda à loro.

Che m'hauean sì da me stesso diuiso,
Et fatto singular da l'altra gente,

Il Bembo similmente;

Di quella, che dal Vulgo mi diparte

Il che poi nella Donna sua compreso nel Cap. terzo del Triompho d'Amore dice,

Così seluaggia & ribellante suole
Da l'insegne d'Amor' andar SOLINGA. *& nel Son. Amor' & io;*

Qual dolcezza è ne la stagion' acerba
Vederla ir SOLA, *& co' pensier suo' insieme?*

A' che aggiungo; ch'essendo due Porte del Sole dette Solstitij, l'una del Cancro, la quale chiamarono i Platonici de' Mortali, per la quale scendono l'Anime con instinto alla generatione in questo basso mondo; & l'altra del Capricorno de gli Immortali, per la quale le anime purgate & lucide ritornano per mezo della contemplatione alle celesti stanze; essendo'l Cancro casa della Luna, che ha predominio ne' corpi humidi & uegetabili; & il Capricorno, casa di Saturno, remotißimo Pianeta, interpretato da gli antichi Mente, che hà uigore nell'intellettual' operationi; potrebbe esser, che'l SOLINGO *con questo suo Capro terrestre significasse il ritorno dell'Anima sua per mezo del celeste. Come à questo proposito Philippo Binaschi nouo Homero de nostri tempi in un suo Son. in morte dell'Illustre Sig. Beatrice Dorimberga accenna,*

Viue'l suo Nome in tutte le fauelle,
Et in que' frutti, di che fù radice.
Regna lassuso l'Anima felice,
Ou'il CAPRO *d'entrar' il passo dielle.*

Si considera ancora, che come lo Stembucco è insidiatißimo, come che non dia danno, & uiua in luoghi inhospiti & seluaggi; così'l SOLINGO, *quantunque uiua di uita innocente, sempre si ritroua*

da ingratitudine, da calunnie, & da rapine d'huomini maluagi molestato. Et più oltre; come lo Stembucco per aspro, horrido, & interrotto sentiero s'inuia; così quest' inuittissimo Spirito non solo Academico; ma etiandio AVTORE *dell'Academia uostra, tutto che la Fortuna sempre nemica sia stata & sia à i molti meriti suoi, nondimeno da' philosophici auisi munito felicemente s'incamina; & spera alla fine superato ogni trauaglioso contrasto, di poggiar' in cima al Monte della Gloria & della Immortalità. La quale cosa potrà un dì (se Morte anzi tempo non ce lo toglie, non perdonando egli à fatica ueruna) à pien conseguire; & come scelto dalla numerosissima schiera de' Vulgari starsi in disparte à godere dell'acquistata felicità.*

Più oltre passando col discorso, dico; ch'essendo quest' Animale, come Becco Montano, consecrato à Bacco, il cui furore od illustratione di mente per diuina operatione s'occupa intorno à gli OCCVLTI *reconditi & sacri misterij, potrebbe il* SOLINGO *intendere, che per mezo di quelli, christianamente philosophando, intenda d'accoppiarsi con Dio. Horatio Lirico nel lib.2. de' uersi suoi;*

Bacchum in remotis carmina Rupibus
Vidi docentem: credite posteri — *Et nel terzo*
Quo me Bacche rapis tui
Plenum? quæ nemora, & quos agor in specus
Velox mente noua?

Et questo Furore, ch'è uno d'i quattro, che solleuano l'humano Intelletto, è dimandato per ciò Misteriale, doue de gli altri tre d'Amore, delle Muse, & d'Apolline l'uno uien dimandato Amoroso, l'altro Poetico, & l'ultimo Prophetico. Come ancora per quattro gradi, cioè della Mente, della Ragione, dell'Opinione, & della Natura l'Anima nostra ritorna à quel primo Vno, onde è discesa in terra. Questo, che per lo Becco Montano, ò Stembucco sacro à Dionisio è significato, è un uehemente & concitato appetito dell'animo in quelle cose, ch'al culto della Religione, & alla Teologica meditatione si conuengono. Che di questo santissimo Furore inebbriato si sia il SOLINGO, *lo fan manifesto i Salmi suoi, & tutte le Rime sue Spiritali, che con infiniti misterij ha composto. Ebbriachezza santa: Furor diuino figurato da Teologi antichi per*

la

la Tazza di Bacco posta tra'l Cancro e'l Leone. Di questo furor fu ripieno tra Greci Orpheo, tra Hebrei Dauid, come del prophetico le Sibille, & Epimenide furono inspirati. La onde Virg. dice;

Bacchus amat colles; Accennando sotto quelle parole, quanto humano intelletto per eccesso di pensiero separato dalle cose mortali inebbriar si possa del Nettare, che ne' colli & ne' monti de' sacrosanti Misterij di DIO beuer si suole. Ma non ueggiamo noi, che appresso questo il SOLINGO ha conseguito l'Amoroso & il Poetico furore ancora, dall'uno de' quali Sapho & Anacreonte, & dall'altro Callimaco, Homero, & Ouidio furono stimolati? percioche dal Poetico mosso, hà celebrato in molti & piccioli Poemi alcuni rari & ualorosi Caualieri, & dall'Amoroso, come d'acutissimo Estro punto & scaldato, in acerba & in matura Etate hà cantato l'alte bellezze di due nobilissime Donne, non quali con la materia de' corpi loro congiunte uedea; ma quali nella sua Idea in somma perfettione formate s'hauea. Et queste fiamme di furore, ch'i Greci sogliono dimandar ἐνθουσιασμός ageuolmente nascono nel cuor suo; percioche la Venustà, la Gratia, la Leggiadria d'una Donna uagheggiata da lui è prestantissimo mezo, che dilettandosi egli souramodo della sua dolce uista, come di uero simulacro della diuina bellezza; & per cotal' Imagine riducendosi in mente la diuina, la quale primieramente ammira; da repentino et ardentiss. desiderio di quella si lascia alle cose superne condurre.

Potrebbesi ancora aggiunger questa consideratione; che'l SOLINGO per lo Stembucco, che s'incamina per sassi ne' monti più ardui, & per poggi hermi & aprici, uoglia dinotar la laboriosa sua uita, la quale tolerantissimo hà fatto & fà per conseguir la Virtù, dilettandosi egli sommamente si de' poetici, come de' philosophici studi; come in molte publiche sue Letture sopra i due Poeti maggiori della Toscana lingua, & in un'Opra sua delle Impressioni Meteoriche, & in un suo picciolo Catalogo di precetti morali, detto Presidio dell'humana uita, ha reso chiarissima fin qui testimonianza, oltre molte altre materie, ch'ad uso del Mondo ua non men dottamente, che ornatamente spiegando. Simonide Poeta Lirico Greco citato da Clemente Alessandrino prononciò queste belle parole; ἐςὶν τὶς λόγος τὴν ἀρετὴν νάειν δυσαμβάτοις ἐπὶ πέτραις. cioè,

dicesi, che la Virtù habita nelle Rupi difficili ad esser salite. Questo è quel poggio alto & faticoso, del quale Silio Italico in cotal senso dice nel XV. *lib. suo della guerra Cartaginese,*

Ardua saxoso perducit semita cliuo,
Aspera principio (nec enim mihi fallere mos est)
Prosequitur labor ad nitendum intrare uolenti.

Hesiodo Greco ne' uersi, che così latinamente tradotti si leggono, ne fa simile testimonio dicendo.

Virtutem sudoribus undique Diui
Præsepsere, & longus ad hanc, perque ardua callis
Asper, & est primum: sed ubi alta cacumina uictor
Contigeris, iam fit facilis, licet ardua dudum.

Per tutte le quali cose posso dir del SOLINGO *quello, che già Monsignor della Casa scrisse à M. Bernardo Capello in un suo Son.*

Hor con la Mente non d'Inuidia sgombra
Te giunto miro à giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria uestigio d'herba.

Et finalmente non rimarrò di dire, che essendo l'Autore di questa Impresa tutto pieno di zelo & pietà christiana, & confidentissimo nella diuina bontà in tutti i trauagli suoi; stando, che DIO *più uolte è dal Propheta Dauid chiamato Pietra, Rupe, Rocca, & Presidio (come nel Salmo* XXVIII. *Ad te ò Domine Rupes mea clamo & nel Salmo* XXXI. *Tu es Rupes mea, & Arx mea) è probabilissima cosa, che intenda; che come l'Ibice da Cacciatori perseguitato si difende col ridursi alle più alte & minaccieuoli Rupi; così egli ricorra sempre ne' maggior conflitti della turbulentissima sorte sua à* DIO *sua Pietra, & sua Rupe, come ancor dell'Alma sua parlando il Petr. nel Son. Amor' io fallo. dice;*

Et sì la sproni,
Ch'ogn'aspra uia per sua salute tenta. Et perche cotal camino è da gran copia di persone abbandonato, come da quelle, che più alle proprie forze, & à i fauori del Mondo fallace s'appoggiano, che à DIO; *però aggiugne'l Motto,* INSVETVM PER ITER, *Così con questi belliss. sentimenti riputo d'hauer esplicata & scoperta la midolla della nobilissima Impresa del nostro* SOLINGO.

Se Talhor ſcarco di vil cura & voto
  Io ſon,che produr ſole human deſio,
  Per diſuſato calle al Ciel m'inuio
  Con piume di penſier alto & remoto;
Indi Solingo à quel, che moue immoto
  Le ſeconde cagioni,io ſalgo; e'l mio
  Gran volo acqueto. coſi'l mondo oblio,
  Et quanto inuolue'l ſuo perpetuo moto.
In tanto reſta'l corpo immobil pondo
  Di quel natío vigor'ignudo & caſſo,
  Che ſpeſſo quà giù tiemmi à i ſenſi auinto;
O gran contraſto al bel viuer ſecondo;
  Terreno incarco mi recide'l paſſo,
  Se in tutto non è pria domito & vinto.

O Gloria d'Aragona:alta & reale
  Colonna, onde traluce quel celeſte
  Splendor, che quà giù tien l'anime deſte,
  Perch'al Principio loro inalzin l'ale;
Ogni leggiadro ingegno:ogn'immortale
  Penna è ben dritto,che ui laudi,& preſte
  Tributo; poi ch'in noue forme honeſte
  Colà poggiate, oue di rado huom ſale.
Girolama, Angel nouo in terra ſceſo
  Per far'in corpo human exempio ſolo,
  Et fede à noi de l'opre eterne & belle,
Degnate Vn, ch'è di voi per fama acceſo,
  Solleuar sì, che poi Solingo à volo
  Con voi ſormonti le ſuperne Stelle.

MENTRE per ampi ſpatij à l'auree Stelle
Gite poggiando; e'n vaghe forme & noue
Dietro à la ſcorta de l'Augel di GIOVE
Cantate coſe à merauiglia belle;
Io da funeſte horribili procelle
Di penſier triſti oppreſſo viuo, & doue
Sia ancor non prouo chi m'inalzi & gioue:
Coſi mie ſorti ſon peruerſe & felle.
Col candor ſuo l'AQVILA voſtr' altera
V'inuita al lume de l'eterno Sole,
Che le forma vn Diadema al capo intorno.
Felice voi, che ne l'empirea Spera
Giunto, di lei l'alte bellezze & ſole
Mirar potrete, ù ſià mai ſempre Giorno.

DITTAMO, Signor mio, ne Panacea
Ponno ſaldar la cruda piaga antica,
C'hebbi da gli occhi de la mia nemica,
C'hà di Demonio cor, volto di Dea.
Ella in habito ſembra quell'Hebrea,
Che già moſtroſsi ad OLOFERNE amica,
Et poi l'ucciſe; & queſta par, che dica;
T'amo; ma in atto è pur ſeluaggia & rea.
Mi ſquarcia'l petto, & con ſembiante infinto
Mi piagne humano Crocodilo & nouo:
Pianto & riſo fallace è l'eſca & l'hamo.
Chi mi trarrà da l'alto laberinto
Ferito à morte? hor poi che nullo prouo
Scampo à la vita mia, di morir bramo.

GIOVANE Donna, à cui Natura il viſo
De' ſuoi più be' color dipinge & orna
Tal, che null'altro pò ſtar ſeco à proua;
Quando mirarui ardiſco intento & fiſo,
L'Alma da me ſi parte; ma non torna;
Che più cara magion' in voi ritroua.
Alhor poi faccio proua
Di ricourarla; onde vn ſoaue ſguardo
Cerco inuolarui, & indi qual Phenice
Sopr' Araba pendice
Volta al Sol, dopo Morte io naſco & ardo;
Che'l voſtro dolce lume ſempre fia
Dolce alimento de la vita mia.

Se di voi viuo, perch'à farui honore
Ogn'hor, viuo mio Sole, non debb'io
Mouer la lingua, exercitar lo ſtile?
Spiri nel petto mio l'alto fauore
La bella Diua e'l pharetrato Dio
Sì, ch'in parte'l mio dir ui ſia ſimile.
Nel voſtro almo & gentile
Volto ſereno io ſcopro adhora adhora
Freſche roſe vermiglie & mattutine
Infra le calde brine;
Et veggio aprirſi la più vaga Aurora,
Che mai vedeſſe occhio mortal dal Cielo
Tor de la terra il foſco horrido velo.

Veggio nel mouer de' begli occhi voſtri,
Onde di ben' oprar pende la norma,
Fiammeggiar l'Aria dolcemente intorno.
Da qual Cielo ſcendeſti à i giorni noſtri
Anima bella, d'Angel nouo in forma?
Stagion felice: auenturoſo Giorno,
Quand'in ſembiante adorno
Rare bellezze diſcopriſti & tante;
Soaue nodo poi, doue ſi colſe
Lo mio cor', & s'auolſe
A' l'armonia de le parole ſante,
Che ſogliono donar gioia & ſalute
Ad ogni Spirto amico di virtute.

Se mi ſi moſtra dopo'l triſto Verno
Nel verde April, nel bel frondoſo Maggio
Ombroſo colle, & ricca aprica piaggia;
Parmi veder allhor con occhio interno'
In quel Fior, in queſt'Orno, & in quel Faggio
La leggiadretta mia corteſe MAGGIA.
Ella honorata & ſaggia
Et di dentro & di fuor riluce & ſplende,
Quaſi Criſtallo, in cui percota il Sole.
Se talhor, come ſole,
Legge qualche bel detto, ò cetra prende
Canora, ſembra apunto vna di quelle,
Ch'accompagnano PHEBO alme Sorelle.

Quante Gratie & Virtuti in altrui ſparſe
Sono, che fanno & queſta & quella degna
D'Honor, tutte in lei veggio inſieme accolte;
Però ſe toſto fiamma gentil m'arſe,
Ch'io vidi lei d'AMOR ſotto l'Inſegna
Cangiata in volto sfauillar più volte;
S'auien, ch'alcun m'aſcolte
Spirto gentil, iſcuſerammi. & certo
Pria l'acqua dura ſià, piano ogni colle,
Et il Diaſpro molle,
Ch'à lei non ſia lo mio cor ſtanco aperto;
Poi ch'una viſta ſua chiara & ſerena
Mi può far dolce ogni martir' & pena.

Vergine bella, il cui VERGINEO Nome
Nel cor mi ſona à l'alba & à le ſquille,
Com'al Sol Clitia, & qual Nocchiero à Polo,
A voi mi volgo, & hor le bionde chiome,
Hor la bocca vagheggio, hor gli occhi, hor mille
Parti, che vado contemplando SOLO.
Coſi leuato à volo
Con l'ali del penſier, doue che gite,
(Saſſelo AMOR) ui ſeguo in ogni tempo.
Se dopò in qualche tempo
A' gli occhi triſti miei lieta apparite;
D'eſſer mi par beato Spirto & ſciolto,
Mentre ui miro ſol, mentre v'aſcolto.

Vattene pur Canzone;
Et quella troua al Tempio della Pace,
Che guardando & parlando mi fà Guerra;
Poi di; ſe la lingua erra,
Di voi, Donna, cantando; & ſe qui tace;
Ciò naſce dal profondo alto ſubietto,
Che mi confonde; ond'io perdono aſpetto.

Pon, Ricchin, freno al duolo; il pianto arreſta,
Che'l cor t'afflige, & gliocchi ambi t'ingombra;
Mentre de la tua Figlia chiami l'ombra
Lungi da te quinci partita meſta;
Breue, dubbia, doglioſa, & uana è queſta
Vita, che l'Intelletto noſtro adombra;
Et ogni coſa qua giù Morte ſgombra
Con la rapace atra ſua man funeſta.
Spera; ch'ancor in più felice ſtato
Ricongiunto ſarai con ella in Cielo,
V' di voi ſteſsi in Dio ſempre godrete;
Cedi à la Legge vniuerſale, al Fato;
Ne d'affetto terren t'occupi'l velo;
Ma moſtra'l viſo, & le tue luci liete.

Huma

Hvmano Caprioi tu fuggi lungi
Da la mia vista per pendici & rupi,
Et io ne' miei pensier profondi & cupi
Misero stommi. ah perche ti disgiungi?
Perche al mio maggior huopo hora non giungi,
Pria che risco maggior' il cor m'occupi,
Che par mi stratijn Cani, & Corbi, & Lupi?
Perche le acerbe piaghe mie non vngi?
Non vedi homai, com'io Solingo gemo,
Ou'io non veggio la fatal mia Lvce;
Ne del pallor mio nouo anco t'accorgi.
Graue è'l duol certo; & pur io ploro & temo;
Ma, hor che'l Sol' à gli occhi miei non luce,
Perch'à tempo soccorso non mi porgi?

Taccian con l'altre antiche, illustri, & belle,
Le Merauiglie Barbare Memphite;
Poi ch'in Barbara sono insieme vnite
Quante Gratie quà giù piouon le Stelle,
Degna, ch'un'altro Zevsi, vn nouo Apelle:
Pinga le membra sue nel Cielo ordite,
Che porian dar al tenebroso Dite
Lume, & subietto à tutte le fauelle.
Quando tra noi & Barbari si vide
Barbara tale, & si leggiadra Donna,
Fattura si Gentil, si ricco pegno?
Ah, ch'à quel grado, ou'honorata asside
Questa d'alto Valor salda Colonna,
Volar non pò mortal penna d'Ingegno.

AA

QVI TRA l'ombrofe valli e i verdi colli
Per piaggie, & felue, & per pendici apriche
Vagando hor per vie dritte, hor per obliche
Fate i voſtri deſir lieti, & fatolli;
Io tra penſier' inuolto & vani & folli
SOLO men vo; ne sò chi mi diſtriche;
Et hò ſi crude le mie piaghe antiche,
Che le gote ne porto, & gli occhi molli.
Voi tra Mirti odorati, & be' Ginepri,
Et Roſe, & Violette, & Faggi, & Elci,
V' van le Damme, & le fugaci Lepri,
Viuete queto; io l'incantate Felci,
Prouo, colpa d'AMOR; & prùni, & vepri
Sentomi al cor più duri aſſai, che Selci.

PERCHE v'adombra'l bel lucido volto
Nube di ſdegno? ohime, perche'l cordoglio
Fate maggior in me col voſtro orgoglio?
Perche più non ui veggio, & non v'aſcolto?
Leue ingiuſta cagion hor mi v'ha tolto;
Et queſt'è quel, di ch'ogn'hor più mi doglio;
Et io pur reſto, qual tra l'onde ſcoglio,
Fermo in amarui à voi ſola riuolto.
Deh moſtratemi homai chiaro & ſereno
Il guardo, che veggio hor turbato & foſco,
LVCE de le mie notti humide & adre.
Stringete (prego) à l'ira'l corſo, e'l freno;
Ne ſofferite, che'l mortal ſuo toſco
Le voſtre voglie turbi alte & leggiadre.

Col pie' ſpedito, & col penſier veloce
  Solingo in queſto Colle almo & Beato
  Vo pur cercando'l caro volto amato,
  Che ne le fiamme ancor mi ſtempra & coce;
Et chiamo in alta & miſerabil voce
  Il Nome ſuo, che'l Ciel mi diede in Fato:
  Et parmi di vederla in ogni lato
  Tra Pini & Fonti; ma'l ver poi mi noce.
Io la figuro in sù l'herbetta molle
  Aſsiſa con la man ſotto la gota;
  O' qual Ceruetta gir errando intorno.
Ahi dolcezza fugace (io dico) & folle;
  Non ſai, ch'ella è da te lungi remota?
  Coſi con l'error mio ſi parte'l Giorno.

Odorato, viuace, alto Ginebro,
  In cui s'annida & nutre Amor celeſte;
  Et rime indi dettar dolce conteſte
  Talhor ſuol Phebo à me di dolcezza ebro;
Qual Pianta rende glorioſo'l Tebro,
  L'Arno, e'l Sebeto; e'n cui Virtù s'inneſte
  Di Salvar noi da torbide tempeſte,
  Simile à te, che nel mio cor celebro?
Et Fiori & Frutti ne' tuoi rami & frondi
  Moſtran fertile al Mondo eterno Aprile,
  Pianta, che ſol d'Ambroſia irriga Giove,
Come t'inchino humil, nel cor m'infondi
  Valor, ch'io poſſa con più chiaro ſtile
  Le Glorie tue cantar antiche & noue.

QVALHOR de la mia Donna io miro & penſo
L'alte & noue bellezze à parte à parte,
Per lei tratto in diſparte
(Coſi mi regge AMOR) la viſta affiſo
De gli Elementi ne lo ſpatio immenſo,
Per veder ſ'ol, ſe la Natura ò l'Arte
Tanto quà giù comparte
Di bello, che raſſembri'l ſuo bel Viſo,
Che dal Vulgo mi tien ſcelto & diuiſo.
Ahi, che là sù fra le lucenti rote
Sol'adombrar la puote
L'occhio e'l penſier. iui la vera Imago
Scorgo, & tento moſtrarla altrui con ſtile
Non d'altr'obietto vago;
Ch'à lei coſa mortal non è ſimile.

Onde s'io veggio innanzi al Sol l'Aurora
Ne i lucidi confini d'Oriente
Sparger lieta & ridente
Le gran piaggie del Ciel di Roſe & d'Oro;
Le belle Gote e i Crin coſperſi allhora
Del Collo ſuo ſopra la neue ardente
Parmi veder ſouente.
Se'l Sol, mentre de l'Hore il mobil choro
Segue'l diurno ſuo pronto lauoro,
Veggio apparir, & rimenarne'l Giorno;
Ecco'l bel Viſo a dorno
Dico, che l'atre mie Notti riſchiara.
S'io miro ſola in Ciel girar la Luna
Allhor l'altera & rara
Sembianza ſua mi raſsimiglia & vna.

Quando trapunto io guardo à Stelle mille
Dal bel Cerchio di Latte il Ciel distinto;
D'alto desir sospinto,
L'habito suo d'oriental Zaphiro,
Che par, che dentro à fiamme auree sfauille,
Veggio da fregio d'ogn'intorno cinto
Di neue in color tinto.
Se la sù con ANDROMEDA pur miro
CASSIOPEA in vn medesmo Giro
Scintillar vaga, io uado ancor guardando
In quale spatio & quando
Vedrò la Donna mia nel Ciel traslata
Lucer via più, che'l Sol'à mezzo'l Die
Di Stelle coronata;
Ne mai partir da me sue luci pie.

S'io miro l'Aureo in Ciel maggior Pianeta
Ratto farsi vicino à qualche Stella,
Od'à lui pigro quella;
Che poi sparir la faccia col gran lume,
Ch'i campi infiora, & l'Aria e'l Vento acqueta;
Miro pur lei d'ogn'altra assai più bella
Ne l'età sua nouella
L'altre oscurar allhor, che per costume
Seco spatiando vassi. Se le piume
Trattar'il Sol pur veggio; & poi lontano
Scoprirsi à mano à mano
Vn lume vago assai di lui minore;
Al mio Sol penso, da lui quando intanto
Si parte altro splendore,
Che lontan fiammeggiar cominci alquanto.

S'io veggio mai ne la Stagion' estiua
Folgorar PHEBO verso'l nostro Clima,
Quando più poggia in cima
Al suo grand'Arco; ho pur ne gli occhi & sento
Nel cor quella superba fiamma & viua,
Che m'auampò si dolcemente in prima,
Ch'in parlar sciolto e'n rima
M'udrà'l Mondo lodar, fin ch'io sia spento.
Se veggio ancor d'un'humor fresco & lento
Il caldo Aere temprato, la Mente haue
Quella pioggia soaue,
Che da begli occhi suoi insin'à l'alma
Mi caddè vn giorno; & temperò l'arsura
Troppo grauosa salma
A' la mia debil vita, che non dura.

Se da le corna tue d'argento io guardo,
Vaga LVCINA mia, spuntar vn raggio
Nel breue tuo viaggio,
Fuor d'un sottile & bianco nuuoletto;
M'esce dal cor vn sospir graue & tardo,
Membrãdo'l Vel, ch'in modo aspro & seluaggio
Spesso mi face oltraggio,
Coprendo'l viso, ond'ho pena & diletto;
Che pur malgrado suo quel diuo aspetto
Si scopre, & fuori, come dentro, splende;
E'l cor m'asciuga e'ncende.
Se con VENERE il Nuntio de li DEI
Veggio, & con l'altra l'una Intelligenza,
Di veder penso in lei
Infinita Bellezza & Eloquenza.

Se d'ARIANNA io miro la Corona,
Che le donò di SEMELE il figliuolo:
Vn bel leggiadro ſtuolo
Di Donne, & di Donzelle veggio, c'hanno
Lei di Fior cinta. Se balena, & tuona
Il Ciel, la veggio irata. ſe del Polo
Noſtro contemplo SOLO
Que' lumi, ch'à Phenici il corſo danno,
Quando l'ondoſo Mar ſolcando vanno;
Mi volgo à gli Occhi ſuoi almi, & lucenti,
Che da procelle, & venti
Schermo mi ſono, & per Solingo ſpatio
Di gir al Ciel m'inſegnano'l camino;
Ond' humil lor ringratio,
E'l benigno, & corteſe mio Deſtino.

Ma ſe dietro à le ſpalle di MAROCCO
Veggio aſconderſi'l Sol: ſembra la ſola
LVCE, che mi s'inuola,
Et m'abandona in negra Notte inuolto,
Qual'huom d'inuidia & di diſdegno tocco;
Perche mentre col Giorno altrui conſola,
Lo mio Spirto ſen'uola
Subito là, doue il mio Sol s'è volto.
S'io miro il Crin di BERENICE ſciolto
Sopra la coda del Leon Nemeo;
La Donna mia d'ORPHEO
Degna, & di maggior Lira aſsiſa veggio
Con gli aurati Capelli à l'Aure ſparſi:
Et come in proprio ſeggio
Nel ſuo Triompho la Beltà moſtrarſi.

Canzon, s'alcun di lei ti chiede'l nome,
Che m'alza à le celesti alme contrade
Per disusate strade,
Di; da quella ROMANA, che d'AVGVSTO
Fù Suora, piglia'l nome alto & sourano
La Donna, à cui fià angusto
Quanto mai potrà oprar Ingegno humano.

DVNQVE'L gran VARCHI nostro, ANTON mio caro,
Quinci varcando à quel celeste Regno,
V' uiue eterno, è giunto al proprio segno
De l'alto suo desio, pregiato, & chiaro?
L'Arno, e'l Mugnon, che gian alteri à paro
Per lui del Tebro, & del Peneo, fan segno
Di dolor graue; e'l BENEDETTO ingegno
Braman quà giù, che noi veggiam si raro.
Il BEMBO, il CASA, il MOLZA, & l'ALEMANNI,
I due Thoschi maggiori, e'l buon MARTELLO
L'accolser lieti il dì, ch'aperse i vanni
Del carcer fuori (ô singolar Drapello)
Or ne piange Helicona; & de' suoi danni
Si fa'l Ciel vago à merauiglia & bello.

OTTAVIO, che da l'ombre oſcure & denſe
Del cieco Mondo ne l'età nouella
Dritto operando ſei ſalito à quella
Luce, che già d'alto deſir t'accenſe;
Benche de gli anni'l fior ti ſuelſe & ſpenſe
Morte importuna, & di pietà rubella;
Suo mal grado però, l'Alma tua bella
Viue la sù tra l'allegrezze immenſe.
Noi ſenza te piangiamo afflitti & SOLI
In queſta valle tenebroſa & ima
Di triſti accenti empiendo l'Aere intorno;
Et tu calcando lieto ambidue i Poli,
Ti godi in contemplar la cagion prima;
Et brami, & preghi'l noſtro à lei ritorno.

PERCH'ANZI tempo (ohime) Morte ti ſuelle
Dal noſtro ſeno OTTAVIO? & ſi repente
Sparito è'l lume tuo ne l'Occidente,
Viuendo qui tant'alme empie & rubelle?
Dal Mondo oſcuro à le lucenti Stelle
Salit'io ſon fra la beata gente,
Dou'era dianzi ancor volta mia Mente
Per contemplar l'eterne coſe & belle.
Hor poi che'l Ciel s'allegra, oue ſei gito,
Et vedi in altra guiſa'l giuſto, e'l vero,
Che non ſoleui ne l'humane leggi;
Ceſsi'l pianto e'l dolor acerbo & fero,
Che ſe da gli occhi noſtri ſei partito,
Immortal viui ne' celeſti ſeggi.

FVOR de l'onde del Mar turbato & fero
Portò già in Tauro Europa il DIO conuerſo,
Che ſcaccio'l Padre à ſuoi conſigli aduerſo,
Et domò di TIPHEO l'orgoglio altero;
Cos'io, mercè del mio bel TAVRO, ſpero
Degno più ch'altri di perpetuo verſo
Di non reſtar ne le cieche onde immerſo
Del Mar, ch'auanza'l Mar, dou'entra Ibero.
O DIO, s'egli ſicur mi porta al lido
Sì, ch'oſcura procella non m'affonde,
Come l'infauſto Giouene d'ABIDO;
Inghirlandargli di feſtiua fronde
Vorrò le corna; & con eterno grido
S'vdrà'l TAVRO oue'l Sol s'apre & aſconde.

SOPRA'L TAVRO credea varcando l'onde,
Giunger' al fine glorioſo in porto;
Or temo, ohime, di non reſtar' aſſorto
Nel Mar; che'l lido e'l porto mi s'aſconde.
Deh foſs'io almen vicino à l'alte ſponde
Del vaſto Gorgo, oue'l deſir m'ha ſcorto;
Ma d'ogni aita priuo & di conforto.
L'onde aduerſe ſent'io, che fur ſeconde.
Non mi ſoſtien più il TAVRO; ma cadendo
Nel Golfo, io ſembro vn'ICARO, vn PHETONTE:
Fato reo; Ciel nemico; empia Fortuna.
Ah penſier folle; deuea dir partendo
Da i colli Euganei con ſicura fronte;
Coſa ſtabil non è ſotto la LVNA.

Ecco surge la Luce; ecco'l bel Maggio,
Ch'infiora Ottobre e'l Verno horrido & strano;
Cinto di fior già disdegnoso, hor piano
Lo Stron correndo affretta'l suo viaggio;
Poi ch'à Lucretio valoroso & saggio,
Caualier d'inuitto animo & sourano,
Lega il santo Himeneo la fida mano
Di Giulia, ù splende di bellezze'l raggio.
Illustre coppia, in voi l'eterno & viuo
Foco sfauilli; & con felici auguri
Spuntin dal ceppo vostro alti rampolli.
Venga tosto da Ciel chi raffiguri
Di Gambara l'honor inclito & diuo;
Et l'Ollio e'l Clisi si rallegri e i colli.

Sest.

Hieri à meriggio de la mia ver'Alba
Sfauillar vidi la diuina Luce
Maggior assai di quanti lumi ha'l Cielo;
Indi'l suono s'vdio d'alcune voci,
Che ben mostrar, come venia da Dio
Tal luce, & non dal foco ò da le Stelle.

Come sparir si veggiono le Stelle
A' diece, à cento à lo spuntar de l'Alba;
Cosi al parlar d'est'Angela di Dio,
Et à la sua diuina altera Luce
Restano vinte nostre humane voci,
E'nsieme i corpi luminosi in Cielo.

Più volte hò poi mirando la sù in Cielo
Il numero infinito de le Stelle
Sciolto la lingua in cosi fatte voci;
Quando si vide mai si candida ALBA
Da mortali, ò si chiara & pura LVCE,
Come questa, che proprio assembra DIO?

Ben pò la nostra età ringratiar DIO,
Che dopo vn lungo raggirar del Cielo,
Mandato ci habbia si cortese LVCE.
Et non si curi vagheggiar le Stelle
Chi mirar pò l'Illustre & soaue ALBA,
Et ascoltar sue benedette voci.

Quelle sue dolci & honorate voci
Suonan le lingue d'i corrier di DIO.
Ah non mai parta questa candida ALBA
Dal chiaro nostro auenturoso Cielo;
Ma col Sole apparisca, & con le Stelle,
Et fiammeggiar si veggia la sua LVCE.

Scorger mi pote la sua vaga LVCE,
Et dettarmi si belle & alte voci,
Che poggerei fin sopra l'alte Stelle
Dinanzi al seggio de l'eterno DIO;
Et farei sì; ch'altro la Terra, e'l Cielo
Non vdrian rimbombar, che la bell'ALBA.

Quest'ALBA ancor vedrasi & questa LVCE
Splender in Cielo, & tra l'eterne voci
De gli Angeli di Dio calcar le Stelle.

SPARITA è l'ALBA, & quella viua LVCE,
Che'l Mondo vn tempo feo ſi adorno & chiaro.
Ahi Ciel de' noſtri maggior beni auaro,
Perch'ella più tra noi non ſplende & luce?
Giunta è dinanzi al ſommo eterno Duce
Ricca di gratie la bell'Alma à paro
De gli Angeli, che lieti la incontraro
Per la Stellata via, ch'à DIO conduce.
Hor ſoura queſte alzata ombre terrene
Sprezzando'l viuer noſtro immondo & vile
Al primo Sol s'è ricongiunta l'ALBA;
Et contemplando in quello eterno Aprile
LVCIA, la luce, il frutto di ſua ſpene
Coglie, & vià più che mai s'illuſtra, e INALBA.

D'OTIO & d'Error horride nubi intorno
Del noſtro Ciel ſolean coprir ſouente
Il gran Teatro; & ancor pigre & lente
Tentan di far' à l'alma luce ſcorno;
Quando ſcoprendo a gli occhi noſtri il Giorno,
Che'l Sol de la Virtù viuo & lucente
Seco n'adduce, ſcintillaſti ardente
STELLA col crin di mille raggi adorno.
Quinci per te nouella gioia & ſpeme
Surſe nel petto mio, che ſerenando
Da l'Orizonte homai ſpariſſer l'ombre;
Ma'l Vitio (laſſo) ci contende & preme
L'honorato deſir; te nò; ch'alzando
Il tuo ſplendor, non fià mai, che s'adombre.

Santi fochi del Cielo, i lumi vostri
Vestan la Figlia del Cesareo Marte;
Et voi di Dio Corrieri in ogni parte
Portate'l Nome suo ne gli alti chiostri;
Poi ch'ella armata gli empi infidi Mostri
De' Belgi, & le lor frodi hà vinte, & sparte;
Onde la Donna d'Avstria in mille carte
Spirerà ancor per gli immortali inchiostri.
L'inuittissima Avgvsta Margherita,
Domita l'alterezza de' rubelli
Del successor santissimo di Piero,
Et spoglie, & palme al Vaticano ardita
Sacra maggior d'i Bruti, & d'i Marcelli;
Gioia al Tebro fedel; Gloria à l'Ibero.

Ahi, che dal sommo Ben troppo son lunge
Ancor, benche Solingo & peregrino
Per riposto, sassoso, alto camino
Poggi; che mio poter lassù non giunge;
Ma sì caldo desir m'infiamma & punge,
Ch'à onta d'ogni aduerso & rio Destino
Spero al Giogo salir almen vicino,
Onde terrestre pondo mi disgiunge.
Ben Voi, cui purga il corpo in Mar Sommerso
D' ogni fece mortal cortese Fato,
Hor veggo leue à Dio rapto & conuerso;
Et fuor de l'onde horribili portato
Da Diuino voler, rimirar verso
Quel Sol, Sala, che solo Huom fà beato.

TRA'L Serio e'l Brembo ſopra vn' erto Colle
Giace vna Terra dirupata & macra,
Oue per molte vie ſi ſcende, & poggia;
Quiui da doglia preſo intenſa, & acra
Entrai SOLINGO; & come'l deſtin volle,
Qual peregrin, che'n ſtranio albergo alloggia,
Piazza, Feneſtra, & Loggia
Giua mirando; quando mi s'offerſe
Donna al fin, che m'aperſe
(Alta ventura mia) ne gli occhi'l core,
Doue per man d'AMORE
Dipinta vidi la mia vera Imago
Fatto di lei, come NARCISSO, vago.

COpria ſue vaghe & leggiadrette membra
Sottil ſerica gonna in color perſo,
Fuor che le braccia candidette & crude;
Ch'allhor Sirio cocea maligno aduerſo.
Ahi, ch'ancor con ſoſpiri mi rimembra,
Come d'OCCVLTA natural Virtude
Moſs'io, quando'l Sol chiude
Ne l'Ocean' il Giorno, à lei mi volſi,
Et vn ſuo ſguardo accolſi
Si dolce, ch'io mi tenni in sù quel punto
A cotal grado giunto,
Vno à punto di que' di Paradiſo;
Tanto godea nel rimirarla fiſo.

Ella col viſo ſuo lieto & ſereno
Parea, che da la bocca mia pendeſſe,
Mentre ſeco parlai in atto humile.
Allhor la imagin ſua corſe, & s'impreſſe
Si ſaldo nel mio Cor, che venir meno
Per tempo non poria; ch'ogn'altra vile
Appo queſta gentile
Stimo, & qual'altro ſia penſier men bello.
Come'l Real Augello
Vagheggia'l Sol, coſi l'anima triſta
Da l'amata ſua viſta,
Ch'al lume, à l'ombra ne la mente porto,
Prendea vital ne gli occhi alto conforto.

Occhi, che fuſte à me tanto corteſi
De l'angelico voſtro & diuin lume,
Poſſente ad acquetar Venti, & Tempeſte;
Perche Natura non m'ha dato piume,
Che fin da più remoti aſpri paeſi
A' voi verrei con l'ali accorte, & preſte?
Et con preghiere honeſte
Qual mendico digiun pria ch'altri'l chiame,
Trarmi vorrei la fame,
Ch'io ho di riuederui, occhi miei cari;
Ne voi ſarete auari;
Ma quella vita breue, che m'è data,
Soſterrete con l'eſca alma & beata.

Ma

Ma poi che'l Ciel non mi da tal'aita,
Quanto pò ingegno human, vo cercand'io
Vostra propria gentil ò simil forma;
Ma non ritroua posa'l desir mio
Dopo l'aspra, & penosa dipartita;
Che di si belle luci non s'informa
Humana vita; l'orma
Però seguo di voi, la traccia vostra.
Gloria de l'età nostra,
Fatali Stelle mie, voi mi scorgete,
Qualhor ui riuolgete
A' me, per destro alto sentiero al Cielo,
Benche mi graui'l rio terrestre velo.

Ohime; perche si tosto mi conuenne
Di voi rimaner casso, occhi felici,
Che di me haueste si gradita spoglia?
Voi, che del viuer mio siete radici,
Sapete ben, ciò che per voi m'auenne,
Che à voi fù nota la mia interna voglia.
Hora, se angoscia, & doglia
Mi van struggendo; e non è merauiglia.
Qual cosa ui simiglia
In parte pur vo ritrouando; & sento
Scemar lo mio tormento
Vn poco, imaginando di vederui
Questi occhi miei vostri seguaci & serui.

C osì produco con sì dolci inganni,
Lasso, partendo col piacer' i guai,
Lo Stame di mia vita odiosa & schiua;
Ma s'à vederui, Occhi, ritorno mai,
Benche più di martir carco, che d'anni,
Qual Nocchier trauagliato giunto à riua
Cinto di verde Oliua
Starouui inanzi à rimirar dapresso
(Se pur mi fià concesso)
Quel soaue rotar de' vostri Giri;
Pregando Amor, ch'inspiri
Colei, che vi gouerna, à darmi pace;
Ne la speranza mia renda fallace.

Canzon vattene doue
Si poggia à la Cittade alpestre & dura;
Et iui pon tua cura
Per ritrouar la Donna, ch'alza'l Corno
D' altere laudi adorno
Fra quante di beltà portano'l vanto;
E inchina gli Occhi del bel viso santo.

Se voi sete'l mio cor; se voi la Vita
  Sete, Donna gentil, de la mia Morte;
  Come poss'io partir, che prima à Morte
  Non giunga, & lassi questa mortal Vita?
Vita non è la mia presente Vita;
  Anzi è la viua imagine di Morte;
  Et senza voi più dolce m'è la Morte,
  Che rimaner oue non sete, in Vita.
Lasso, che debb'io far più in questa Vita,
  Se non la tronca volontaria Morte,
  Poi che mor senza voi questa mia Vita?
Non temer dunque Anima mia la Morte;
  Ma vola in grembo à la mia cara Vita;
  Ohime; che più non posso. ecco la Morte.

Fvor di loco infelice, ombroso, & hermo,
  Dou'era visso in magion' vile oscura,
  Stranio & Selvaggio Augello à l'Aria pura
  Per mirar' il mio Sol' audace, & fermo
Si pose vn Giorno; ma'l suo lume infermo
  I rai caldi & lucenti oltre misura
  Pur non sofferse vn poco (ah sua suentura)
  Ne contra lor giamai poteo far schermo;
Che rimase orbo; & de l'ardir suo folle
  Tal portò premio; onde seco si dolse
  Con roca voce in antri horridi & bui;
Fin ch'à pietà l'Idolo mio si volse
  Dandogli lume; & come exempio volle
  De l'alta sua bontà lasciarlo altrui.

L'HORRIDO ſpeco, oue di Cigno in Corbo
Cangiato, in triſti & doloroſi auguri
Speſi mie voci vn tempo; & penſier duri
M'affliſſer del mio Sol mendico & orbo,
Diſperſo hà'l nido; & l'aer negro & torbo,
Che ſeco ſol'adduce accenti oſcuri,
Girando vaſſi; & non è ancor chi curi
L'antica doglia mia, l'vſato morbo.
Ma ben per voi ridotto in lieto Nido,
Signor, tornerò Augel bianco & canoro,
Poſta la ſpoglia ſquallida & lugubre;
Se non; alzar m'udrete al Cielo il grido;
Et qual trilingue irato al lido Moro
Fiſchiando & venenoſo andrò colubre.

MADR.

CON dolce & caro affetto
Dolci parole, & più ch'in marmo ſalde
Scritto m'hauea la Donna mia nel petto.
Ardea d'un'inuiſibil fiamma leue,
Che da begli occhi ſuoi mi ſpirò AMORE,
Mentre viſibil foco alto ſalia;
Quand'una falda m'auentò di neue
Per temprar forſe il viuo interno ardore,
Che ſtrugge la dolente anima mia;
Ma feo contrario effetto
La fredda Neue, che più ardenti & calde
Reſe le fiamme, ond'hò duolo, & diletto.

QVAL pioggia ò vento tempestoso & fero,
Mentre al Mondo fioria chiaro & diletto,
Spento & diuelto hà'l più bel Giglio eletto,
Onde mai gisse il Bacchiglione altero?
Morto è LELIO gentil, che con pensiero
Et viuo & alto il nobile Intelletto
Drizzaua al Ciel; dentro chiudendo al petto
Zelo ardente del ben; cura del vero.
Spuntaua di sua età l'Aprile appena,
Che dal suo ricco & pellegrino ingegno
Frutti anzi tempo vscian maturi & rari;
Hora salito nel celeste Regno
Viue assai più che'l Sol vita serena
Tra gli altri spirti à DIO vicini & cari.

QVANDO mi volsi à i vostri occhi possenti,
Donna, ad illuminar Notti & Abissi,
Lumi del tuo più chiari, ò Sole, io dissi
Veggio & più belli & lucidi Orienti.
Ben d'alte m'auampai fiamme cocenti,
Mentre diuoto in lor tenni i miei fissi;
Et si mie voglie ingorde circonscrissi,
Che tutti altri desir fur'in me spenti.
Di me la miglior parte in Voi conuersi,
Et ne ritrassi vostra gentil Forma;
Ond'altro, che voi stessa, non son'io.
M'auidi'l Dì, che in Voi mie luci apersi,
Chiaro, si come, con l'exempio mio,
L'Amante ne l'Amato si trasforma.

Germe gentil del Fortvnato seme,
Che surse già in Parnasso, e'l sacro Fonte,
Che col piè aperse di Bellerophonte
Il gran Destrier, orna & ombreggia insieme;
Di generoso sdegno'l cor mio freme,
Che far non possa le tue laudi conte,
Donde s'inalza il Padre di Phetonte
Fin doue il Mar d'Atlante al lido geme.
Cresci pur alto, & di Vertù ne mostra
Frutti soaui, & immortal corona
Fà di te stesso à l'Aqvila vermiglia;
Ch'allhor cantando i Cigni d'Helicona
I pregi tuoi, fià colma l'età nostra
D'inusitata & nobil merauiglia.

Sest.

Sotto Barbaro, freddo, horrido Clima
Ne' gran deserti, & ne l'oscure Selue
Mal pò gradir' vn' amoroso canto;
Perch'iui sol'à farsi scherno & preda
De l'Alma mia, noua Medvsa è volta,
Qual'Aspe à versi, & come à Venti l'Alpe.

Io volea pur poggiar' in cima à l'Alpe
Di veder vago inusitato Clima,
Come già desiai più d'vna volta;
Ma poi veggendo di lontan le Selue,
E i gran Deserti, per non darmi in preda
A' cruda Fera, io cangiai Stile, & canto.

Hora cangiato à la mia cetra'l canto,
De' miei gran danni accorto io fuggo l'Alpe,
Et l'orme di colei, ch'adduce in preda
Chiunque sotto'l suo gelato Clima
Passa per negre, & spauentose Selue,
Doue poc' anzi era mia speme volta.

Ahi, che l'orecchia al suon fallace volta,
Parea, ch'vdisse de la Donna il canto
Si dolce, che ne gissero le selue,
Et si scuotesse à le sue voci ogn' Alpe;
(Cosa non mai più vista in alcun Clima)
Ma cieco non scorgea l'arte, & la preda.

Tolgami Dio, che mai diuenga preda
Di questa Donna, c'hà la mente volta
Sol' à se stessa, & al suo freddo Clima;
Onde non pregia altrui preghi, ne canto;
Ma stasi immobil nel pensier com'Alpe
Lasciando gli altri errar per Monti, & Selue.

Che frutto colgo da si strane Selue,
Altro, che l'esser d'vna Fera in preda,
Et correr rischio di perir su l'Alpe?
Meglio per me fià dunque homai dar volta,
Et impiegar'in altra Donna il canto,
Che viua sotto à temperato Clima.

Sotto altro Clima, & in più verdi Selue
Volgo'l mio canto, & per non esser preda
Di lei, l'Anima è volta à fuggir l'Alpe.

DEL tranquill'Ollio in sù la verde riua
Giunto SOLINGO per deserta via
Vidi l'altrhier quell'ANGELETTA mia,
Onde conuien, ch'in mille carte io scriua.
Nuda le braccia e'l piè timida & schiua,
Che'l uiuo Auorio hauessi visto pria,
Ratto si volse, & con tal leggiadria,
Che pensai fosse vna sua Nimpha, ò Diua.
Discinse'l lembo; & ne l'andar scoperse,
Che mortal cosa ella non era in terra:
Tali son sue bellezze al Mondo sole;
Et come'l guardo à gli occhi miei conuerse,
Ch'apre in vn punto la mia vita & serra,
Restai come di neue Statua al Sole.

QVANTO mi stringa AMOR Guerrero & Mago,
Onde conuien, che quella Pianta io cante,
C'ha d'Or le frondi e'l tronco di Diamante,
Et da gli occhi mi trahe di pianto vn lago,
Signor vedete; & fui del duol presago;
Ma chi pò contra'l suo Destino? & tante
Insidie? ohime, che quel gentil sembiante
Mi trasse al varco, onde fui tanto vago.
Ma se mai fià, ch'al placido Ollio arriue;
Tenterò d'allentar l'aspre catene,
Con cui due rami d'oro mi legaro,
Ch'allhor tra Quercie & Salci à l'ombre estiue
Con voi temprando l'amorose pene,
Volgerò gli occhi al vero lume & chiaro.

Stando Solingo in parte alta & filuestra,
Onde vedea sol la mia Donna, & Vna,
Per cui me stesso vn tempo hebbi in oblio;
Mentr'era il Sol' in Tauro, da man destra
M'apparue vn Dì la mia terrestre Lvna,
Da l'ombra d'vna Nube horrida & negra
In vista afflitta & egra
Inecclissata i be' lucenti rai.
Parea con voci languide dicesse
Queste parole istesse;
Scemar la luce mia tosto vedrai,
Ne sperar più, che mi rinoui mai.

A' piè de' Colli vna gran Donna vidi
Starsi pensosa, & in età matura
Hauer di sua beltate & frutti, & fiori;
Et à lei giunger poi da strani lidi
Serpe vorace in horrida figura,
Temprando'l suo venen, e i suoi furori.
I pargoletti Amori
Dibattend'iuan l'ali à quella intorno.
Indi vna voce vscio di mezzo à i Colli,
Ch'allhora notar volli,
Desio d'Honor (dicea) Timor di scorno
Viue nel viso di mia Donna adorno.

Indi per l'onde chiare del Tesino
Vidi vna vaga, & ricca Nauicella,
Che sù la Vela hauea due SPADE in croce;
Assisa in Poppe era co i crin d'Or fino
A' l'Aure sparsi vna leggiadra & bella
Donna, ch'in chiara, & diletteuol voce,
Che l'alma ancor mi coce;
Dolce cantando serenaua'l Cielo.
In riua eran Philosophi, & Poeti
De la sua vista lieti;
Ch'iuan di lei parlando sotto velo
Alti Misteri, che fra l'ombre io celo.

Fuor d'vna Selua il chiaro suon d'un CORNO
Vdia, quando poi vidi vn Giouenetto,
Che parea sceso dal celeste coro.
Questi co' veltri suoi arditi intorno
Tenea vna Fera, c'hauea humano'l petto,
Et ne la bocca angelica'l tesoro
De gli Indi. à quel lauoro
Intento ardeua il cacciator gentile.
Fera più generosa, & mansueta
Non vede quel Pianeta,
Che scalda Olimpo, Battro, & Calpe, & Tile
Degna d'ogn'alto, & honorato Stile.

Per vna riccá intanto & nobil Corte
Mouer'io vidi i ſuoi leggiadri paſsi
Ad vna, che d'Amazon' haue'l Nome.
Queſta Donna gentil' hà ſeco in ſorte
Le Gratie, & col ſuo piè fâ molli i ſaſsi.
Non potrei dir in mille verſi, come
Gli animi pieghi, & dome
A' vn riſo, à vn cenno, à la bell'aria vaga.
Fugge ogni noia al ſuo apparir Cortese
Da queſto almo Paeſe;
Tal laſcia l'alma mia contenta, & paga
La fatal del mio cor, & Diua Maga.
Potrai ben dir Canzone,
Di cinque viſioni al mio Signore
Corteſe è ſtato (ſua mercede) Amore.

Ovvnqve errando il ſuo bel piede ſtampi
Queſta mia cruda & vaga Paſtorella,
La ſeguo; & cioche fà, cioche fauella,
Oſſeruo, ò geli'l cielo, ò meco auampi;
Et pur l'altr'hier l'udì, che ne' ſuoi campi
Mietendo ſi lagnaua. ahi cruda Stella,
Diceua, ahi terra ingrata è queſta quella
Speme, che tu mi rendi, perch'io campi?
E' queſto'l ſeme mio, che già ti diedi,
Et la ſperanza mia di ſi lungo anno?
Triſto, infelice, & ſonnacchioſo Loglio.
Coſi piangeua; ond'io; come non vedi,
Et tu, Donna crudel, ch'anch'io raccoglio
Odio d'Amor, & da la Fede Inganno?

NOVA Phenice: albergo à i giorni noſtri
Di quanto habbiam di vago & di gentile,
Lume non veggio in queſto ſecol vile,
Che'l Sol pareggi de begli occhi voſtri.
Quando appariſte, ſparuer tutti i Moſtri;
Cantaro i Cigni in più ſoaue Stile;
Riſe'l Ciel; nacque'l bel fiorito Aprile;
Da le piaggie ſpuntar Giacinti & Oſtri.
Fiorir le Roſe, i Gigli, & le Viole,
Et i Lauri più ch'anzi verdeggiaro,
A' cui conuien, che'l mio cor ſtanco appoggi.
Tre volte ſoſpirò d'inuidia'l Sole;
S'addolcì'l toſco & l'Aconito amaro;
Et FLAMMINIA ſuonar le Valli e i Poggi.

DONNA, non Donna nò; ma CIRCE immonda,
Doue mai di Virtù non piouuè ſtilla;
CARIBDI ingorda & ria vorace SCILLA,
Mobil più ch'aura & più ch'in arbor fronda,
La tua mentita intorno trezza bionda,
Gli occhi fallaci, onde venen diſtilla,
E'l ſeno, in cui vil fiamma arde & sfauilla,
Che mi fer già la piaga aſpra & profonda
Hor fuggo; che ſi perfida Tiranna,
Talpa al ben, Argo al mal non vuò, che ſia
Cura de' miei penſier candidi & vaghi.
Di tua beltate il Vel più non m'appanna
La Viſta, ò cruda Tigre; ne qual pria
Mi legan gli occhi Incantatori & Maghi.

CRVDEL' AMOR, perche'l finiſtro fianco
Piagato m'hai? perche con le tue faci
A' poco à poco mi conſumi & sfaci,
Ne ſei giamai di tormentarmi ſtanco?
Bella Guerrera hai contra me preſo anco,
A' cui non è ſimil da gli Indi à i Daci,
Non baſtaui tu ſolo? ah perche taci?
Perche non hai pietà, s'io vengo manco?
Che prò ti vien ferir vn, che ſi more
Debil', inerme, & volontario ſeruo?
Feriſci lei, ch'è tua nemica & ria.
Gloria maggior n'haurai, ſe'l ſuo gran core
Armato impiaghi & domi Arcier proteruo,
Che inſanguinarti in queſta ſpoglia mia.

STELLA, che poco dianzi à l'Hemiſpero
Noſtro ſplendeui più chiara & lucente
Del Sol, quand'eſce fuor de l'Oriente
Con la gemmata ſua Quadriga altero;
Hor prende altro viaggio: altro ſentero
La sù nel Ciel la tua diuina Mente,
Del corpo tuo l'alte fauille ſpente
Da mortal nube, & da Fato empio & fero.
Contrario aſpetto di nemica Stella,
(Ahi duro incontro) inecclisſato ha i raggi
De la viſibil forma tua gentile;
Ma l'inuiſibil poi celeſte & bella
Ne le memorie de' più giuſti & ſaggi
Riluce eterna al ſuo Fattor ſimile.

ORPHEO non ſono; & Morte il cor s'impetra
Sì, che non è, chi amollir lei preſumi;
Et poi, c'hà de la vita extinto i lumi
Del Figlio tuo leggiadro, e non s'arretra.
Fier colpo, crudo ſtrale, aſpra pharetra,
Et duri inexorabili coſtumi,
Che par, che'l ferro arroti e i vanni impiumi
Contra noi; ne per lachrime ſi ſpetra.
Io nel penſarui mi diſtruggo & ſpolpo;
Ne coſa hò più, che mi conturbi e annoi,
Che la ſua legge, ch'à morir ci sforza.
Caggiono ſotto lei Duci & Heroi,
CESARE. antico error, ne me ne ſcolpo;
Però ti queta; e'l ſenno tuo rinforza.

SANTO Arboſcel, che nel mio petto inſerto
M'hà già gran tempo di ſua mano AMORE;
Pianta, che ſpargi'l tuo ſoaue odore
Sotto queſto ſereno aere aperto,
Se ben corriſpondeſti al mio gran merto,
A l'alta Fede, al mio cocente ardore,
Di cui non vede in terra il Sol maggiore,
Non ſarei triſto, & di me ſteſſo incerto.
Viuo GINEBRO, che mi pungi & molci
Il cor, che per te ogn'hor ſi ſtrugge & ange;
Con l'ombra'l foco mio tempra & rinfreſca,
Coſi verſi in te il Ciel rugiade dolci,
Ne'l tuo color giamai ſi turbi ò cange,
Et GIOVE i rami tuoi felici accreſca.

La Donna tua, Soncin, con l'ali impigre
De suoi pensier' à te sen vola; & cria
Et concetti & parole; ma la mia
Par, che via più contra'l mio cor s'intigre.
Ne mi val più; che mille volte migre
L'Alma del carcer suo, ch'ella m'oblia;
Anzi sostien (s'il mio morir desia)
Che crudeltate il nome suo denigre.
Vede l'occulta mia piaga sanguigna
(Ah costume ferino, empio, & seluaggio)
Ne in lei pur segno di pietate appare.
Ma tu ben sei felice, che si chiare
Hai Doti, che non pò Stella maligna
Torcere l'amoroso tuo viaggio.

Qui di lachrime verso vn largo Rio
Solingo errando d'un'in altro bosco
Pien di mortale & amoroso tosco,
Che dal bel guardo di mia Donna vscio;
Cosi meno mia vita, e'l dolor rio,
Signor, mi sface à l'aer chiaro, al fosco,
Et so, che vidi lei con occhio losco:
Vera cagion del lungo stratio mio.
Non tempra'l foco mio Ruscello ò Fiume,
Che mormorando bagni, od ombra d'Elce;
Ne Raggio ò Vento il tristo humor mi sugge;
Ch'ella più dura & fredda assai, che Selce,
Nulla hà pietate, perch'io mi consume;
Et se lei seguo, ella s'asconde ò fugge.

PASSER' ò Tortorella mai non furo
Quant'io SOLINGHI, ò Capro in colle, ò in mõte,
Che da che ſurge ſopra l'Orizonte
Il Sol, fin quando laſſa'l Ciel' oſcuro,
Per non ſegnato calle andar ſol curo;
Et ſol' à Piaggia, à Selua, à Riuo, à Fonte
L'occulte voglie mie cerco far conte;
Ch'altroue il viuer mio non aſſecuro.
Hoggi altro ch'Oſtro & Gemme non ammira
Il Mondo ſciocco & di giudicio priuo;
Virtute è in fondo & Honeſtate in bando.
Sacra d'Or fame lo trauolue & gira;
Però meco medeſmo i' uo penſando
Il mio ben vero, & Solitario viuo.

MENTRE'L mio Sol nel cor viuo dipingo,
Qual CAPRO, che con piè leue & ſpedito
A l'Alpi poggia per ſentier non trito,
Cos'io men vo ne' miei penſier SOLINGO.
Indi à cantar l'opere ſue m'accingo,
Perche ſian note in ogni ſtranio lito;
Et ſeco d'i piacer terreni vnito
Nel dolce oblio l'alta memoria intingo.
O' Sol, che'l Sole & tutte l'altre Stelle
Allumi, & ſcaldi co' tuoi viui raggi
D'eterno amor gli angelici Intelletti,
Spirami graui altiſsimi concetti,
Acciò ch'io verghi in pure carte & belle
Tue laudi; & ſpiri fra più ſanti & ſaggi.

A' Pie' d'un odorifero Ginebro
Vidi vna Capriola adorna & bella
Sì, che del canto degna ſarebbe ella
Di chi moſſe l'Atlante, arreſtò l'Hebro;
Però, ſe queſta Fera orno & celebro;
Et ſpeſſo torno ſoſpirando à quella
Pianta, che rende coſi altero'l Mella,
Che van d'inuidia carchi & l'Arno, e'l Tebro;
Et ſe par, ch'altro Notte & Dì non chiami,
Che la Fera, e'l bel Tronco, che m'adombra,
Et nel mio cor le ſue radici aſconde;
Amor mi ſtringe, & uuol, ch'altro non ami,
Che la fugace Capriola, & l'ombra
De le dolce pungenti & verdi fronde.

Mentre'l Pianeta gira in Capricorno,
Che ſcalda hor queſto hor quell'altro hemiſpe-
Et da noi ſi diparte'l mio Sol uero, (ro;
Gelido, breue, & nubiloſo è il Giorno.
Gli arbori nudi, e i monti ſtanno intorno
Veſtiti del color contrario al nero;
Et con ſembiante rio, ſquallido, & fero
Hor Auſtro ſpira, hor' Aquilon dal corno.
Ma ſe'l mio Sol d'altera luce pieno
Torna; quantunque l'altro lungi ſtia;
Ne ver noi volga pigro il carro leue;
Vedrò temprato'l Dì, lungo & ſereno;
Gli Arbori hauer le frondi come pria,
Fiorir'il Ghiaccio & fiammeggiar la Neue.

Esce alto Fiume da la bocca voſtra
D'aurea Eloquentia, & tal; che quel d'Arpino
Et l'aduerſario del facondo Eschino
Inuidiano la lingua, & l'età noſtra;
In queſta mai non s'vdio baſſa chioſtra
Stile, ch'auanzi'l voſtro alto & diuino;
Anzi hà men pregio il Greco & il Latino
Del Thoſco, che per voi s'imperla e inoſtra;
Onde l'Ambro, il Teſin, il Mintio, & l'Ollio,
O Mercvrio ſecondo, ò nouo Orpheo,
Corron più che mai lieti a l gran Rè loro:
Alberto intanto ſonan l'onde & Lollio;
Et vicin de le Nimphe'l ſanto choro
Inchina'l voſtro celebre Mvseo.

Nobil Fiamma d'Amor; caſta Sirena
Surſe ne l'onde d'Adria, non men bella
Di lei, che Cipro regge, e'n Cielo Stella
Luce con l'Alba, & l'aria raſſerena;
Quando Proteo del lido ne l'arena
Segnò; ch'ancor ne l'età ſua nouella
Simile in nome al Mar, doue nacqu'ella,
Seco ſià giunto per fatal catena.
Quaſi purpureo Fior, ch'in colle aprico
Spiega ſua chioma de l'Aurora al pianto,
S'aprio la Fiamma à la gradita ſpeme:
Allhor le Stelle con aſpetto amico
Tra lor conuerſe, in ſacro nodo & ſanto
Legar Flaminia, & Adriano inſieme.

DEL SOMMERSO
QVO FATA TRAHVNT
S
B.B.

Lavco nell'onde Maritime di biforme figura, fatto impresa del Sommerso *Academico nostro, è quel Pescatore, di cui cantò Ouid. nel lib. xiij. delle sue Trasformationi, quando finge, ch'egli fieramente innamoratosi della Beltà di Scilla, le raccontasse per aßicurarla, in qual modo di huomo terreno fusse diuenuto un Dio Marino, doue dice;*

Ante tamen mortalis eram: sed scilicet altis
Deditus æquoribus, tantùm exercebar in illis;
Nam modò ducebam ducentia retia pisces,
Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.

Così uà narrando Glavco, *come ueggendo, che i Pesci, che haueua gittati sù l'herba, come che fussero morti, nel toccarla erano ritornati in uita, e tutti guizzati in Mare; onde uolendo egli prouare, se da detta herba nasceua tal facoltà, non appena ne fece saggio, che subito saltò in Mare; & per commiseratione di Nettuno, e de gli altri Dei Marini purgato e mondo d'ogni imperfettione della mortalità sua, fù fatto* Iddio. *Il qual successo nello isteßo luogo racconta, quando dice,*

Vix bene combiberant ignotos guttura succos,
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapi naturæ pectus amore;
Nec potui restare diu; repetendaque nunquam
Terra uale, dixi, corpusque sub æquore mersi;
Dij maris exceptum socio dignantur honore.

Onde Dante nel primo del Paradiso.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco nel gustar de l'herba,

Che'l fè consorte in mar de gli altri Dei. Et il Petr. nel secondo Cap. del triompho d'Amore.

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba & fera. Et Monsignor della Casa.

Già lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel Mar si pose huom puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro
Di spuma, & conche, & fersi alga sue chiome.

Non mi è nascosto, che altri habbian detto, che Glauco fù già un eccellentissimo nuotatore sotto acqua; & come si narra del pesce Nicola, che dopo l'essersi più uolte in conspetto di molti lanciato nell'onde, & ritornato indi à qualche tempo, & alla fin tuffatosi dentro, & non ritornando come soleua, al lido; fù creduto, che da' Dei Marini fusse stato Deificato. Comunque si sia, Glauco in questa IMPRESA è inteso per quello, che d'huomo fù trasformato in uno d'i Dei del Mare. Philostrato lo descriue con la barba bianca, tutta bagnata & molle; & con le chiome sue parimente sopra gli homeri sparse, con le ciglia folte, & raggiunte; & che col braccio si tagli l'onde dinanzi, & habbia il petto carco di uerde lanugine & d'alga; & poi sia di forma dal uentre in giù pesce, che tenga alzata la coda fuor dell'acqua, si come ancora de' Tritoni per fauoleggiamento si legge, che siano Mostri biformi de Mare, cioè che habbiano il primo aspetto d'huomo, & il rimanente di pesce; uolendo forse que' Simbolici Teologi antichi ne' loro misteriosi figmenti significar la doppia natura dell'acqua: recando ella talhor salute & talhor nocumento; Et perche delle acque altre son dolci, come de' fiumi, & de' laghi, & de' fonti; & altre amare, come del Mare. ancor che Plinio nel libro nono, & Alessandro nel terzo de' Dì Gen. facciano fede de' Tritoni con le loro buccine & cornette; & delle Nereidi, come di corpi naturali & ueri.

Hora per uenir alla espositione di questa Impresa; laquale è pur il Dio Glauco ingolfato nel Mare, col Motto; QVO FATA TRAHVNT; è da considerare, che l'Autore da molti & grauis-

simi trauagli infestato sempre ha consentito col uoler & fato diuino. onde n'è auenuto, che quantunque in mezo dell'acque delle tribolationi Sommerso si sia, egli nondimeno è stato dalla infinita & immensa prouidenza di DIO sostenuto. Et come GLAVCO di puro huomo fù trasformato in Dio Marino; cosi è da credere, che uoglia intendere, che di puro huomo naturale, ch'egli è; cosi Sommerso nel colmo de' suoi affanni & trauagli aspiri sempre alla Diuinità & Immortalità: rilucendo in lui un' integerrima bontà, un bellissimo Ingegno, & un' affinatissimo Giudicio. Quinci deriuar possiamo questo bellissimo senso; che chi s'affronta col Fato & deliberatione del uoler diuino, sofferendo con animo inuitto tutte le offese & ingiurie del Mondo; merita poi d'essere segnato nel numero de' figliuoli di DIO, & di conseguire una immortale Gloria. Ma perche nel Motto si fa mentione del Fato, che altri Destino uolgarmente dimandano, non m'increscerà di spiegar breuemente il uario senso di questo termine. Da tutti i Philosophi è concesso, che IDDIO sia prima causa, da cui dependono le seconde: lequali sono per commune opinione quattro uniuersali, cioè il Fato, la Natura, la Fortuna, & la Volontà. Et da queste dependono poi le particolari co' loro effetti: lequali ritornano à Dio, come à loro Principio. Et questo è quel bellissimo cerchio & absolutissima periodo di cause & d'effetti, che riescono da DIO, come da primo Autore, & ritornano in lui stesso. Il Fato è di due maniere, l'uno Phisico, l'altro Astronomico. Il Phisico dicono i Phisici depender da DIO, come da prima causa. L'Astronomico gli Astrologi stimano, che penda dal corso & dall'influenza delle Stelle, più tosto per conietturar il futuro, che per affermarlo di certo: stando, che nelle costellationi sia più tosto una certa uirtù & influenza, che c'inclina; che necessità nel causar effetti, maßime humani, & da nostro arbitrio dependenti. Questo Fato Astronomico gagliardamente è impugnato et abbattuto dal PICO ne' libri suoi contra gli Astrologi. Ma il Fato in somma secondo i Philosophi è un concatenamento & ordine perpetuo di cause & d'effetti, dependente però dalla Prouidenza di DIO, come da prima causa. Ilche non è altro, che effetto d'essa Diuina Prouidenza, la quale è la istessa Sapienza di DIO, con la quale uede le cose passate, pre

senti, & future à' Mortali. O pur uuoi dire; la Prouidenza di DIO *è una ferma & certa scienza, concetta nella Mente Diuina ab eterno, di tutte le cose, che sono ò siano mai per occorrere al Mondo, ò necessariamente, ouero per contingenza & accidente. La Prouidenza in questo poi è differente dal Fato; che* IDDIO *per la sua Prouidenza preconosce tutte le cose necessarie & non necessarie; tutte le contingenti & fortuite; & quelle, che uolontarie & arbitrarie sono. Così preuede* IDDIO *al Fato le cose sue necessarie, alla Natura le sue naturali, alla Fortuna le sue contingenti, & alla Volontà le sue uolontarie. Ma per lo Fato poi sua Diuina Maestà solo indrizza et dispone le cose fatali così mobili, come immobili, circonscriuendole tutte col lor moto, luogo, forma, tempo, & altre circonstantie congiunte. Perche si può chiamar questa Diuina dispositione così ordine delle cose al loro fine, come ordine delle parti al loro tutto. Secondo i Peripatetici poi si osserua in questo modo l'ordine & concatenamento fatale. Prima; ch'i singolari, particolari &, uarij effetti de gli Indiuidui uengono dal moto de gli animali & d'i corpi misti, ò libero, come nelle attioni de gli huomini, che operano per elettione, ò non libero: ma solo per naturale instinto, come ne' fanciulli & ne gli animali bruti, & come ne' corpi inanimati, il cui moto è naturale. Secondo; che il moto & gli effetti de' corpi misti risultano secondo l'armonia de gli Elementi & delle prime qualità. Terzo; che il moto de gli Elementi & loro qualità si attribuisce à quello delle Sphere celesti, come de' Pianeti & delle Stelle del Firmamento. Quarto; che'l moto loro & delle Stelle fisse si regge da quello del primo Mobile. Vltimo; che'l moto del primo Mobile ò supremo cielo, & l'influenza sua si regge secondo la prouidenza del primo Motore, cioè di* DIO, *che altrimente dimandarono primo Immobile & Mente presidente & infusa nell'Vniuerso & sue parti, della quale Virg. nel* VI.

Principio cœlum, ac terras, camposq; liquenteis,
Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Di questi moti solo il secondo & il terzo dicono esser fatale; ma

non però, che sia subito ineuitabile da loro è concesso; ancora ch'e le cause siano necessarie in genere, perche gli effetti della natura spesso impediti siano, impedite essendo le cause loro. Ma ben affermano, che'l moto singolar della prima specie, cioè la naturale operatione di ciascuno indiuiduo, ò sia senz'anima, od irragioneuole, ò uolontario, ch'è nell'huomo non è soggetto al Fato; ma sì ben obsequente alla causa sua; & così le singolari cause e i loro effetti, cioè gli effetti de gli Indiuidui non sono secondo loro necessarij: ma contingenti, ò sian poi naturali, od animali, ò uolontarij. Auegnache nelle Virtù heroiche, & nel naturale & diuino impeto de gli humani Ingegni si desta & s'accende l'animo quasi fatalmente da DIO *ad operar qualche opera singolare & egregia. Così Alessandro, il Grande, da fatale & diuino impeto à combatter felicemente & ualorosamente era rapito. Così Homero & Virgilio alla Poesia. così Demostene & Cicerone dal Fato furono alla eloquenza rapiti. Questa è quell'aurea catena di cause & d'effetti, della quale nell'ottauo della sua Iliade parlò il Prencipe de' Poeti, accennando iui* IDDIO *non essere obligato alla fatale Necessità, (come uollero gli Stoici) non che alla Natura, alla Fortuna, & alla Volontà. Anzi crediam certo, che* IDDIO *possa (uolendo) distrugger tutte le cause & il Fato insieme; perche à lui ogni cosa in cielo & in terra è suggetta; & pende dal suo uoler, e dalla sua Prouidenza. La onde non cade un Passero, ne una fronda senz'l uoler di* DIO, *ancorche fortuita sia la caduta. Et in fine è da stimar, che molte cose non siano fatali, ne si facciano necessariamente: ma occorrano fortuitamente, ò secondo l'arbitrio nostro & accidentalmente. Così quelle cose, che preconosce* IDDIO *douer esser fortuitamente, ò uolontariamente, sono puramente accidentali. Et all'incontro qu lle, che ab eterno preue de douer esser naturali & fatali, sono necessarie. Così la Diuina Prouidenza dispone ad altri effetti cause necessarie, & ad altri cause contingenti & fortuite. La onde possiam dire (per quello, che humano giudicio può capere) che la Prouidenza di* DIO *sia come un libro, nel quale siano segnate & scritte ab eterno tutte le cose fatte, che si fanno, & sono per farsi necessarie, ò contingenti & fortuite: credendo però sempre, che* IDDIO *sia padre*

cortese in tutte le cose; & che da lui riceuiamo bene ; ma che i mali & i uitij pendano più tosto dalla nostra impietà & pazzia, ò dalla Diabolica fraude, che dalla sua somma Bontà; ancorche gli huomini mal' informati & di reproba mente riferiscano la causa di tutti i mali scontri à DIO, & di tutti i beni alla loro Virtù & buona sorte. Come Gioue à punto nel primo dell'Odissea appresso Homero si duole dicendo.

Ω πόποι οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται
ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

Il senso delle quali parole significa.

O' come certamente à torto i Mortali incolpano i Dei, perche da noi affermano uenir i mali & le sciagure loro, sofferendole essi per la loro pazzia & colpa oltre ogni nostro Fato.

Questa uoce FATO adunque in somma hà più sensi; & è usurpata diuersamente; Conciosiache prima Fato significhi Decreto Diuino nelle cose, che da DIO gouernate sono, come da prossima causa, & non da causa alcuna seconda. La onde quando basteuoli cause seconde non si ponno mostrare; come perche gli Egittij si sommergessero nel Mar Rosso, & gli Israeliti nò; ciò s'applica al Diuino Decreto ò Fato. Fato ancor s'usurpa per quell'ordine, & concatenamento, che hanno le cause naturali tra loro & insieme la conuersione & congiuntione delle Stelle co' loro temperamenti, & influssi. Onde il Petr.

> *Il dì, che costei nacque eran le Stelle,*
> *Che producon fra noi felici effetti,*
> *In luoghi alti & eletti*
> *L'una uer l'altra con amor conuerse.*
> *Venere e'l Padre con benigni aspetti*
> *Tenean le parti signorili & belle.*

Secondo Aristotele poi Fato non è altro, che legge di Natura, ouer ordine et dipendenza di cause naturali: come sarebbe à dire, per Fato ò Natura, secondo lui, l'Huomo genera l'Huomo, & il cane il cane. ma però non mischia Aristotele questo Fato con le uolontarie operationi; ma il luogo loro le assegna, confessando libero essere il uoler dell'Huomo, & molte cose essere ac-

cidentali & fortuite. Il Fato, di cui intende l'Academico nostro, significa la Diuina Prouidenza, nella quale considerar si deue, che solamente le cose giuste, che traggono la loro origine dalla uolontà di DIO, *& sono aiutate da lui, si dicono auenir per Fato. Cosi le costitutioni de gli Imperij non si riferiscono alle Stelle, ne à cause alcune seconde, ma solo à* DIO. *Onde Verg. nel primo dell'Eneid.*

Italiam Fato profugus, Lauinaq; uenit
Littora. *Et questa Prouidenza ò Fato eccita le cause men principali, come gli ingegni humani, & i momenti de' tempi, indirizzandole tutte ad un fine; come Platone nel* IIII. *delle leggi eruditißimamente ne scriue. Così Virg. ancora nel* VI. *per Fato intese la Prouidenza Diuina, parlando del ramo d'oro, doue dice.*

Namq; ipse uolens, facilisq; sequetur,
Si te fata uocant. aliter non uiribus ullis
Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Cioè, se la Diuina Prouidenza non ti soccorre. Et questo Fato è causa per se, non per neceßità Stoica, che IDDIO *altrimenti non possa fare: ma per neceßità di consequenza: perciochè da* DIO *è statuito ordinatore, & gouernatore del tutto. Le pene dateci per li nostri delitti si ponno dir fatali; perche sono giuste & ordinate da* DIO; *& per Fato non auengono li scelerati casi, perche da* DIO *non sono ordinati, ne sono immutabili, ò necessarij. Et benche sua Diuina Maestà gli uegga (non essendo à gli occhi suoi nascosta cosa ueruna) nondimeno non uuole, ne approua, ne soccorre le maligne uolontà; ma più tosto si sdegna con loro, perche son contra le leggi sue & le humane: hauendo* IDDIO *dato à gli huomini uirtù di raffrenar gli appetiti loro dalle maluagie & cattiue operationi. Ma ueggiamo che bella simiglianza prese Socrate nel.* X. *della Repub. di Glauco con l'Anima nostra, quando dice. Non altrimenti consideriamo l'Anima humana impura, che facciam Glauco taluolta; conciosiache coloro non ponno senon malageuolmente considerar l'antica natura sua, le parti antiche del corpo, parte rotte, parte schiacciate, & parte dall'onde dißipate, & cariche tutte di pietre, d'alga, & di conchiglie, in modo, che spesso ha sembiante più tosto di Fera, che dell'usato suo uolto hu-*

mano; così l'Anima (dice Socrate) ritrouiamo quì per lo più contaminata, corrotta, et sparuta, in modo, che non ci sembra più quella, che dal Cielo nel nostro corpo discese.

Hor essendo in questa Impresa GLAVCO, *non couerto di pietre, d'alga, di luto, ò di conchiglie; ma puro & chiaro; segno è, che il nostro* SOMMERSO *per essa ci uuol mostrare, che come scoprendosi Glauco fuor del Mare nella Diuinità sua si fa uedere, così l'Anima sua uscita (quando che sia) dal tumultuoso e tempestoso mare di questo uil Mondo; sia per comparirci da serena luce accompagnata tutta purissima & candidissima in Cielo. Chi uolesse anco interpretar con amoroso sentimento questa Impresa, non si scosterebbe in tutto da qualche secreta intentione dell'Autore. Che come fù Glauco tratto dal Fato ad ardere per Scilla ancor con suo danno; & non restò d'amarla, benche da lei fusse sempre sprezzato et ributtato; così uoglia dire il* SOMMERSO *Academico nostro, ch'egli è destinato parimente ad amar Donna sì fera, & nemica d'Amore et di pietà; che tutto ch'ei sia nel numero de' Virtuosi Spiriti, come Glauco fù posto in quello de' Dei; nondimeno si troua da lei non pur non riamato: ma ingiustamente odiato & disprezzato.*

Amor dì tu per me, quando diuiso
Il suo crespo & fin' or Philli gentile,
D'una parte facea ricco monile,
De l'altra ombra & riparo al suo bel Viso;
Come fra certa pena e dubbio riso
Arsi tremando & alsi; & muto & vile
In quel punto restai, ch'altera humile
M'aprio di nube asperso vn paradiso.
Ma poi che la bell'opra al fin raccolse;
Et con vn rio sospir le luci al Cielo,
E i passi altroue disdegnosa volse;
Quale al Sol fece scorno: & me qual gelo
Timido assalse; & come'l cor mi tolse,
Chi'l potrà dir, Amor, se teco il celo?

Prima di dolor satia e di sospiri
Haurà quest'Alma homai riposo & pace,
Sicura oue non è chi la tua Face
Fuor del tuo Regno, Amor, tema & ammiri;
Che'l suo foco allentando vnqua respiri:
Mentre al tuo Giogo ardente humil soggiace;
Et vaga di languir si strugge e tace
L'alta cagion de' suoi cari martiri.
Misera, & ben deurebbe, hor che la sprona
Giusto sdegno, tornar nel proprio seggio,
Fuor de le torbid' Onde, ou'è Sommersa.
Ma presago vn pensier nel cuor mi suona
(Lasso) che fià del suo mal fine il peggio,
Se non cangia chi può mia sorte aduersa.

LACHRIME falſe, che miniſtra & vaga
Del mio vero martir PHILLI mi diede,
Per far queſt'Alma hor ſol di pianto herede,
Allhor accorta e del ſuo mal preſaga;
Queſte, ch'alto dolor da interna piaga
Manda per gli occhi à far de la mia fede
Certa lei, che vicino il mio fin vede,
Ne del mio ſtratio indegno ancor s'appaga;
Non diſpregiate voi lachrime almeno,
S'ella ben le ſcherniſce ingrata & ria:
Colma pur del ſuo primo empio veneno.
O del tuo ben nemica, & quando fia,
Ch'amoroſa pietà ti ſtringa'l ſeno,
Onde s'allenti l'aſpra pena mia?

GIA' veloce affrettando il corſo vſato
L'aere copría del ſuo più foſco velo
La cieca Notte; & credo ben, che'l Cielo
Fuſſe allhor per pietà moſſo & turbato;
Quand'in ſogno il bel Viſo innamorato
De la Donna gentil, ch'adoro & celo,
Al cor mi giunſe (ohime) con foco & gelo,
Di ſdegno e di dolor tinto e bagnato.
Ella in atto parea d'animo inuitto
Vinta dirmi; ti laſcio, & m'è diſcaro,
Laſciarti, & pur laſciommi arſo e traffitto.
In queſto i ſenſi tocchi ſi deſtaro
Smarriti, ond'io nel duol rimaſi afflitto;
Et verſai ſoſpirando vn pianto amaro.

ALMA ben nata à DIO tanto gradita,
Che del tuo breue exilio et d'ogni cura
Sciolta ritorni à lui candida & pura,
Anzi tempo chiamata à miglior vita;
Ben potrà questa subita partita
Farmi la tua fatale alta ventura
PHILLI men graue in questa cieca & dura
Prigion senza'l tuo lume, & senz'aita.
Ma come potrò mai contra si fiero
Dolor, se d'ogni bene il Ciel mi priua
Por freno al pianto, od à sospir ritegno?
Hor tu nuoua Angeletta il mio sincero
Amor risguarda; et non ti moua à sdegno,
Che'l mio mal pianga, & le tue lodi io scriua.

QVEL Sol, che mi tenea, mentre fù meco
Et viuo & lieto sol de la sua luce,
Hor qui solo mi lascia senza Duce
In vn Mar di dolor SOMMERSO et cieco.
Ne sò far altro, che lagnarmi teco,
AMOR, gridando, ahi qual forza m'adduce
Altroue la mia scorta; ingrata luce,
Dunque'l Corpo viurà, se l'Alma è seco?
Teco partio quest'Alma, che non volse
Del suo lume vital restar mendica,
PHILLI, quando'l tuo Sol s'ascose à Noi.
Lasso, & ben troppo à' miei desir nemica
Inuida Stella fù, che mi ti tolse
Si repente sul fior de gli anni tuoi.

QVEL chiaro & vago lume, che Natura
Ne diè benigna; inuida Morte & fera
N'ha tolto. ahi come in van quà giù si spera
Quel ben, che tosto ne si cela & fura.
Piange l'amata LVCE bella, & pura,
Hor cieca BRESCIA in tenebrosa sera;
Et mentre afflitta indarno si dispera,
Quasi da pietà vinto il Ciel s'oscura.
Misera, che pur duolsi, & si querela,
Del suo vero splendor subito priua,
Quando già si vedea superba, & lieta.
Deh perch'à mezzo'l corso altera & diua
Forza ritenne, & ci nasconde, & vieta
Quel Sol, ch'eterna & fosca nube hor vela?

POICH'AL fin del tuo breue erto camino,
BORNATO, in patria torni, onde partisti,
Per la diritta via, che qui t'apristi
Con valor non humano: ma diuino;
Piange il gran lume à lei non più vicino
Con accenti di sdegno e di duol misti
BRESCIA; & ben mostra ogn'hor, quanto s'attristi
(Lassa) del suo peruerso empio destino;
Del tuo non già, che ne la morte hor troui
Eterna vita; e'n Ciel tua Luce è chiara,
Del suo corso terren giunta à l'Occaso;
Come'l Sol, cui souente inuidia moui,
Poiche'l nostro è di lui priuo rimaso,
Fors'altro Mondo allegra, orna, e rischiara.

DEH perche le due luci al mondo ſole
Non vid'io nel ſeren celeſte Viſo
Lampeggiar con vn caſto e dolce riſo
Fra'l ſuon de le dolciſsime parole;
Mentre vedeſte voi fermar il Sole
Da più raro ſplendor vinto e deriſo
Donna, ch'Angel mi par di Paradiſo,
Quì, doue l'Alma e'l cor par, che m'inuole?
O' tre volte felice & fortunato,
Signor, ch'udiſte le note amoroſe
Di queſta Diua Angelica Sirena;
Quanto v'inuidio allhor, che qui beato
Fù lo ſpirto di Voi fra Perle & Roſe
Quaſi rapito al Ciel fuor d'ogni pena.

NON più qual pria di ricche & ſacre fronde;
Ma di neglette canne hor coronato,
Moſtra'l pouero MINTIO in uan turbato
D'ogni vaghezza nude ambe le ſponde.
Et ſeco il gran BENACO intorno l'onde
Inquiete volgendo tutto irato,
D'alga vile ricopre il letto aurato,
Et quanto hauea di bello inuido aſconde;
Poi che doglioſi, ANGEL, ne laſci, e torni
La, doue alter nel ſuo felice ſeno
ADRIA, non men che lieto ti raccoglie.
Ahi che troppo repente ne ritoglie
Teco ogni ben quel Ciel ſempre ſereno,
Cui tanto illuſtri, e del tuo lume adorni.

Poiche sì tosto à noi t'inuoli, & queste
Riue per te già tanto liete & care,
Angel, tornando al tuo superbo Mare,
Senza te lasci abbandonate & meste;
Chi da le procellose aspre tempeste
Più n'assecura homai, s'altroue appare
Il diuo lume, che tranquille & chiare
Rendea quest'acque hor torbide et moleste?
O' almo Sol, da cui grato ristauro
Prendon le cose afflitte ouunque spieghi
De la tua gratia i luminosi rai,
Prima'l Dì surga fuor del lido Mauro,
E'l suo splendor Cinthia à la Notte neghi,
Ch'altra luce quest'aria allegri mai.

Mentre da gli occhi miei gran spatio lunge,
Arnigio, ite Solingo & peregrino
Per aspro, disusato, erto camino
In parte, ou'occhio human forse non giunge;
Lasso, ch'à seguir voi mi sferza & punge
Vn magnanimo ardir; ma'l mio destino,
Quant'io ui sono col pensier vicino,
Tanto da voi m'arretra & mi disgiunge.
Dunque i'starò fra queste onde Sommerso,
Doue mi trasse irreparabil Fato,
Non Dio: ma puro Spirto à Dio conuerso;
Et voi per calle angusto al ciel portato
Da la propria Virtù, n'andrete verso
Quel Sol, che solo ui può far beato.

Beffa, quel Sol, che da' ſuoi raggi infonde
Sì dolce ſuono à la tua nobil Cetra,
Che ſouente fatt'ebbro il corſo arretra
Il Cliſi à le tue note alte et profonde;
Già teco alter ſopra quell'aurea Fronde,
Ch'eterno April da minor luce impetra,
S'alza da queſta Notte oſcura e tetra,
Oue'l Dì ſempre chiaro à noi s'aſconde.
Felicisſima lei, che bella & diua
Di ſantisſimo foco il cor t'acceſe,
Perche ſeco immortale al Ciel ne voli;
Et le tue carte in van dal tempo offeſe;
Cui uera lode, illuſtre, & ſempre viua
Rende l'alma Beltà, ch'à Morte inuoli.

Alme, cui bel deſio d'honor accende,
Che del voſtro valor sù l'ali alzate,
Verſo quel giogo altisſimo ſpiegate
L'altero vol, ch'oltra le Stelle aſcende;
Mentre perfida Inuidia in van contende
D'oſcurar l'opre chiare, ond'illuſtrate
Il voſtro nobil ceppo, Alme ben nate,
Et ſtolta et cieca pur ſe ſteſſa offende;
Ecco leuarſi al Ciel più che mai uerde
L'Arbor gentil, che sì bei Rami hà ſparſi,
Ond'emula ſi fa del ſacro Alloro;
Di cui le frondi pria vedrem ſeccarſi,
Che chi tutto quà giù guaſta et diſperde,
Vi ſpenga il Nome mai, che in carte honoro.

Sala, che fuor de la vil turba errante,
Per la strada d'honor famoso & solo
Ven' gite da le Sirti al freddo Polo,
E da l'ultima Battro al Mauro Atlante;
O' fortunato voi, cui Dio di tante
Gratie fè sì bel don, ch'inuidia et duolo
Ne rode altrui, mentre con destro volo
V'ergon al ciel vostre opre inuitte et sante.
Seguite pur doue'l camin u'ha mostro
Quel cor d'ogni eccellenza sacro nido,
D'empi flagel, d'afflitti almo ristoro;
Che per voi veggo con perpetuo grido
De le vostre virtù, cangiarsi in oro
Il duro ferro & vil del secol nostro.

Mentre l'instabil Dea la faccia tinta
Del suo fatal veneno ancor ui mostra,
Quasi che sol de la ruina vostra
L'haggia d'un rio pensier sempre dipinta;
Veggo, Signor, che già delusa & vinta
Cede al raro valor, ch'inuitto giostra
Contra'l suo cieco sdegno, onde s'inostra
Vostra fama non mai dal Tempo extinta.
Così pian piano de' Ministri suoi
Renderà vani gli empi et stolti affanni
L'Ardir, il Senno, & la Ragion, ch'è in voi.
Allhor vedrà ciascun quant'hor s'inganni
Chi già s'inchina, et non s'humilia, poi
Che'ndarno è'l Ciel riuolto à' uostri danni.

PHEBO, ſe de l'antico acerbo errore
Importuno penſier ti punge & preme;
Per cui del Pò l'acque innocenti, e'nſieme
Te ſteſſo odiaſti, e'l Giouenil furore;
Sgombra da te l'amaro empio dolore,
E lieto apri le porte à noua ſpeme
Di veder del tuo illuſtre inclito ſeme
L'alta fama acquiſtar forza maggiore;
Mercè d'Alma gentil, che le tue Diue
Diſperſe áccoglie, e'n ricco Albergo honora
Sopra quelle hor felici amate ſponde.
Talche d'opra sì degna: & ſeco ancora
Del gran LOLLIO conuien, che'l grido arriue
Oue ſpunta'l tuo lume & ſi naſconde.

HOR lieto con fauor d'aure ſeconde
Varcherò queſto Mar, ch'atra procella
Già minacciommi; e dou'AMOR m'appella
Sicuro andrò, che'l legno non affonde.
Ne temo, ſe'l mio Sol talhor s'aſconde:
Mentre al lume di Voi, benigna Stella,
Solcando và mia debil Nauicella
D'alto & fermo ſperar si tranquill'onde.
O' del mio van dolor ſaldo conforto;
O' mia ſcorta & mia luce in queſto errante,
Et già dubbioſo mio fatal viaggio;
Ecco pietoſe homai le luci ſante
Di lei, c'hebbe già'l core aſpro & ſeluaggio,
Vicin moſtrarmi il deſiato porto.

DEL TRASFORMATO.
VINUS ASP
S
B·B·

N OGN' Impresa sempre si è osseruato, che l'Autore ò si comprende se stesso sotto alcuno de' corpi suoi, ouer nel Motto; ouer che s'intende estratto da quelli. In questa senza dubbio sotto'l corpo della Luna, che guardata dal Sole uà illuminandosi à poco à poco, col Motto VNIVS ASPECTV; *si uede, che l'Autore, Caualiero Illustre, si rappresenta platonicamente se medesimo; significando per la Luna l'Anima sua; massimamente, che col mirar in* DIO *eterno Sole delle anime si uà ogni dì più illustrando. Hor quanto ragioneuolmenmente egli habbia rassomigliata l'Anima sua alla Luna; & quanti sensi si possano trarre da questa sua misteriosissima Impresa fatta de i due più belli et speciosi corpi, che habbia creato* IDDIO *in Cielo; come quelli, che sua Diuina Maestà costituì nel principio del Mondo, che fussero Luminari, l'uno al Giorno, l'altro alla Notte; per cognitione di tutto ciò, che si contiene sotto queste figure, ricordarsi prima debbiamo, che la Luna, come Stella fra l'altre non solo erratiche: ma fisse, di corpo denso & opaco, non hà luce da se stessa, senon quanto dal lume del Sole uiene più & meno percossa ò nella faccia superiore, ò nella inferiore. E ben manifesto, che sempre la metà del Globo suo è illustrata dal Sole, ò sia tutta la faccia, che si uolge uerso il Mondo celeste (il che auiene, quando è congiunta con esso lui, cioè posta come per Diametro sotto'l Sole) ouero tutta l'altra, che guarda uerso'l Mondo elementare. Et questo auien sempre (se non è inecclissata) quando è in fronte, ouero à rimpetto del Sole: ouero maggior parte della faccia sua sublime & minor della infima: ouero all'incontro; ouer in eguali portioni, si uà illuminando, si come ella più si dilunga, ò s'auicina*

al Sole. la ſomma è, che da quel tempo, nelquale ſi uà ſcoſtando dal Sole, quanto più di lume guadagna nella parte, ch'è uolta uerſo di noi, tanto perde di quello, che haueua, mentr'era con eſſo lui congiunta, nell'altra, che mira le ſphere celeſti, finche al Dì x v. del ſuo corſo giunta, uiene in oppoſitione ad hauer tutta la faccia inferiore illuſtrata dal Sole; & così poi dando uolta per ricongiungerſi con eſſolui; quanto perde di lume nella faccia, che mira le contrade elementari, tanto ne acquiſta nell'altra, che mira le celeſti. La onde auiene, che à queſta guiſa la metà della palla ſua è ſempre da i raggi Solari illuminata, & l'altra rimane oſcura & opaca. Perilche à gli occhi noſtri la Luna appare in uarie forme: quando cornuta & falcata, quando mezo corpo Spherico, & quando piena & rotonda; chiamandola noi ſcema, ò creſcente, ò piena, come ne ſi uà moſtrando più & men chiara & luminoſa. Onde Monſignor Bembo in un ſuo Son. al Card. Bibbiena dice nel ſecondo Quatern.

Però, s'à l'apparir del bel Pianeta,
Che tal non torna mai, qual ſi diparte;
Hebbi conforto à l'alma dentro, & parte
Riſtetti in uiſta deſioſa & lieta;

Quinci fù chiamata Diua Triforme & Triuia, & Trigemina, ſolo per li uarij aſpetti ſuoi: & appreſſo i Poeti dimandata quando Luna, quando Proſerpina, quando Diana, quando Ecate, & quando Phebe. Hora conſiderata queſta diuerſità d' illuſtratione; & come queſta luce Lunare è luce partecipata & non natiua, ſemplice & pura; ma miſta con l'opacità corporea, troueremo, ch'ella è Simulacro dell'Anima noſtra: la quale quando tutta s'occupa & ſi uolge alla parte intellettiua ſuperiore, come à Sole, allhor ſi fà luminoſa nella parte, che alla contemplatione appartienſi; allhora ſpoglia le coſe della materia loro, & allhor ſi fà ueramente ſapiente, rimanendo nella parte, che ſerue à gli uſi del corpo, et alle ciuili & prattiche operationi, tenebroſa & negletta. Ma ſe in quella parte, che alla cura delle coſe corporee è deſtinata, ſeruendoſi della luce intellettuale, ſi eſſercita & ſi diletta; reſta allhora la parte ſua, che mira uerſo l'Intelletto, oſcura & offuſcata tutta; & quell'altra, che à' ſeruigi delle terrene membra s'affaccia, chia-

ra & splendida. Onde cauiamo questa conchiusione, che chi uolge tutte le potentie dell'Anima sua alla parte Intellettuale, allhora disprezza le cure de' sensi & del corpo; et tutto astratto & remoto dalle humane conuersationi si congiunge con Dio, come col suo Sole. Ilche quando occorre (che però di rado) al Mondo pare morto, & per conseguente pieno di tenebre. Ma se della luce & uigor dello Intelletto alcuno si serue solo nelle corporali attioni, & nelle attiue ò prattiche amministrationi; allhora per la prouidenza, che usa nelle humane cose, questa nostra parte inferior dell'Anima diuien lucidissima, rimanendo oscura nella superiore. per la qual mutatione di luce intellettuale quando nella superna, & quando nell'infima faccia dell'Anima, è generata questa somiglianza della Luna, sì quando è congiunta col Sole, si quando gli è contraposta, cioè in aspetto (come dicono gli Astronomi) aduerso & nemico. Et come si troua chi più attende al contemplare, che all'operare, ouero all'incontro; ò chi tanto all'attiua, quanto alla contemplatiua facoltà si dona; così ne' due Trini, & ne' due Sestili aspetti del corpo Lunare (che aspetti di diminuita amicitia dimandan gli Astronomi,) si troua, che non contende egualmente la luce della sourana faccia allhora con l'infima: ma l'una dall'altra uien sopr'auanzata di lume. ben ne' due aspetti quadrati (che litigiosi s'appellano) di pari contrasta nel lume l'una con l'altra faccia Lunare. Per questa conformità di alternata mutatione ne gli aspetti Lunari, diciamo, ch'essa Luna, che girando si moue, è simbolo dell'Anima nostra, ch'è numero se stesso mouente in moto circolare, perche ancor, come quella è infima di tutte le Stelle; così questa è infima di tutte le Intelligenze. Et come quella per esser più prossima alla Region elementare, & à questo basso & sordido Mondo, è tenebrosa, opaca, & la men perfetta di tutti i corpi celesti; così questa per esser congiunta con questa Massa terrestre del corpo nostro, come da mortale contagione infetta, da se non ha, come la Luna, luce alcuna: ma se inchina soura modo al sensitiuo appetito, diuien (come quella dall'ombra della terra) inecclissata, oscura, imperfettissima, & alla ferina anima somigliante; & più & meno, come più & meno si perde & inuesca ne' brutti compiacimenti. Però non senza misterio gli Egittij adopera

perarono la Luna per hieroglipbico segno della Natura Humana; come usarono il Sole per la Diuina. Conciosiache, come questa nostra Natura di limo, & di terra fù creata da DIO; così la Luna è da Philosophi stata chiamata terra celeste, ò cielo terrestre; come per una certa somiglianza, con questo nome la chiamarono ancor Pitagora & Aristotele. Et come la nostra conditione è uaria & mutabile; così sotto diuersi aspetti si uà cangiando à gli occhi nostri la Luna. Et come mai l'humano uolto non si mostra (se non per miracolo, come in Socrate) quell'istesso; perciocbe hora ueggiamo un huomo con cruccioso, hora con lieto, hora con piaceuole, hora con rigido, hor con superbo, & hor con mansueto sembiante; così mai non riuolgiamo il guardo nel corpo Lunare; che hora candido, hora azurrino, hora caliginoso & liuido, hora sereno, hora ne greggiante, & hor rosso non lo ueggiamo. Et in fine; come l'Anima nostra hora si accoppia col lume della Verità, hora se ne dilunga, & hor con debito riconoscimento dell'error suo con essa si ricongiunge; così la Luna quando col suo Sole congiunta, quando da lui rimota, & quando à lui ritornata ueder ne si lascia. Per tutte le quali anagogiche proportioni si può chiaramente comprendere, che'l TRASFORMATO nostro uoglia significar al Mondo, che come la Luna per l'aspetto del Sole riceue tutta quella luce, che riflessa dal corpo suo fuga in gran parte le tenebre della notte; così l'Anima sua si uada illustrando per lo sguardo d'un DIO Padre & Creatore di tutte le cose; & con essa luce uada lungi da se scacciando l'ombre dell'Ignoranza di se medesimo. Et come da altro corpo celeste fuor che dal Solare non riconosce la Luna la sua luce; così intende, che da niuno, fuor che da DIO eterno l'Anima sua non riconosce alcuna perfettione, bellezza, ò qualità. Così potrebbesi interpretare, che come la Luna in segno di gratitudine mai non riuolge le sue corna incontra'l Sole; così egli mai non sia per mostrarsi ingrato uerso gli innumerabili beneficij, che alla casa sua, & à se stesso dalla somma diuina Bontà, & Clemenza fatti, & farsi tuttauia chiaramente conosce. Potrebbesi ancor parimente hauer intentione, che come la Luna, quasi fatta Emula del Sole, girando intorno lo uagheggia, et d'accoppiarsi con lui si gode; così egli per ciò TRASFORMATO chiamandosi, IDDIO

Sol di giustitia contemplando, studi di seco unirsi, & di trasformarsi in lui totalmente: ouer desideri almeno di riceuer cotal habilità & illustratione nell'anima sua, che sia rapito un dì & collegato con quello inaccessibil lume di tutti i lumi. Et in questa comparatione non ha dubbio alcuno, che come questo basso Mondo riceue uirtù, calore, & lume dal Sole celeste, & sensibile; così gli Intelletti nostri dal Sol' eterno, incomprensibile, & souramondano riceuono il lume, l'amore, la forma, & la loro perfettione. Ma perche questo ualoroso Signore potrebbe trasuiare da si alta operatione; parmi, che non sia da riprouare alcun' amoroso & honesto suo pensiero, maßime in questo fiore di Giouanezza; poscia che Amore spoglia gli animi nostri d'ogni atto indegno; & di rozi & sonnacchiosi, gli fà gentili e suegliati, come ben ci mostra il Card. Bembo nelle sue marauigliose stanze, quando dice.

Amor d'ogni uiltà l'Anime spoglia.

Perche sempre ci uà accendendo & spronando ad honesti desiderij, & à belle & honorate imprese: generando nell'Anime concetti degni di quei petti, dou'egli alberga: sprezzando altri noiosi pensieri, de' quali è hora la maggior parte del Mondo ripiena. Ilche uerificandosi in lui, come in honestißimo Amante, non si può altrimenti esporre questa coppia di corpi celesti col Motto; VNIVS ASPECTV, *se non che in quella guisa, che la Luna riceue lume & splendore dall'aspetto d'un sol corpo, ch'è il Sole; così anch'egli riceue dallo sguardo d'una bellißima Donna splendore & uirtù. Et quando (come stimo) sia il suo pensiero locato & riuolto tutto in amar perfettamente qualche Donna, che scelta si habbia per singolar obietto degli occhi suoi, & per mezzo di questo amore tutto in lei trasformarsi procuri; dico certo, ch'ei non poteua spiegar meglio questo suo pensiero con titolo di nome conforme al commune (essendo la trasformatione un' occultamento) che con la Luna nouella, od arcata, che miri nel Sole: perciochè, come'l Petrarca non seppe con più uaga metaphora, che quella del Sole, à proportione nominar Laura, come quando dice,*

Vno Spirto celeste, un uiuo Sole. &
Per far lume al pensier torbido & fosco
Cercò'l mio Sole; &

Occhi miei oscurato è'l nostro Sole.

Et in mille altri luoghi; così l'Autore non poteua rappresentar la bellezza & l'honestà, ambe in somma perfettione nella sua Donna, che sotto la figura del Sole. Et appresso per mostrar, che da altro, che dallo sguardo di lei non riceue lume, splendore, ornamento, & riposo all'anima sua, come poteua meglio ciò figurar, che sotto la Luna, laquale solo dall'aspetto Solare (come habbiam detto) riceue la sua luce & la sua perfettione? A' che ragioneuolmente s'aggiugne, che come la Luna per diuerse forme mutata nel corso suo, & alla fine giunta, come à destinato segno, al Sole, occultandosi à gli occhi nostri seco si congiunge; così egli intende, che poscia, che in uarie guise nel corso della seruitù sua si è mostrato come honorato & riamato della sua Donna, in fine per uia celata & occulta à gli occhi de' Volgari in lei si trasformi con l'animo & col corpo suo; essendo, secondo Platonici, quel solo perfetto & affinatissimo amore, quando l'amante si trasforma nell'amato. onde dice'l Petr. nell'una delle tre sorelle;

Ma quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.

Fauoleggiasi, che i Dei amando, sotto uarie figure d'animali bruti si cangiarono: uolendo misticamente i Poeti intendere, che la parte diuina nostra intellettuale per colpa dell'amor sensitiuo tralignando, da ferino appetito si lascia signoreggiare. Ne con altro senso Homero finse, che i compagni d'Vlisse fossero da Circe trasformati in Fere: se non perche allettati & corrotti dalle fallaci lusinghe & da i lasciui suoi uezzi, non più come Animali ragioneuoli, ma come Bestie si ressero. Et quando i Dei ò per commiseratione ò per castigo, dissero i Poeti, che trasformarono alcuni uiuenti ò morti, come Daphne in Lauro, Giacinto in Fiore, Nictimene in Nottola, Niobe in Fonte, et Aracne in Aragna, uollero intendere, che ò d'una in miglior conditione, od in peggiore; ouero per un immortale ricordo & somiglianza, che haueuano con alcuni di detti corpi animati, od inanimati per diuin Fato alcuni si tramutassero. Possono ben naturalmente alcuni corpi d'una forma in un'altra tramutarsi, ritenendo sol la primiera figura come d'alcune acque si narra; nelle quali per occulta loro proprietà

Penſoſo ne la uiſta hoggi ſarei. Et nel Son.
Gratie, ch'à pochi. Dice in fine dopo l'hauer connumerato molte ſingolari conditioni della ſua Donna;
Da queſti Magi trasformato fui, & nel 3. can. d'Amore.
So de la mia nemica cercar l'orme,
Et temer di trouarla; & ſo in qual guiſa
L'Amante ne l'amato ſi trasforme. Et prendendolo per trasfigurarſi nel Son.
Ne così bello il Sol giamai leuarſi. Nel 2. quat. dice.
In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì, ch'io preſi l'amoroſo incarco
Quel Viſo, al qual (& ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal potè agguagliarſi.

Et perche ſpeſſo di ſtupore & eccesſiua marauiglia rimaner ſolea come mutolo & immobile, dice accennando alla Fauola di Meduſa nel Son.

Laura celeſte, che'n quel uerde Lauro Nel 2. quater.
Può quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Meduſa, quando in Selce trasformollo.

Coſi poßiam giudicare, che ò riguardando il pio coſtume del TRASFORMATO, *ouero qualche ragioneuole amor ſuo uerſo Donna di alto pregio, egli accenni con queſta Impreſa & col cognome ſuo; ouer di aſpirar alla contemplatione diuina; ouero col penſar di continouo alle Doti ſingolari della ſua Donna, di trasformarſi in lei in quella guiſa migliore & più degna, che ponno le forze ſue.*

SE VOLGO gli occhi à rimirar intenti
De le rote ſuperne il moto eterno,
E i lumi, che nel ciel ſplendon lucenti,
E'l lor mirabil magiſtero interno;
Io dico; ò Mente mia, perche pauenti?
Non vedi (ſe dal falſo il ver diſcerno)
Miracoli maggior tra noi preſenti?
Et queſti regge ancor l'alto gouerno.
Raro moto nell'alma voſtra io ſcorgo,
BARBARA, di valor, di corteſia,
E in aſpetto Real vaga figura,
(Merauiglie del Mondo) ond'io m'accorgo,
Che'l mirar voi al ſommo ben m'inuia,
O' del primo Motor nobil fattura..

DVE rilucenti Stelle, anzi duo Poli
Del tempeſtoſo Mar del viuer noſtro
Fiammeggiar vidi tra l'Auorio & l'Oſtro,
Quaſi nel ciel due luminoſi Soli.
O' beati, ſoaui, alteri, & ſoli
Raggi, che ſol col dolce foco voſtro
L'alme accendete ancor del ſommo chioſtro,
Che par, che dolce à voi gli ſguardi inuoli,
Qual merauiglia, s'al fatal ſplendore
Corro come farfalla à maggior lume?
(Che ſe più ſplende più mortal e'l foco)
Queſti ſon gli occhi voſtri, che nel core
Donna mi ſcolpio AMOR, perche conſume
La vita, non che l'ale à poco à poco.

AMOR, che gli occhi miei & apri & veli,
E incendi, & ſpegni nel mio petto il foco;
Et hor mi tieni in pianto & hor in gioco,
Hora m'abbaſsi, hor mi ſolleui à i Cieli,
Hor pietoſi mi moſtri, & hor crudeli
Que' duo bei lumi, cui lodar ſon roco;
Et talhor vita, & ſpeſſo morte inuoco;
Onde queſto mio ardente cor s'aggeli.
Solco'l Mar hor tranquillo, & hor turbato;
C'hor GIOVE tuona, & hor ſereno e'l Cielo,
Hor veggio Primauera, hor neue & ghiaccio,
Tra ſi duri contrari in dubbio ſtato
Vò in età verde variando il pelo;
E inanzi al mio bel Sol m'induro & sfaccio.

QVANDO fià AMOR, che'l mio Lucente Sole
Volga ver me quell'amoroſa luce,
Et empia gli occhi miei di tanta luce,
Che vagheggiando mi trasformi in Sole?
Notturno Augello io ſono, & bramo'l Sole,
Vago di viuer' ſol ne la ſua luce;
Ma ſi m'abbaglia la ſouerchia luce;
Ch'à mal mio grado i' uò fuggendo'l Sole.
Deſtin, Fortuna iniqua, & cruda Morte
Seguono me come l'un'onda l'altra,
Perche ripoſo mai non proui in vita.
Ma forſe ancor' à le mie luci morte
Splenderà'l Sol chiaro & lucente in altra
Men perieglioſa, & più tranquilla vita.

Non di Titio lo cor lacero, & roſo,
Ne d'Ixion'il fero immortal ſcempio,
Ne di Sisipho il duolo acerbo & empio,
Ne'l tormento di Metio aſpro & noioſo
S'agguaglian al mio miſero & doglioſo
Stato, onde di pietate ogni fera empio;
Ne tra dannati ſi deſcriue eſſempio,
Che pareggi'l mio duro & lachrimoſo.
Altro Vccello, altra Rota, & altro Saſſo
Miſer, mi rode'l cor, mi lega, & preme;
Et più feri deſtrier m'aprono il petto.
Ma non haurai, Donna crudel, tua ſpeme
Compita mai, poi che ſon giunto al paſſo,
Che finirà il mio Duolo, e'l tuo Diletto.

Sest.

Come ſuelato'l Ciel'io vidi e'l Sole,
Et frenati dal corſo i fieri Venti,
Et acquetato l'impeto de l'onde,
Et farſi più tranquillo & chiaro il Mare;
Allhor fuor di ſoſpetto il picciol legno
Sperai condurre vn Dì ſecuro in Porto.

Ma hor che paſſa sì lontan dal Porto,
Et più che mai s'oſcura il chiaro Sole,
Temo, che'l fragil mio picciolo legno
Percoſſo da gelati horridi Venti,
Et agitato dal furor del Mare
Non ſi ſommerga al fin' in mezzo à l'onde.

Stanco

Stanco già ſono di ſolcar queſt'onde;
Che pur (laſſo) vorrei giunger'in Porto;
Ma ſi contrario à miei Deſiri è'l Mare,
Che veder Lume non mi laſcia ò Sole,
Et ſe non ceſſan la tempeſta, e i Venti;
Veggo tra ſcogli homai rotto'l mio legno.

Fera ſtella mi guida'l debil legno,
Et congiurate contra me ſon l'onde,
La Vela è in preda de' contrari Venti,
Che mi contendon la ſalute e'l Porto;
Ma pur ch'vn Dì mi ſia benigno'l Cielo,
Spero vſcir fuor del tempeſtoſo Mare.

Tu, che reggi, Signor, la terra, e'l Mare,
Habbi pietà di queſto errante legno;
Et de' tuoi raggi m'appariſca'l Sole
Sì, che temer non poſſa oltraggio d'onde;
Ma da lor ſceuro arriui lieto in Porto;
Sommo riparo al gran furor de' Venti.

Frenate dunque il voſtro orgoglio ò Venti.
Che più ſolcar non vuò l'horribil Mare;
Et fià ben tempo di ritrarre in Porto
Queſto mio ſtanco & trauagliato legno,
Acciò ch'uſcito al fin fuori de l'onde,
Poſſa renderne gratie al ſommo Sole.

Ma fià del Sole il lume oſcuro; e i Venti
L'onde non gonfieran del fero Mare,
Anzi che giunto'l legno io veggia in porto.

L'ALMA, che pura in ciel creata fue,
D'ogni peſo terren leggiera & ſcarca
Primier conobbe'l bel del paradiſo
Et del Mondo l'eterno alto Monarca,
Mirando quelle forme elette ſue,
Che ſol ſi paſcon del celeſte viſo.
Ma poi che da beati alteri chioſtri
Quà giù diſceſe iu queſto carcer tetro
Di noioſi penſier' ingombra, & dietro,
A' voglie ingorde volta,
Che ſoglion adombrar queſt'occhi noſtri,
Più non rimembra le bellezze eterne;
Et pur, s'alcuna volta
Sembianza di la ſù vede & diſcerne,
Squarciato allhor del lume il foſco velo,
Di lei s'appaga, & parle eſſer in Cielo.

ET quinci auien, ch'ouunque riuolgete,
Gentil mia donna, i paſſi honeſti & ſanti,
L'alma quaſi al ſuo volo ſpiega l'ale
Doue fiammeggian que' be' lumi tanti,
Che fede al Mondo fanno, che voi ſete
Raggio di quel diuino & immortale
Splendor, che l'una & l'altra vita alluma.
Onde s'à l'apparir voſtro ramento
Quante bellezze vidi, & allhor ſento
Deſtarmi entro nel core
Fuoco lieto, che m'arde & non conſuma;
Queſt'è di voi, Donna del Mondo & mia,
Vera Gloria & honore;
Che cioche remirai la sù di pria

Io ſcorgo ne' voſtr'occhi tutto expreſſo,
Et cioche chiude'l Ciel anco in ſe ſteſſo.

Et ſe talhor mi dolgo, & s'io ſoſpiro
Per voi, mio Sole, & ſto col cor gelato,
Et ſpeſſo tremo, & ſpeſſo arroſſo e'mbianco,
Io benedico'l mio benigno fato;
Ch'à un rotar de voſtr'occhi ogni martiro,
Et quanto per AMOR ſofferſi vnquanco
(Benche piagato'l cor) pongo in oblio,
Sperando l'alma al ſuo celeſte nido,
Qual Nocchier trauagliato al caro lido,
Mercè di que' duo lumi
Fuori di queſto mar torbido, & rio
Ratto poggiando al Ciel far ſuo ritorno;
Ne perc'hora conſumi
In tenebroſa & negra notte'l giorno,
Perciò m'auien, ch'à quell'immenſa luce
Non volga ancor la mia turbata luce.

O' felice d'AMOR ſoaue frutto,
O' occhi miei, cagion, che col penſiero
Hora tant'alto ſormontando iò m'erga,
Poiche affiſando tra'l bel bianco & nero
Le voſtre luci abbarbagliate in tutto
Da diuin raggi, in cui AMOR' alberga,
Beueſte'l dolce & non mortal veleno,
Ch'al cor trabocca con ſi larga vena,
Che già ne ſento ogni ſua fibra piena,
Et ogni mio ſenſo ebro.
Onde, s'al folle ardir non pongo freno,

Ch'in ſi sfrenato obietto affiſa'l guardo,
Temo, che l'Arno e'l Tebro
Non ſpengeran quel foco, in cui ſempr'ardo;
Che già verſando i vado à poco à poco
Qual Mongibello ardente & fiamme & foco.

So ben, ch'ingegno humano & d'alto ſtile
Non potrà dir quel, che nel cor mi fanno
Quelle due luci ad acquetar poſſenti
L'ira del Cielo e'l mio mortal'affanno,
Luci beate, ch'ogni penſier vile
Sgombra da voi come la nebbia à i venti
Deſtando i pigri & ſonnachioſi cori
A' ſempre degne & honorate Impreſe.
Ne giamai foco arido legno acceſe,
Com'io già in ogni parte
Sento fauille di celeſti ardori.
Da voi, occhi miei dolci, quel ch'io ſono
Non già da ſtudio ò d'arte
Ben riconoſco per corteſe dono,
Cagion, che di Parnaſſo i ſacri poggi
Aſcenda, oue di pochi orme ſon'hoggi.

Canzon de la mia mente primier parto
Nata trà quercie in ſolitaria cella,
S'unqua per mia ventura Amor ti vuole
Scoprir'à quelle luci al Mondo ſole,
Di pur: io ſon fattura
Voſtra lumi del Cielo, & ſe rubella
D'ogni pietà non fià iniqua Sorte
Al mio Signor ò dura

Al verde April de gli anni ſuoi la morte,
Vdrasſi'l Nome voſtro altero & ſolo
Suonar da l'arſa zona al freddo Polo.

MAD.

LIETI colli beati,
Doue talhor dolce ripoſo troua
Queſt'Alma, à cui piacer null'altro gioua;
Deh perche hor nel caro voſtro ſeno
Mi turba'l bel ſeren Fortuna ria;
Et tra ſpeme & timor' in dubbia via
Ad vn tempo mi ſprona & mi pon freno?
Soccorretemi voi: datemi almeno,
Ch'io poſſa i colpi ſuoi aſpri & mortali
Portar con forze à miei deſir' eguali.

SE NON ſempre di Nubi è carco'l Cielo,
Ne d'Aquilon è l'Ocean turbato,
Ne di ſue frondi'l faggio è ogn'hor ſpogliato,
Ne copre i campi ſempre horrido gelo;
Ma pur ſquarciato de la terra il velo,
Ritorna il Mondo ancor di fiori ornato,
E'l Mar ſi poſa, & de' ſuoi raggi armato
Strugge le Neui il gran Signor di Delo.
Hor perche dunque il voſtro duro orgoglio,
Donna, non ceſſa, ne'l mio pianto vnquanco,
Che per antica vſanza è fatto eterno?
Qual fù giamai in cor ſeluaggio ſcoglio
Si fermo à l'onde lachrimoſe, ch'anco
Non cangiaſſe ſuo ſtil la State ò'l Verno?

MAD.

CANDIDO, vago, & leggiadretto velo,
Che quelle dolci membra
Copri, torto lor fai; ne ti rimembra,
Ch'asc̃ondi quel, di che si pasce il Cielo.
Tue sono quelle fila, onde le reti
Ordisce ogn'hor AMORE
Per intricarmi al duro varco il core,
Acciò ne' lacci colto homai m'acqueti.
Tu quasi nube veli il mio bel Sole;
Ma lui celar non puoi;
Che fuor tralucon'anco i raggi suoi
Sparsi di bianchi Gigli & di Viole:

LASSO; da ria tempesta in duro scoglio
Sospinta è la mia Naue; nè più schermo
Spero al mio duol, poi che si saldo & fermo
E' contra me del Ciel l'ingiusto orgoglio.
Lasso, che sparger preghi più non voglio
Caduto di speranza; hor stanco e infermo
Vo per alpestri monti in solingo hermo
Sfogar con pianto eterno il gran Cordoglio.
Lasso, tra fiori al'erto Olimpo in cima
Mi vidi assiso; & hor precipitando
Tra rupi & elci oppresso al fondo giaccio;
Ma poi che son di pace & di me in bando,
AMOR fa almen, ch'anzi al morir mio prima,
Io veggia incenerirsi vn cor di ghiaccio

IL FINE.

TAVOLA DE' DISCORSI
ET DELLE RIME DE GLI
ACADEMICI OCCVLTI.

DISCORSO SOPRA L'IMPRESA LORO.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. GIROLAMO *Bornato detto l'*ABSTRVSO.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. PIETRO *Antonio Soncino detto l'*ADOMBRATO.

SOPRA L'IMPRESA DI M. FRANCESCO Ricchino detto il DESIOSO.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. AGOSTIN Gallo, detto l'INCOGNITO.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. ANTONIO
Querengo detto l'INTRICATO.

SOPRA L'IMPRESA DEL S. GIO. ANTONIO
Taglietti detto il NOTTVRNO.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. LODOVICO *Federici, detto il* SEPOLTO

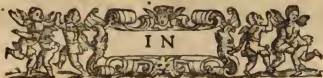
RIME SVE.

RIME SVE.

IL FINE.

LL

ALCVNE MENDE OCCORSE NELLO STAMPARE.

A'carte. 5. faccia prima correggi.
Licori almi & diuini.) Liquori almi & diuini;
A'car.6.f. 1. I Campi e i Lidi) I campi e i Liti
Nel nn d'un uerso.) di clori) da clori.
A'car. 7.f.1. Niella ancora) Hiella ancora.
con l'Alba) con Alba.
A'c.22. f. 1. Gran frequenza d'huomini per gli orecchi legati) leggi
Per gli orecchi legata.
A'c. 33.f. 1. Raro al Mondo concede) Raro al Mondo produce.
A'car.37.f.1. Il sangue human) Il seme human
A'car.75.f 2. Di uoi l'oscuro) Per uoi l'oscuro.
A'car.89.f. 1 ἐντουσιασμός) ἐνθουσιασμός nel discorso. XIII.
Nella Tauola.
Nel Son. del Sig. Conte Alfonso Cauriuolo
Se da legami, ond'io mi trouo cinto)
Manca l'inscrittione, A'i Signori Academici Occulti.

BRESCIA,

APPRESSO VINCENZO

DI SABBIO.

MDLXVIII.